LA DIPLOMATICA
O SIA
L' ARTE
DI CONOSCERE L' ETA', ED AUTENTICITA'
DE' CODICI
LATINI, E ITALIANI

DI
D. GIOVAN-GRISOSTOMO
TROMBELLI
BOLOGNESE
ABATE VISITATORE DE' CANONICI REGOLARI DELLA CONGREGAZIONE RENANA DEL SALVATORE, E ACCADEMICO DELL' INSTITUTO DELLE SCIENZE.

NAPOLI
MDCCLXXX.
PRESSO GIUSEPPE-MARIA PORCELLI Libraro.
Con Licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGN.

D. NICOLA
DE NOTARIS

VESCOVO PRIA D' UMBRIATICO, ORA DI SQUILLACE, PRELATO DOMESTICO DI S. S. PIO PAPA VI., ED AL DI LUI SOGLIO ASSISTENTE.

GIUSEPPE MARIA PORCELLI.

SOvente meco ſteſso, Illuſtriſs. e Rever. Signore, rivolgendo nell'animo a chi mai dedicar doveſſi queſto Libro, che da me dopo la prima edizione

ſatta dal ſuo Autore in Bologna, ſi dà novellamente alle ſtampe; affinchè, giuſta il lodevole introdotto coſtume, e questa operetta foſse al coperto d' ogni Nemica cenſura, ed io acquiſtaſsi un Mecenate, a cui offriſsi i ſinceriſsimi affetti di ſtima ed oſsequio; niſsun altro Perſonaggio più ragguardevole e degno di Voi per un tal uopo agl' occhi miei preſentoſsi. Imperocchè oltre di quelle pregevoli doti, che ſono a Voi, Illuſtriſs. Monſignore, cogl' altri communi, tali e tante sì rare qualità di vantaggio nel nobile voſtro cuore accogliete, che vi rendono a qualunque altro grandemente ſuperiore. Giacchè, per tralaſciare la chiariſsima voſtra Stirpe, onde i voſtri Antenati per gl' inſigni natali, famoſi ſi reſero in Nola, una delle più antiche Città di Terra di Lavoro, dalla quale non so per qual caſo delle ſolite umane vicende in Calabria trapiantaronſi: voi avendo, (per avvalermi della fraſe dello Spirito S.) *ricevuta in ſorte un anima buona*, cioè un' indole al buono, ed all' oneſto inchinata, per la voſtra diligentiſsima induſtria ed ajuto della Divina Grazia, quelle ſubli-

mi virtù vi procacciaste, per acquistar le quali gran tempo, esercizio e fatica impiegare è duopo. Ed invero, comechè i Nobili in mezzo agl' agj ed alle delicatezze allevati, sogliano al sol nome delle arti, come difficili, arretrarsi; tuttavia non ebbe in voi affatto luogo una tale sinistra prevenzione; poicchè per un tratto di Sovrana Provvidenza fin da' più teneri anni educato foste sotto l' attentissima cura e disciplina del ragguardevolissimo vostro materno Zio Monsignor Mandarani, degnissimo Vescovo prima di Strongoli, poi d' Oppido, Uomo chiarissimo non men ne' costumi, che nella letteratura e dottrina. Ed essendo e per gli Divini oracoli, e per la lunga sperienza certissimo, che il conversar con Uomini dotti e dabbene grandissimo vantaggio ai giovani arreca; perchè non può giammai avvenire, che non rimangan in tal guisa sparsi nell' animo de' giovanetti i semi della virtù; qual pietà, qual esemplarità di costumi, qual dottrina ne' vostri più verdi anni, sotto la vegghiantissima cura di sì virtuosissimo Zio non apprendeste? Ne fan sicura testimonianza quei lumi-

no-

nosissimi impieghi, che fin dalla prima giovinezza con somma lode ed applauso esercitaste. Infatti quali saggi ammirevoli voi non daste di moderazione, di prudenza, di giustizia e di Scienza, nelle quattro insigni Diocesi d' Oppido, Gerace, Catanzaro, e codesta, che oggi felicemente reggete, esercitando la scabrosa incombenza di Generale Vicario? E per questo appunto è la carica di Tesoriero in Oppido, e quella di Cantore, e poi l'altra di Decano nella Cattedrale di Catanzaro onorevolmente per più anni otteneste. Sicchè meraviglia non fia, se Pio VI. Pontefice d'immortalé memoria, riguardando sì rare ed eccelse virtù alla Sede Vescovile di Briatico, e quindi a codesta di Squillace, che ora lodevolmente governate, v' abbia maturamente prescelto. Alla quale esser voi stato per ordine della Divina Provvidenza innalzato, l' istesso fatto, e le cose stesse da Voi operate l' additano. Perchè che altro significar volle quella pronta e sincera volontà del Sommo Pontefice in trasferirvi di moto proprio in codesta insigne Cattedra di Squillace, appena pochi mesi

tra-

trascorsi, dacchè v' aveva quella di Umbriatico benignemente affidata? Che dir vollero quegli straordinarj onori, onde nel vostro ingresso foste accolto, maggiori senza dubbio di quei, con cui i vostri Antecessori dianzi accolti furono? Che dir vogliono quelle fabbriche magnifiche, le quali tostocchè di codesta Chiesa imprendeste il Governo, fin da' fondamenti inalzaste, e tutt' ora delle nuove n' alzate, colle quali, e un più ampio palagio d' un Vescovo degno, ed un Seminario sotto un clima più salubre, e d' un sito più agiato a' Chierici, che lo compongono, con gran spesa e diligenza ergeste? Che dir vuole quel grand' impegno ed accortezza che mostrate in ottimamente allevare i medesimi, perchè dal dritto sentier della virtù non mai si scostino? Che dir finalmente vuole la savia condotta e la maniera, con cui una sì ampia Diocesi governate, porgendo soccorso ai poverelli, serbando attentamente nella Città ed in tutto il suo distretto la pace, e tutti gli Ufizj d' un vegghiantissimo Pastore praticando? Voi adunque, della di cui persona non può unque-

quemai dirsi cosa di meglio e di maggior pregio, quanto il dire che siete di costumi candidi e retti, giusto, dalla propria natura alla mansuetudine portato, e sotto la volubile ed ineguale fortuna, costante, placido, e tranquillo, vivete felice, e per gran vantaggio di codesta Chiesa conservatevi sano; affinchè col poderoso ajuto del Supremo Fattore mandassivo ad effetto quei sublimi, e vantagiosissimi disegni, che a beneficio de' Popoli andate nell' animo rivolgendo.

AL SERENISSIMO REAL PRINCIPE

VITTORIO AMADEO

DUCA DI SAVOJA &c.

GIO: GRISOSTOMO TROMBELLI.

CHe io mi arroghi l'onore di dedicare a VOI, SERENISSIMO REAL PRINCIPE, *l'Operetta, che vi presento, ed in cui espongo le regole, per discernere l'età de' Codici Latini, e Italiani, non da altro il dovete riconoscere, che da quelle virtù, che vi adornano, e vi rendono presso tutti degnissimo di amore, di venerazione, e di stima. Primogenito d'inclita Reale famiglia, e perciò educato fra quegli agj, che porge a' vostri pari la sublime loro condizione, null'altro curate, che di rendervi coll' affabilità, e cortesia del tratto, colla soavità de' costumi, coll' applicazione agli affari a Voi commessi, in brieve coll' esempio di ogni virtù degna di un Real Principe, meritevole dell' affetto di que' sudditi, che il Ciel vi destina, e colla inclinazione alle lettere, ed agli studj rinomatissimo eziandio presso gli Esteri: con ciò imitando il Re vostro degnissimo Genitore, ch' egualmente pel valore dell' armi, che per la commendevole cura, che si prende in promovere le belle arti, ed i buoni studj, si è renduto glorioso in guisa, che ha ottenuto il titolo di splendor dell' Italia, e di Principe per la cui merce ritornano alle nostre Provincie gli anti-*

 chi-

chi pregj. L' operetta, che io vi offro, non è invero di gran mole; con tutto ciò mi lusingo, che sia per riuscire e dilettevole, ed utile, a quegli specialmente, che bramano di apprender gli studj, che comunemente diconsi di Erudizione: poichè ho posto ogni cura per additare ciò, che diffusamente esposero un Mabillone, un Mont-faucone, ed altri chiarissimi Uomini, che ne apriron la strada a ricerche fino a' lor tempi peregrine, ed ascose. Benchè ancora un' altra valevolissima ragione mi ha indotto a trattare io pure quell' argomento, su cui con somma lode s' impiegarono que' valentissimi Uomini, ed è, che la sperienza mi ha fatto comprendere, che a' nostri Codici non si adattano tutte quelle regole, ch' essi proposero, non avendo gl' Italiani, generalmente parlando, nè serbata l' ortografia, ch' essi prescrivono, nè adoperata quella forma di caratteri, di abbreviature, e di nessi ch' essi adoperarono, nè usate molte di quelle frasi, che presso gli Oltramontani eran frequenti, nè appigliatisi a tutte quelle costumanze, che in Francia eran comuni. E pure da tai indizj (in gran parte almeno) si rileva l' età de' Codici. Proseguite, Augusto Principe, *a vivere alla vostra gloria, alla consolazione del vostro valorosissimo Padre, alla comune speranza; e degnatevi di annoverarmi frà quelli, che essendo ammiratori delle vostre ragguardevolissime doti, desiderano ancora con qualche eterno monumento tramandare a' posteri la memoria della loro profondissima sommissione: il che intendo io di fare al presente, supplicandovi di accettare colla vostra innata, e veramente Regia benignità questa mia tenuissima offerta.*

XI

INDICE

DE' CAPITOLI.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CA-

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XIV.

CAPO XV.

CAPO XVI.

CA-

CAPO PRIMO.

Utilità di conoscere l' età de' Codici.

E' Utilissimo fuor di dubbio il saper rilevare l' età de' Codici, (lo stesso si dica de Diplomi, degl' Istrumenti, e di altri simili Scritti) primieramente perchè molte notizie Storiche se ne traggono; secondariamente perchè si manifestano non rade volte le frodi, di cui taluno si è servito per ritrarne alcun vantaggio, o per prendersi giuoco dell' altrui credulità, o per altri biasimevoli fini, e si pone in chiara luce la verità. Giova ciò ancora tal volta ad apprendere qualche antica costumanza, e conghietturare l' età di qualche opera, e dell' autore di essa. Ad altri usi eziandio può servire tal notizia, nè è quì necessario ad uno ad uno minutamente descriverli, quando può agevolmente ciascuno da se medesimo rilevarli, e ciò che si è detto, abbastanza dichiara utile un tale studio.

CAPO II.

Mezzi, con cui si ritrae l'età de' Codici. Si adduce un passo di Plinio, il qual novera le materie, su cui esso giudica antichissimamente essersi scritti i caratteri.

A Tre, se io non erro, si possono ridurre i mezzi, con cui si ritrae l'età de Codici. Il primo si è la materia, su cui è scritto. Il secondo le circostanze, e, se vogliamo così chiamarli, gli aggiunti del Codice. Il terzo la scrittura di esso. Cominciando dal primo, o sia dalla materia, su cui il Codice è scritto, egli è infallibile, che assai diversa da quella, di cui ora ci serviamo, se ne eccettuate il marmo, o il sasso, fu la materia, su cui antichissimamente si stendevano le lettere. Ne descrive Plinio le più celebri con tai parole (1): *Priusquam tamen quam digrediamur ab Ægipto, & Papyri natura dicetur, cum chartæ usu maxime humanitas Vitæ constet, & memoria. Et hanc Alexandri Magni victoria repertam, auctor est Marcus Varro, condita in Ægypto Alexandria. Ante non fuisse chartarum usum: Palmarum* (2) *foliis primo scriptitatum: deinde quarumdam arborum libris: postea publica monumenta plumbeis voluminibus, mox & privata linteis confici cœpta, aut cæris*: (3) *Pugillarium enim usum*

(1) Lib. XIII. cap. XI.
(2) Hanno letto altri *Malvarum*.
(3) Leggono altri *Schedis*.

usum fuisse ante Troiana tempora invenimus apud Homerum. Illo vero prodente, ne terram quidem ipsum totam fuisse, quæ nunc Ægyptus intelligitur, cum in Sebennytico saltem ejus nominis charta nascatur: postea adaggeratam Nilo: siquidem a Pharo insula, quæ nunc Alexandriæ ponte jungitur, noctis, dieique velifico navigii cursu terram fuisse, prodidit. Mox æmulatione circa Bibliothecas Regum Ptolomæi, & Eumenes; supprimente chartas Ptolomæo, idem Varro membranas Pergami tradidit repertas: postea promiscue patuit usus rei, qua constat immortalitas hominum.

Dalle riferite parole di Plinio si ricava: che le foglie di Palma, o come ad altri piace, di Malva, indi le corteccie degli alberi erano le materie, su cui primieramente scrivevasi; e che poscia per maggior durevolezza, e decoro de' publici monumenti scelte furono per iscolpirveli, le lamine di piombo: per le private memorie poi (e conseguentemente per le lettere) le tele di lino, e la cera, o (se si vuole leggere *Schedis*) piecioli pezzi, o frammenti di legno pulito: indi più comunemente la carta formata di papiro, o pure la pelle di Capro, o di altro simile animale, che (se ci atteniamo al comun parere) per essere stata primieramente in Pergamo resa acconcia a ricevere lo scritto, *Pergamena*, o pure anche carta di *Membrane* formata, fu detta.

CAPO III.

Si favella d' ognuna delle sopraddette materie, e di varie altre ancora: e primieramente de' Marmi, e d' altre pietre: indi del Piombo, e del Bronzo.

ED ognuna delle materie enumerate da Plinio, dee stendersi il nostro ragionamento, anzi ad altre affini alle mentovate, o pur anche ommesse da esso, delle quali sappiamo essersi sovente serviti gli antichi per iscrivervi, o incidere i caratteri, e le lettere: non già perchè di ognuna di esse si possano formar Codici, di cui ci siam proposti a trattare, ma perchè sembra, che la connessione, ed ordine di ciò che trattiamo, esigga, che di ogni materia, su cui si sono impressi caratteri, qualche cosa si accenni, per poi dilungarsi su quelle materie, onde i Codici si formano.

Cominciando dalle materie, a cui affidati furono i pubblici, o almeno i più ragguardevoli monumenti, egli è infallibile, che su i Marmi, su i Sassi, e su le Pietre (benchè niuna menzione ne faccia Plinio) antichissimamente furono incisi que' monumenti, a i quali bramavasi donar lunga memoria, e durevole. Per ommettere ciò che delle Colonne di pietra, e di bronzo formate da i posteri di Seth, e de' caratteri ivi da esso incisi un pregievole Istorico lasciò scritto (1): il che però

(1) Gioseffo Istorico lib. I. delle *Antich. Giudaic.* cap. 2. n. 3.

però vien posto in dubbio da altri: e attenendomi a' monumenti indubitabili, allorchè Giobbe desiderava, che de' suoi detti perpetua fosse la ricordanza, così si espresse: (1) *Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei? Quis mihi det, ut exarentur in libro, stylo ferreo, plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice?* Per la stessa ragione, di marmo, o di altra assai dura pietra erano le tavole su le quali col dito del Signore furono incisi i precetti del Decalogo (2): anzi Giosuè in codesta materia scrisse tutto il Deuteronomio per pubblico, e comune uso del popolo Ebreo, dal che evidentemente si ritrae, che non solemente brevi memorie, ma assai diffuse ancora s' imprimevano in sasso: (3) ed è parimente certissimo, che sì gli Egiziani, che i Greci, e l' altre Nazioni a noi note, le più pregievoli loro gesta, le leggi, e gli stabilimenti per lungo tempo durevoli, scolpivano su i marmi, e durissime pietre: ed il recarne gli esempli a null' altro servirebbe fuorchè ad ostentare una vana erudizione. Degli Egiziani, popolo certamente antichissimo, così lasciò scritto Lucano (4):

Nondum flumineos Memphis contexere (5) *libros*
Noverat, (6) *in saxis tantum volucresque, feraeque*,

Scul-

(1) Cap. 19. vers. 23. & 24.
(2) Deuter. IX. 10.
(3) *Et scripsit super lapides Deuteronomium legis Moysi, quod ille digesserat coram filiis Israel*. Josue cap. 8. 32.
(4) Lib. III. vers. 222.
(5) Leggono altri *biblos flumineas*,
(6) Altri *&* *saxis*.

Sculptaque servabant magicas animalia (1) *formas*.

E tuttavia si veggono, non che in Egitto, in Roma ancora, e forse altrove piramidi ripiene di caratteri antichi Egiziani, i quali comunemente si crede, che denotino Istorie di que' popoli, e specialmente di que' Re, da' quali furono fatte innalzare, e scolpire, o forse anche di que', ad onore, ed in memoria de' quali furono da i popoli erette. (2) Ne' secoli, i quali comunemente diconsi *bassi*, ed oscuri, s' introdusse ancora lo scolpire le memorie in materie assai men dure de' marmi, e delle selci. Per prevalermi di un esempio ovvio e notissimo, abbiamo sì in Bologna, che nel territorio molte memorie in macigno non molto duro, sì che le lettere in buona parte si sono perdute, ed io ho veduta presso del fu dottissimo Sig. Arciprete Baruffaldi la memoria della Consegrazione della Chiesa di S.Biagio di Cento, del mille, e quarantacinque impressa in terra cotta, come si vede nella Tavola III. fig. 3. in fine di questo libro nella quale si legge, (ritenendo a un di presso la stessa ortografia) *Venerabilis Pater & Dominus Hidelfridus* (3) *Episcopus Bononiensis hanc Ecclesiam & Altare consecravit ad honorem & laudem Dei & SS. Blaxj & Severini Episcoporum & Mart. quorum Reliquiæ hic reconduntur. Tempore Grigori Papæ & Guidonis Rectoris. Anno MXXXV. IIIII. Idus Madj ꝑ* (4) *Indiction. XIII.* ✠.

Pic-

(1) Altri *linguas*.
(2) Tacit. Annal. l. 2. ad annum V. C. 772.
(3) Il Sigonio lo chiama *Adelfridus*.
(4) forse *post*.

Picciole memorie, e soventemente private si scolpivano dagli antichi in gemme, e pietre preziose, nelle quali non che figure, nomi ancora, o altra cosa, che o scritta sia, o alla scrittura affine, vi si vedede impressa, e ne abbiamo l'esempio in varie gemme del Museo Fiorentino, (1) e di altri ancora: sicchè rettamente il Guilandino fra le materie, su le quali gli antichi scrivevano, novera i Zaffiri (2), a cui fa d'uopo, che si aggiungano le Agate, le Corniole, ed altre simili pregevoli pietre.

Contuttociò allorchè affermai, che gli antichi scolpivano sul marmo, e sulle dure pietre i lor monumenti, non m'intesi di negare, che si servissero eziandio di lamine di piombo: anzi affermo, che su queste, probabilmente parlando, scolpirono quelle memorie, che essi bramarono durevoli, e insiememente facili a trasportarsi, e a formarne più esemplari. Che antichissimo sia il costume d'incidere in piombo ciò che volevasi per assai lungo tempo durevole, lo indica abbastanza la testimonianza di Plinio, o sia di Varrone (3), e di Giobbe (4), che dianzi citammo. Al che si potrà aggiungere, per dimostrare la durevolezza di tal costume presso ancora i Romani, ciò che Suetonio nel capo vigesimo della Vita di Nerone racconta; vale a dire, aver costui

(1) Tom. I. pag. 2. n. 3. pag. 42. n. 11. Tom. II. pag. 1. 2. 3. 4. &c.

(2) Papyr. pag. 54. *Verum etiam ebur, sapphyros, lapides* &c.

(3) *Postea publica monumenta plumbeis voluminibus* &c.

(4) *Quis mihi det, ut plumbi lamina, vel celte* &c.

ſtui fra l'altre arti uſate per mantenerſi, ed accreſcere la voce, coſtumato ancor di tener sul petto una carta di piombo (1), cioè una ſottile laminetta di tal metallo, la quale col nome di *carta* chiamavaſi, perchè su di eſſa s' imprimevano, come nella carta, i caratteri: onde poſcia di due, o anche più laminette di tal ſorta ſi formava una ſpecie di pugillari.

Coll' andare però de' tempi per maggior decoro, e durevolezza ancora, ſi ſoſtituì nelle coſe pubbliche al piombo il bronzo, o pur il rame, ma non in guiſa, che affatto ſi aboliſſe l' uſo del piombo. Oltre ciò che ſi è detto de' pugillari formati tal volta con laminette di piombo, è tuttavia coſtume, che laddove il bronzo, o il rame potria facilmente irrugginire, come è ne' luoghi umidi, ſi adoperi il piombo. Così ne' tubi delle fontane, ne' ſepolcri, ed altre coſe di tal ſorte, le memorie s' imprimevano, e tuttavia s' imprimono nel piombo, non già nel bronzo, o nel rame. Fuor di tal uſo il bronzo, e il rame, come pocanzi diſſi, d' ordinario s' adoperarono per iſcolpirvi i più ragguardevoli monumenti. Ommetto quì pure ciò della Colonna di bronzo, su cui i poſteri di Seth (per relazione di Giuſeppe Iſtorico dianzi citato) laſciarono inciſe le notizie, che avevano delle ſtelle, e de' loro giri, per attenermi ad argomenti più certi.

Che

(1) *Nec eorum quidquam omittere, quæ generis ejus artifices vel conservandæ vocis causa, vel augendæ factitarent. Sed & plumbeam chartam supinus pectore sustinuit.*

Che se ne servissero gli Egiziani, lo pone fuor di dubbio la tavola d'Iside già posseduta dal Cardinal Bembo, dal che fu da non pochi detta la tavola *Bembina*. Indi passata in altre mani (1), fu spiegata assai dottamente dal Pignorio, ed anche dal P. Chirchero (2): poichè essa chiaramente dimostra il costume di quel popolo di esprimere in bronzo le cose a loro giudizio di molta stima.

Che ciò pure usassero i Fenicj, agevolmente il crederà chi si è persuaso venire dai Fenicj gli Etrusci, popolo anticamente potentissimo, e rinomatissimo in Italia: poichè egli è infallibile, che di bronzo son quelle tavole, le quali comunemente si dicono *Eugubine*, perchè si conservano nella Città di Gugubio, o sia Ogubbio, o pur Gubbio, nelle quali tavole incisi son que' caratteri Etrusci, a cui spiegare si adoperarono, oltre qualch' altro valentuomo, i celebratissimi Marchese Maffei, e Preposto Gori a' giorni nostri: dal che almeno si rileva, che gli Etrusci da qualunque gente derivassero, avevano tal costumanza.

Che i Greci eziandio ciò praticassero, lo attesta, e con alcuni esempj lo comprova il Guilandino (3), a cui rimetto il Lettore: a' quali esempj si aggiunga, se si vuole, quello che ci som-

(1) Un così raro, e prezioso monumento con altri molti di vario genere si conserva ora nel Regio Archivio di Torino. Il libro del Pignorio, che lo spiega, è intitolato *Mensa Isiaca*.

(2) Oedip. Ægyptiac. pag. 79.

(3) *Papyr.* pag. 59.

somministra il libro I. de' Maccabei: poichè agli Spartani, sembra, che si debbano riferire quelle parole (1): *Scripserunt ad eum* (vale a dire a Simone gran Sacerdote) *in tabulis æreis, ut renovarent amicitias, & societatem, quam fecerant cum Juda, & cum Jonatha fratribus ejus.*

Ma se si riferiscano (come taluno il brama) a' Romani, sarà questo un testimonio, che si può aggiungere ad altri moltissimi, i quali chiarissimamente comprovano tal uso presso popolo sì ragguardevole. Per non dipartirmi da' libri de' Maccabei, ne apprendiamo ancora, che i Romani scrissero in cotesta sorte di tavole la confederazione stabilita fra essi, e i Giudei (2).

Abbiamo parimente la testimonianza di tal costume da Polibio, poichè ne insegna, che la pace primieramente stabilita fra' Romani, e i Cartaginesi fu incisa in metallo, ed espostono l'esemplare nel Tempio di Giove Capitolino, in cui al tempo di esso Polibio si conservava (3). Un al-

(1) Machab. I. 14. 18.

(2) *Et hoc est rescriptum, quod rescripserunt in tabulis æreis, & miserunt in Jerusalem, ut esset apud eos ibi memoriale pacis, & societatis. Bene sit Romanis, & Genti Judæorum.* Machab. I. 8. 2. E di più: *Post hæc autem misit Simon Numenium Romam . . . . . . Restituit enim ipse* (Simone sommo Sacerdote) *fratres suos, & expugnavit inimicos Israel ab eis: & statuerunt ei libertatem: & descripserunt in tabulis æreis.* Machab. I. 14. 24. 26. se pur anzi ai Giudei, che ai Romani non risguardino quest'ultime parole, poichè incontanente seguita: *& posuerunt in titulis in monte Sion*: il che certamente ai Giudei rapportar si dee, non ai Romani.

(3) *Quum extent fœdera, serventurque etiam tabulis æneis inscripta apud Jovem Capitolinum.* lib. III. pag. 251. dell'Edizione di Amsterdamo, anno 1670.

altro bellissimo esempio di tal uso ci porgono le tavole di metallo scoperte, non è gran tempo, nel territorio Piacentino, nelle quali si tratta degli alimenti, ché Trajano somministrava a' giovanetti poveri, e bisognosi: le quali tavole furono assai dottamente spiegate dal sempre celebre Preposto Ludovico Muratori, e con tal spiegazione date alle stampe dal chiarissimo Preposto Gori (1). E nel nostro medesimo territorio nel luogo ov' era l' antica Città di *Claterna* si sono dissotterrate varie laminette con caratteri in esse impressi. Io pure ho una laminetta con caratteri di tal sorte, ritrovata nel territorio di Gubbio. Che se tali esempj non bastano, si consultino quegli autori, che noto quì appiedi (2).

Nè si appigliarono que' popoli ad un vano consiglio. Sussistono tuttavia non pochi monumenti di provedimenti, e di convenzioni scolpite in rame, e ad onta del tempo vantan più secoli: sicchè non è meraviglia, che talvolta i privati medesimi, allorchè bramavano durevole la memoria di qualche loro importante contratto, o stabilimento, la facessero imprimere o in marmo, o pure in lamine di metallo.

CA-

(1) Tomo III. delle Simbole.

(2) Canonico Gagliardi *Dell' Origine de' Cenomani* pag. 130. e 131. Marchese Maffei nella *Storia diplomatica* pag. 30. e 36. Il Guilandino nel libro intitolato *Papyrus* pag. 59. e seguenti.

CAPO IV.

Delle Foglie, e Scorze d' Albero.

VEniam' ora a quelle materie, di cui attesta Plinio essersi comunemente serviti i privati, per iscrivervi sopra. Le foglie *di Palma*, o come leggono altri *di Malva* furono la materia primieramente da essi scelta a tal uso. *Palmarum* (o se si vuole *Malvarum*) *foliis primo scriptitatum*. Qual di queste due lezioni si debba anteporre, *Malvarum*, o pure *Palmarum*, io non saprei deciderlo; con una disgiuntiva *aut*, o pur *sive* par che si possa ritenere l' una e l' altra; poichè se riguardiamo gli Orientali, popoli certamente più antichi degli Europei, avranno essi scelti le palme, essendo in Oriente frequentissime le Palme; se poi ciò si riferisce agli Europei, e specialmente agl' Italiani, avranno questi scelte le malve, poichè rarissime presso di noi sono le Palme, usuali e comuni le Malve. Ma chi vieta, che non si congiunga con un' & l' una, e l' altra lezione, e si legga *Malvarum & Palmarum*, quando ciò viene (si può dire) palesemente insegnato da Isidoro, il quale così lasciò scritto (1)? *Quæ genera librorum apud Gentiles certis modulis conficiebantur: breviore forma carmina, atque epistolæ. At vero historiæ majore modulo scribebantur, & non solum in charta, vel mem-*

(1) Lib. VI. delle Origini, o sieno Etimologie cap. 12. *de libris conficiendis*.

membranis, sed etiam in (1) *momentis Elephantinis, textilibusque Malvarum foliis, atque Palmarum: cujus generis Cinna sic meminit:*

Hæc tibi Areteis multum invigilata lucernis
Carmina, queis ignes novimus aëreos.
Levis in aridulo Malvæ descripta libello.
Prusiaca vexi munera navicula.

Anche ragionevolmente sospetta Melchiorre Guilandino (2), che per tale uso, Pittagora mentovato da Eliano (3) chiamasse *santissima* la foglia di Malva (4).

Pur io non so finir di persuadermi, che nelle sole foglie di Palme, o di Malva, dopo almeno alcun tempo, si proseguisse a scrivere. Egli è certo, che Virgilio non restringe alle due sopradette specie di foglie tal uso, anzi sembrò indicarne di vario genere, allor che così scrisse (5):

Insanam vatem aspicies, quæ rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas, & nomina mandat.
Quæcumque in foliis descripsit carmina virgo,
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit.

Il-

(1) Credo che si debba leggere *in omentis*: vale a dire negli intestini acconcj in quella guisa, che usiamo colla pelle di capro; ciò sostenendo la durezza degli intestini d' un Elefante.

(2) Nel famoso libro intitolato *Papyrus* pag. 49.

(3) Della varia Storia lib. IV. cap. 17.

(4) *Ut suspicari liceat huc respexisse Pythagoram, qui, ut auctor est Aelianus libro de varia historia IV. capite* 17. *sanctissimum esse folium* μαλαχης, *idest Malva dicebat.*

(5) Lib. III. Æne. 443.

Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt.

Al che è credibile che alludesse Giovenale in quel verso sì noto (1): *Credite me vobis folium recitare Sybillæ*. E certamente qualunque sorte di foglie, pare che comprendesse Virgilio, allor quando introdusse Enea a così pregare Apollo, o più tosto la Sibilla profetessa di esso (2):

.... foliis ne tantum carmina manda,
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.

Più però di qualunque altra foglia (se pure se ne eccettuino quelle di Palme presso gli Orientali, e quelle di Malva presso gli Europei) veggo ne' tempi meno antichi lodate per l' uso di scrivere le foglie di Tiglia bastantemente larghe, consistenti, e piane. Pensano molti, che al tempo stesso di S. Barnaba i Codici avessero qualche foglia frammischiata di Tiglia. Ecco come nel Dizionario di Svida, secondo l' interpretazione del Wolfio si legge: (3) *Sub Zenone Imperatore, Barnabæ Apostoli, & comitis D. Pauli, reliquiæ in Cypro sunt inventæ, & in pectore Barnabæ Evangelium secundum Matthæum, quod folia Thyina habebat, pretiosi ligni genus est Thyum*. Ma certamente si può assai comodamente ciò intendere anzi delle tavolette sottilissime di tal legno, o pure delle scorze, che delle foglie di Tiglia, per-

(1) Satyr. VIII. 126.
(2) Æneid. VI. v. 74.
(3) Alla parola θυίνα pag. 451. dell' edizione di Basilea 1581.

perchè Isidoro lasciò così scritto: (1) *Folia autem librorum appellata, sive ex similitudine foliorum arborum, sive quia ex follibus fiunt*. E immediatamente parla Svida non delle foglie, ma dell' Albero della Tiglia: *Pretiosi ligni genus est tyum &c.* Ed Alessandro Monaco nell' Orazione panegirica di S. Barnaba (2) espressamente dice, che anzi che di foglie, di tavolette di Tiglia era formato il codice del Vangelo, che si ritrovò sul sagro Cadavere di S. Barnaba: *Erant enim libri tabellæ thyinis ligneis compositæ*.

Se preparassero ne' tempi antichissimi, o nò ta' foglie con qualche artifizio, onde le rendessero atte a ricever la tintura, o l' impressione delle lettere, non saprei dirlo, e però assai probabile che sì.

Alle foglie si sostituirono le corteccie degli alberi chiamate libri: *Deinde quarundam arborum libris* (si supplisca *scriptitatum*). Ed un uomo valentissimo scrisse (3), che le voci *Codex*, (chè alla fine è originalmente lo stesso, che *Caudex*, *liber*, *folium*, *tabulæ*, che denotano piante, e parti di esse) sembrano insegnarci, che nelle piante prima che altrove, si cercasse dagli uomini ciò, su che volevano affidare in iscritto i suoi sensi.

Certamente per nome di libro (*liber*) intesero i Latini principalmente la scorza degli alberi, e ne abbiamo la testimonianza già addotta (4) di Pli-

(1) VI. dell' Etimol. o sia delle Origini cap. 14.
(2) Num. o sia cap. 32. presso il Surio.
(3) Maffei Istor. Diplomat. pag. 57.
(4) Nel capo II.

Plinio, di Cicerone ancora (1), di Virgilio (2), di Nonio, di Caſſiodoro (3), e di altri antichi, e il ſolo Columella più volte lo atteſta, e allora ſpecialmente, che ſpiegando coſa ſia l'eſſere tra il libro, e il legno, dice, che è lo ſteſſo, che l'eſſere tra il legno, e la ſcorza; e preſſo di tal autore ſembra eſſer lo ſteſſe *delibrare*, che ſcorzare (4). Comunemente ſi crede (e lo inſegnano Servio (5), e Iſidoro (6), che la voce *liber* ſtrettamente preſa, e a rigore, ſignifichi la parte interna della ſcorza, vale a dire quella, che è vicina al legno. Ma non è poi sì riſtretta tale ſignificazione, che la voce *liber* non ſi poſſa prendere per la corteccia ſteſſa dell'albero, o almeno per quella parte, che ad eſſa è aderente. Ecco come parla un Paſtore preſſo Calfurnio (7);

Dic,

(1) *Obducuntur libro, aut cortice trunci, quo sint a caloribus, & frigoribus tutiores*. Cic. 2. De nat. Deorum.

(2) 2. Georg. . . . . *huc aliena ex arbore germen*
Includunt, udoque docent inolescere libro.

(3) XI. variar. Epist. 36.

(4) *Antequam radix ulmi in eximiendo delibratur*. (lib. V. cap. 6.) *Cortex corpore tenus delibrandus est*. (lib. IV. cap. 24.)

(5) Ecloga X.

(6) Lib. VI. cap. 13. *Liber est interior tunica corticis, quæ ligno cohæret, in qua antiqui scribebant: de qua Virgilius ait*: Sic alta liber aret in ulmo. *Unde & liber dicitur, in quo scribimus, quia ante usum chartæ, vel membranarum, de libris arborum volumina fiebant: idest compaginabantur. Unde & scriptores a libris arborum librarios vocaverunt*. E nel libro XVII. cap. 6. *Liber est corticis pars interior dictus a liberato cortice, idest ablato; est enim medium quiddam inter lignum, & corticem*.

(7) Ecloga III.

Dic, age: nam Cerasi tua cortice verba notabo,
Et decisa feram rutilanti carmina libro.

Un altro Pastore ancora detto Aminta presso lo stesso autore (1) parla in tal guisa:

Et cantus viridante licet mihi condere libro.

Certamente *verde libro* dir non si può quella porzione di scorza, che era interiore, ma quella solo ch' è esteriore, e che comunemente dicesi *corteccia*. La spiegazione, che il Guilandino dà a quelle parole d' Ulpiano *aut in aliquo corio*, e che altrove riferiremo (2), sembra confirmar ciò, che diciamo. E forse all' esteriore scorza risguardò Marziano Capella, allora che numerando i libri di varie materie, altri composti dice di Papiro, altri di tela sottile; altri di pelle di pecora, e alcuni pochi di scorza di Tiglia (3).

Della carta formata di scorza, spezialmente la più interiore della Tiglia certamente fu grand' uso prima, che colla comunicazione dell' Italia coll' Egitto, si facesse di carta formata con Egiziano Papiro gran mercanzia, poichè allora quasi tutte le altre carte furono neglette pe 'l comodo, e pregio di quella di Papiro. Che poi prima della carta fatta col papiro fosse in uso al-

(1) Ecloga IV.
(2) Cap. IX.
(3) *Cernere erat, qui libri quantaque volumina, quot linguarum opera ex ore virginis defluebant. Alia ex papyro, quæ cedro perlita fuerant, videbantur. Alii Carbasinis voluminibus complicati libri, ex ovillis multi quoque tergoribus. Rari vero in Philyræ cortice subnotati*. Lib. II. pag. 44. Editionis Lugdunen. 1539.

altra carta, e probabilmente più quella tratta dalla Tiglia, che qualunque altra, da molti antichi monumenti ricavasi. Non erano certamente formati di papiro quei volumi, che attestansi essere stati di carta, de' quali lasciò scritto Plinio (1): *Ingentia quidem exempla contra Varronis sententiam de chartis reperiuntur*. (Detto avea Varrone al riferir di esso Plinio, che prima della Vittoria di Alessandro Magno non vi era l' uso della carta.) (2) Oltre il già detto ha nello stesso capo queste parole, che a ciò parimente risguardano. *Præterea Mutianus ter Consul prodidit, nuper se legisse cum præsideret Lyciæ, Sarpedonis a Troja scriptam in quodam templo epistolæ chartam. Quod eo magis miror, si etiamnum Homero prodente, Ægyptus non erat*.

Ma che dalla Tiglia si formasse della carta, lo denota il nome di Filira (*philyra*) spesse volte adoprato per significare appunto la carta. *In philyra scribere: In philyra scripsit &c.* poichè al dire d'Igino l'origine di tal nome proviene dal credersi, che Filira figlia dell'Oceano fosse cangiata nell' albro detto parimente *Filira*, e più co-

(1) Lib. XIII. cap. 13.

(2) *Namque & Cassius Hemina vetustissimus auctor Annalium, quarto eorum libro prodidit, Cn. Terentium scribam agrum suum in Janiculo repastinantem, offendisse arcam, in qua Numa, qui Romæ regnavit, situs fuisset. In eadem libros ejus repertos P. Cornelio. L. Filio Cethego. M. Bebio, Q. Filio Pamphilo Coss. Ad quos a Regno Numæ colliguntur anni DXXXV. & hos fuisse e Charta*. Lib. XIII. cap. 13.

comunemente Tiglia: *In arborem philyram, hoc est Tiliam commutata est* (1).

Giudicano però molti, che la voce *philyra* ottenesse in avvenire più ampla significazione, e denotasse qualunque scorza d' albero, su cui si scrivesse, il che si danno a credere di provare primieramente colle parole di Plinio (2), il quale del papiro, che nasce sull' Eufrate, così lasciò scritto: *Præparantur ex eo chartæ divisæ acu in prætenues, sed quam latissimas philyras* (3); ed Ulpiano: (4) *Librorum appellatione continentur omnia volumina sive in membrana sint, sive in quavis alia materia. Sed & si in philyra, aut tilia, ut nonnulli, conficiant, aut in aliquo corio, idem erit dicendum.*

Ma pur altri pretendono, che *philyra* si prendesse per la scorza più grossa, e *tilia* per la più tenue, e fina dello stesso albero; onde alle volte per sinedoche, o per altro affine tropo chiamata fosse *Tilia* la scorza dell' Olmo, e probabilmente di qualunque albero, su cui si scrivesse; comunque siasi, piacemi di quì tutta rapportare l' autorità del Guilandino, uomo in questa sorte d' erudizione da tutti assai commendato. (5) *In adscriptis vero Ulpiani verbis animadvertere oportet, duo esse, philyram, & tiliam, tametsi arbor, quam Latini tiliam dicunt, a Græcis philyra*

(1) Hygin. fab. 138.
(2) Lib. XIII. cap. 11.
(3) Leggono altri *philuras*, ma è lo stesso.
(4) Digest. lib. 32. lege, seu cap. 50.
(5) *Papyrus* pag. 55.

ra appellatur, conspicuo errore Hermolai, Ruellii, & Marcelli philyream in Dioscoride tiliam interpretantium. Nam philyra, & tilia, non solum arborem ita dictam denotant, verum etiam ejusdem arboris bracteas, hoc est tenuiores membranas inter lignum, & extimum corticem latitantes. Philyra quidem tenuissimi corticis nomen est: tilia vero aliquanto crassioris, minusque quam philyra, tenuis: quod Plinii verbis palam est, qui agens de Tilia arbore libro XVI. capite 14. in hunc modum scribit: Inter corticem, & lignum tenues tunicæ multiplici membrana, e quibus vincula tiliæ vocantur, tenuissimæ earum philyræ, coronarum lemniscis celebres, antiquorumque honore. Utramque rem uno corticis nomine comprehendit Martianus Jurisconsultus libro de Nuptiis philologiæ, commemorans libros in philyræ cortice subnotatos. Sed ex interioribus quoque corticibus Ulmi tunicæ vocantur tiliæ Plinio libro XXIV. cap. 8. Ulmi, inquit, & folia, & cortex, & rami vim habent spissandi, & vulnera contrahendi. Corticis utique interior tilia lepras sedat. Et interjectis quibusdam, de eadem adhuc Ulmo verba faciens: Idem præstant & Tiliæ cortices. Nemo autem per libros in corio apud Ulpianum intelligat de tergore animalium factos, qui iidem sunt cum membraneis, sed qui e cortice arborum a tilia differentium fiebant. Etenim corium non unam animalium tantum pellem significat, sed quodcumque integumentum, sive id plantarum fuerit, sive etiam rerum inanimatarum. Plinius libro XV. capite 28. Putamine, ait, clauduntur nuces, corio castaneæ. Idem libro XIII. capite 12. de Chartis agens: Igi-

Igitur & secundo corio statumina facta sunt e primo subtegmine. Cato de Re rustica XIIX. Pavimento toti fundamenta pedum duorum facito. Fundamenta primum fistucato: postea cæmentis minutis, & calce arenato semipedem unumquodque corium struito. Quod ideo adnotavi, ne quis Ulpiano præstantissimo Jurisconsulto diem diceret, & de verborum quatuor significatione, ceu latinæ majestatis læsæ, reum faceret.

Quanto durasse lo scrivere in tal sorte di carta, io nol saprei dire: era in uso certamente al tempo di Venanzio Fortunato, il quale vivea sul principio del secolo VII. siccome costa dai versi da lui diretti al suo amico Flacco:

An tibi charta parum peregrina merce rotatur?
Non amor extorquet quod neque tempus habet?
Scribere quo possis discingat fascia fagum.
Cortice dicta legi fit mihi dulce tui, &c.

Ed è probabile, che durasse molto, se vero è ciò che attesta il celebre Mont-faucon, che in quel tempo medesimo in cui era communissimo il Papiro, era tuttavia in uso la carta fatta di scorza di albero. „ Convien avvertire (dice egli) (1) di „ non confondere la carta d' Egitto con altri fo„ gli molto a quella somiglianti, e che da lungo „ tempo chiamansi *Carta corticea*: perciò che sic„ come i fardelli di carta d' Egitto non si scari„ cavano se non su le spiagge del mare mediter„ raneo, così di leggeri i paesi lontani da quel „ mare sovente poteano rimanerne privi, e quin„ di

(1) Dissert. sopra il Papiro pag. 10.

„ di si procacciavano altre materie credute accon-
„ cie a scrivere, scrivendo sopra quelle pellicelle,
„ che si trovano su' tronchi degli alberi fra il le-
„ gno e la scorza, chiamata già anticamente *Li-*
„ *ber*, donde poi venne il nome di Libro. „ Ma
a tal opinione del Mont-faucon, ch'è sostenuta da
altri ancora (1), non si sottoscrive il Maffei (2).
il quale su tal proposito così francamente scrive
(3): „ Li Padri Mabillon nella Diplomatica, e
„ Mont-faucon nella Paleografia riprendono chi ne
„ monumenti oggi conservati non distingue la
„ Carta di Papiro da quella di scorza d'albero;
„ ed essi però altri ne dicono *in papyro*, altri *in*
„ *cortice*: spesso ancora li chiamano *in philyra*,
„ Io temo veramente, non abbiano in ciò preso
„ equivoco; ed ho per certo tutti i documenti,
„ de' quali or si parla, essere in Papiro, e nelle
„ scorze degli alberi niuno forse esserne stato scrit-
„ to, ma niun certamente conservato; talche se il
„ P. Papebrochio quì si facea forte, potea non
„ cedere la causa: anzi ho per fermo, carta di
„ scorza d'alberi non essersi mai fatta. Primo
„ degli argomenti, che mi muovono a così cre-
„ dere, è l'inspezione, ed esame oculare de' Pa-
„ pi-

(1) Riferisce il Godefroy nelle sue memorie, di aver veduto un' omelia *dicta in dedicatione Basilicæ Genev. quam hostis incenderat*, scritta sulla scorza d'albero nella Biblioteca del Presidente di Thou. Tal cosa vien riferita da lo Spon *Histoire de Geneve* lib. I. pag. 24. Altri pure citano altri codici, niuno de' quali però io ho mai veduto.

(2) Hist. diplom. pag. 69. &c.

(3) Dipl. lib. I. cap. 8. Pal. lib. I. cap. 2.

,, piri, che rimangono; poichè agevol sarà di ri-
,, conoscerli dell'istessa materia tutti, e dell' istes-
,, sa testura, e composti all' istesso modo di sottili
,, fogli tratti dal corpo della tante volte nomina-
,, ta pianta. Mi muove poi l' osservare negli au-
,, tori, che delle scorze d' alberi lisciate, e ripu-
,, lite si fecero bensì tavole, e pugillari, che non
,, servivano però a documenti, ma non già car-
,, ta, cioè fogli larghi, sottili, pieghevoli, e ro-
,, tolabili. Dice Plinio (1), che ne' primi tempi
,, non c' era *uso di carte*, ma si scriveva in fo-
,, glie, o in *libri d' alberi*, cioè scorze, non com-
,, putò egli adunque le scorze tra le carte. E poi-
,, ch' egli trattò sì a lungo, e con tanta distin-
,, zione del modo di conglutinare, e lavorare il
,, papiro, e di far carta del suo tronco, e della
,, sua sostanza, come non avrebbe ne pur nomi-
,, nata l' altra lavorata di scorza e presa da altre
,, piante? Disse Tzetze, (2) che *avanti l'invenzion
,, della Carta, si scriveva in assi di legno*. Sim-
,, maco mette insieme lo scrivere *in legno*, o *scor-
,, ze*, (3) come dice faceano gli antichi Aborigi-
,, ni, e qual cosa diversa nomina il Papiro. Mar-
,, zian Capella (4) nominò libri di papiro di te-
,, la, di carta pecora, e *pochi di scorza di tiglia*;
,, con che par mostri non fosse tale scorza tras-
,, formata in carta. Un Pastore presso Calfurnio
nell'

(1) Lib. XIII. cap. 11.
(2) Chil. 12. σανισι ξυλινοις.
(3) Lib. IV. Ep. 28.
(4) Nupt. lib. 2.

„ nell' Egloga terza dice, (1) che scriverà *in cor-*
„ *teccia di ciriegio* le parole, e tagliate poi le
„ porterà seco *in lucido libro*, liscia e però rilu-
„ cente essendo la buccia di tal pianta: un altro
„ dice nella quarta, che si poteano riporre i ver-
„ si *in verde libro*: altro era dunque lo scrivere
„ in libro, o scorza, ed altro in carta. Cassio-
„ doro ladando la carta di papiro, *come*, disse,
„ *senza di essa* (2) *potea scriversi con celerità*,
„ *ripugnando la durezza delle scorze?* e appresso:
„ *era sconvenevole il consegnare dotti Sermoni a Ta-*
„ *vole impolite*: dove appare, che nelle scorze non
„ si scrivea speditamente, e che delle scorze, o
„ legni si facean *Tavole*, ma non volumi. Ve-
„ nanzio Fortunato eccita l' amico Flacco a scri-
„ vergli, o nelle *fascie di Faggio*, o *in tavolet-*
„ *te di Frassino*, o *in Carta*: ecco altro esser la
„ carta, altro le tavole, o fascie, o scorze. La
„ tabella però *Tigliacea doppia*, o sia *di due pez-*
„ *zi*, in cui Domiziano avea scritto i nomi di
„ Domizia, (3) e degli altri che volea morti; e
„ il libretto (4) preso da Comodo *di quei di Ti-*
„ *glia lavorati sottilmente*, *che si ripiegano* (cioè
„ si fanno in due) *e si scrivono replicatamente di*
„ *parte, e d' altra*; le stesse espressioni di Sifili-
„ no, e di Erodiano insegnano, che non eran di
„ carta, ma spiecie di piccoli dittici, che costa-
„ va-

(1) . . . . *Cerasi tua cortice verba notabo,*
Et decisa feram rutilanti carmina libro.
(2) Var. XI. 38.
(3) Xiphil. in Dom. σανιδιον φιλυρινον διθυρον.
(4) Herod. lib. I. cap. 17.

„ vano di sottili tavolette : quindi è , che sopra
„ esse si scriveva doppiamente , il che non si sa-
„ rebbe fatto , se fossero state di carta , nella qua-
„ le uso antico non fu di scrivere opistografo ,
„ cioè sul dritto , e sul riverso : ma ben di quà ,
„ e di là si scrivevano le tabelle di legno , onde
„ coloro presso Giuvenale (1) *lette le tabelle di*
„ *parte e d' altra* , vane chiamavano le scritture
„ *dell' inutil legno* . Egli è patente in somma ,
„ che sì fatti libretti eran pugillari , quali da noi
„ *Taccuino* : ma questi insegna Simmaco (2) fra
„ gli altri , come si facean di materia soda , e
„ non di carta , ove scrive : *da trasportarsi in*
„ *tronchi , o in pugillari di tiglia , perchè il pa-*
„ *piro facile a invecchiare non corrompa lo scritto.*
„ Ecco differente lo scrivere in tiglia , e lo scri-
„ vere in papiro , e come quello era scrivere in
„ legno , questo in carta . Le parole di Erodiano
„ mostrano ancora come quelle tavolette erano
„ cancellabili , e simili a i Palimpsesti , dove si
„ potea scrivere molte volte di nuovo : è però
„ probabile fossero di sottil legno incerato , poi-
„ chè la cera ottimamente serviva a un tal uso ,
„ come si vede ne' passi di molti scrittori addotti
„ in tal proposito dall' Allacci (3) , Non osta , che
„ dica Suida aver la Tiglia *scorza simile* al Pa-
„ piro , perchè abbiam quest' alberi in più luoghi
„ d'Ita-

(1) Sat. 13. *Lectis diversa parte tabellis ,*
Vana supervacui dicunt chyrographa ligni :

(2) Lib.4. Ep 38. *In caudices , aut tilia pugillares trans-ferenda , ne facilis senectus papyri scripta corrumpat .*

(3) In Ant. Etr. p. 128.

„ d' Italia, e posſiam vedere, come non è altra-
„ mente divisibile in ſottili tuniche a guiſa del
„ Papiro per farne carta; nè la papiracea ſi fa-
„ cea di ſcorza, ma del fuſto, e ſoſtanza di quel
„ giunco. Così nulla fà, che *ſcorza mareotica* da
„ una region d' Egitto chiamaſſe il papiro Mar-
„ ziale, perchè uſò il vocabolo per affinità e raſ-
„ ſomiglianza, con che ſpeſſo ogni nozion ſi con-
„ fonde. Lo Scoliaſte de' libri Baſilici, o ſia del-
„ le Pandette Greche, ſi ſcoſtò anche più, quan-
„ do chiamò (1) *carta di legno*, per eſſer cavata
„ dal tronco d' un albero; anzi appare negli ſteſ-
„ ſi ſcolii, come queſto era allora volgarmente il
„ ſuo nome tra Greci, il che ſi conferma da Eu-
„ ſtazio. Ma gli antichi *legno* aſſolutamente diſ-
„ ſero le Tabelle, in cui ſi ſcrivea, perchè non
„ carta erano, ma aſsicelle, onde *inutil legno*, *e*
„ *funeſti legni* chiamò le ſue Ovidio, (2) e in u-
„ na legge tratta da Trifonino Giuriſconſulto, ap-
„ pare, che dare a' figliuoli il poſſeſſo de' beni
„ *contra lignum*, ſi dicea *volgarmente* per ſignifi-
„ car *contra il teſtamento*. „ Ma non oſtante tut-
to queſto erudito diſcorſo, è difficile che ſi perſua-
dano i Critici de' noſtri tempi, che di ſcorza di
qualche albero (ſe ſi vuole) ben preparata, ed
acconcia non foſſero que' libri, che ſi ritrovarono
col cadavere di Numa, e che non di ſcorza, ma
di ſottil legno foſſe quella carta di cui dianzi par-
lai, allorchè ſpiegai la voce *liber*: e certamente
io

(1) Basil. lib. 22. t. 2.
(2) Amor. lib. I. 12.

io non veggo che ſia maggior difficoltà ſcrivere ſu le corteccie degli alberi, o imprimervi ſu delle immagini, o de' caratteri; e pure immagini anche grandicelle, e caratteri ben formati imprimono ſulle ſcorze di albero a noſtri giorni ancora i pazientiſsimi Tedeſchi, ed io ne ho due beniſsimo impreſſe, e aſſai belle.

CAPO V.

Del legno ridotto in Tavoletta pulite, e adatte a ricevere la ſcrittura.

SE leggiamo, come vorebbero non pochi, (1) che ſi leggeſſe nel teſto di Plinio *in ſchedis*, laddove comunemente ſi legge *in ceris*, eſſo Plinio, o ſe ſi vuole Varrone citato da Plinio, antichiſſima atteſta eſſer la foggia di ſcrivere, o pure d'incidere le lettere ſul legno (2). Ma non abbiamo per altro d'uopo di coteſta teſtimonianza per accertarci dell'antichità di tal coſtume. Non leggiam noi in Iſaia: (3) *Nunc ergo ingreſſus ſcribe ei ſuper buxum &c.*? benchè a dir il vero; il teſto Ebreo non ci obblighi a leggere *ſuper buxum*, poichè ſolo rammemora tavola di legno: onde Simmaco mentovato da S. Girolamo legge *ſuper latiſſimam tabulam*, il che però nel caſo noſtro è lo

(1) Ermolao Barbaro in questo luogo di Plinio, Guilandino pag. 50. &c.

(2) *Mox & privata* (monumenta) *linteis confici cœpta, aut schedis.*

(3) XXX. 8.

lo stesso. E Tzetze francamente c' insegna, che avanti l' invenzione della carta si scriveva in tavolette di legno (1). Simmaco parimente ciò attesta (2), affermando esser stato ciò usato dagli antichi Aborigini: indi ne parla come di cosa assai diversa dal papiro. Poco meno che la stessa cosa ne insegna Cassiodoro, le cui parole fra poco riferiremo. Nè lascia luogo a dubitarne Isidoro, il quale così scrisse: (3) *Ante chartæ, & membranarum usum in dolatis ex ligno codicillis epistolarum eloquia scribebantur. Unde & portitores earum Tabellarios vocaverunt.*

Vi è chi rapporta in conferma di quel che or diciamo, ciò che racconta Aulo Gellio (4) di Asdrubale, o altro celebre personaggio, il cui nome non ben sovvenivagli, cioè che costui per tema, che non venisse a notizia degli esploratori lo scritto ne' pugillari, scriveva sulle tavole stesse ciò che voleva, indi vi sovrapponeva la cera in guisa, che sembrasse un pugillare affatto nuovo: ma ciò fu cosa affatto straordinaria, nè tale fuor di dubbio era il costume de' tempi di Asdrubale.

Ma

(1) Chili. XII. pag. 225. *Mittit autem ipsum in Lyciam, deditque illi signa. Cum scripsisset in tabula plicata.* E di nuovo pag. 230. *Ante chartarum inventionem qui scribebant leges, in matriciis scribebant, sive in asseribus ligneis, & in medio foro suspendebant tabulas, sicut modo Principes faciunt in venalibus.*

(2) Lib. IV. Epist. 38.

(3) Etymol. seu Origin. VI. cap.

(4) Noct. Atticar. lib. 17. cap.

Ma senza ricorrere a ciò che astutamente fece Asdrubale, o qualunque altro mentovato da Gellio, esempj di tal costume facilmente si possono addurre. Se crediamo al Dalecampio autore assai rinomato, le leggi di Solone furono scritte sul legno. Che i Testamenti ancora ne' primieri tempi si scrivessero sul legno, lo indica Trifonino Giurisconsulto, il quale, se si dà fede al Gravina, (1) visse a' tempi di Settimio Severo: poichè sembra prendere per lo stesso l'operar *contra tabulas*, che l'operare contra il Testamento del Padre, (2) il che allude al costume, non credo però allora in vigore, di scrivere su tavolette di legno i Testamenti. Anzi che a ricevere ogni sorte di scrittura fosse presso degli antichi adatto il legno, oltre che ricavasi da Cassiodoro, e da altri dianzi citati, lo attestano non pochi valentuomini, che di tal argomento copiosamente scrissero: fra quali piacemi due soli scegliere, e sono il Guilandino, ed il Marchese Maffei. Il primo, o sia il Guilandino così favella (3): *Quales vero fuerint libri, qui in ceris describebantur, dubium fortasse videri potest, praesertim cum adnotaverit Hermolaus in castigationibus, Codices antiquos hoc loco habere Schedis, non ceris, eamque sibi lectionem non displicere. Verum ego utrumque modo recte legi posse*

(1) *De ortu & progressu Juris Civilis* cap. 95.

(2) Diges. lib. 37. tit. 4. leg. 19. al che si aggiunga l' autorità di Ulpiano dig. l. 37. t. 11. l. 1. *tabulas testamenti &c.*

(3) *Papyrus* pag. 50.

se arbitror, sensu semper manente eodem. Schedae enim erant asseres, sive tabellae sectiles, non absimiles scandulis, quibus tecta, tegularum vice, in quibusdam locis teguntur, dictae απο τϰ σχιζειν, idest a diffindendo, sive dissecando. Unde σχιζαι, proprie a veteribus appellantur ligna fissa in usum sacrificiorum, ut tradit Scholiographus Aristophanis in pace. Vitruvius quoque libro VII. capite 10. Schidia accipit pro ligni fragmentis, quae assulae in marmore dicuntur ab eodem capite 6. ejusdem libri a Graecis σκυροι. Vel dictae sunt Schedae απο τϰ σχεδαζειν, sicut Schedia pro eodem απο τϰ σχεδαζειν, quod utique significat rem ruditer incipio, auspicor delineare, deformare, & partes rudiores abradere, sive ut Plautus in Asinaria, loquitur, exasciare, cui opponitur perpolire, edolare, & limare aliquid subtilius. Nam non erat satis Schedas, quae usui futurae essent ad scribendum, dolabra, & ascia parasse, nisi etiam accuratius expolirentur, & inducta cera solicitius illinirentur, obducerenturque, suam praesertim ob duritiem minus idoneas, cum ad litteras recipiendas, tum easdem abolendas.

Il Marchese Maffei poi similmente così scrive (1): *Anticamente nelle foglie, e scorze degli alberi, in tabelle di legno, in lamine di piombo, in pelle, in tela, in seta, e di frequente in tavolette incerate si scrisse.*

Di tal costume, da cui vogliono alcuni provenire la voce *codex*, o sia *caudex*, da cui deriva la

(1) Istoria diplomatica pag. 57.

la Italiana *codice*, (1) abbiamo veri esempj presso gli antichi. Per ommettere quello del Vangelo di S. Matteo di S. Barnaba, del che altrove parlammo, egli è certo, che Xifilino favellando di Domiziano fa menzione di una tavoletta di tiglia doppia (vale a dire di due pezzi) in cui esso Domiziano aveva scritti i nomi di Domizia, e degli altri destinati da lui a morte: (2) E che Erodiano di Comodo somiglievole cosa racconta (3). *Commodus* (così egli scrive) *ira percitus*, *facessere ab se jussis*, *statim in cubiculum reversus*, *ut quemadmodum consueverat*, *meridiaretur*, *sumpto in manus libello*, *quales de philyra tenuissimi*, *atque in utramque partem replicabiles fiunt*, *conscribit in eo quoscumque illa nocte interficere destinaverat*. *Ex quibus prima erat Martia*, *mox Lætus*, *atque Electus*, *post hos ingens eorum numerus &c.*

Se poi tal uso sia anche accennato in que' tre notissimi versi di Giovenale (4):

Sed si cuncta vides simili Fora plena querela,
Si decies lectis diversa in parte tabellis
Vana supervacui dicunt chirographa ligni,

il Lettore ne sia giudice.

E' opinione di non pochi, che ciò indichi Simmaco, allor che così scrive: (5) *In Caudices*,

(1) *Plurium tabularum contextus*, *caudex apud antiquos vocabatur*. Seneca de brevitate Vitæ cap. 13.
(2) Xiphil. in Domit. σανίδιον φιλύρινον δίθυρον.
(3) Secondo l' interpretazione latina di Poliziano lib. 1.
(4) Satyr. XIII.
(5) Lib. IV. Epist. 38.

ces, aut Tiliæ pugillares transferendæ, ne facile senectus Papyri scripta corrumpat: e di fatti quelle parole *in Caudices, aut Tiliæ pugillares &c.* significano qualche cosa di assai consistente, e durevole, al contrario appunto della tenuissima, e fragile scorza del Papiro.

Che al tempo di Cassiodoro non fosse però molto in uso di scrivere sul legno, lo insegna egli, allora che dopo avere antecedentemente lodato il Papiro, vi aggiunge tai parole: (1) *Nam quid tale in qualibet cultura nascitur, quam illud, ubi prudentum sensa servantur? Periclitabantur ante hoc dicta sapientum, cogitata majorum: Nam quemadmodum velociter potuisset scribi, quod, repugnante duritia corticis, vix poterat expediri; Ineptas nimirum moras calor animi sustinebat, & cum differebantur verba, tepescere cogebantur ingenia. Hinc & Priscorum opuscula libros appellavit antiquitas: nam hodie quoque librum virentis ligni vocitamus exuvias. Erat indecorum, fateor, doctos sermones committere tabulis impolitis; & in veternosis ramalibus imprimere, quod sensualis poterat elegantia reperire. Gravatis manibus, paucis memoria commonebat: nec invitabatur plura dicere, cui se talis pagina videbatur offerre. Sed hoc primordiis consentaneum fuit: quoniam rude principium tale debuit habere commentum, quod provocaret ingenia sequentium. Invitatris pulchritudo chartarum affluenter dicitur, ubi exceptionis subtrahi materia non timetur.*

Con

(1) Lib. XI. *Variar.* Epist. 38.

Con tutto questo, che poscia ancora talvolta almeno si scrivesse su tavolette di legno, lo dà a vedere Venanzio Fortunato, così scrivendo a *Flacco* (1): o come altri leggono a Flavo suo amico:

An tibi charta parum peregrina merce rotatur (2)?
Non amor extorquet quod neque tempus habet?
Scribere quo possis discingat fascia fagum,
Cortice dicta legi sit mihi dulce tui.

pur poco dopo sembra indicare, che a' suoi tempi tal costume fosse antiquato, e che sol rimanesse presso que' barbari, ed incolti popoli, i quali si servivano delle lettere Runiche; poichè così soggiunge:

Barbara fraxineis pingatur Rhuna tabellis,
Quodque papyrus ait, virgula plana valet.
Pagina, vel redeat præscripta dolatile charta,
Quod relegi poterit fructus amantis erit.

e tale ancora è il sentimento del Mabillon (3). Il Radero (4) cita il Pancirolo attestante d' aver veduto delle tavolette scritte da' Longobardi, allorchè vennero in Italia di carattere di quella nazione.

Quan-

(1) *Ad Flaccum*: leggono altri ad *Flavum*. Tom. VIII. Biblioth. Patr. Paris. edit. pag. 814.
(2) Leggono alcuni: *notator.*
(3) *De re Diplomatica* lib. I. cap. 8. n. 9.
(4) Ad epigramma VII. lib. XIV. Martialis. *Cum in Italiam venissent Longobardi e tabulis rasis subtilissimas fecerunt schedas, quas egomet sæpius vidi, ac legi, quamquam Longobardicis litteris consignatas.*

Quanto tempo un tal costume durasse, io nol saprei dire: ma è assai probabile, che non proseguisse, almeno molto, oltre l'età de'Longobardi, poichè non mi sovviene che altri di poi ne facessero menzione, come di cosa a' loro tempi usata: ed è credibile, che la facilità di provedersi di materie assai più del legno adatte a ricever lo scritto; obbligasse gli uomini a trascurarlo; e perciò a poco a poco ciò andasse in disuso.

CAPO VI.

De' libri da Plinio, e da altri antichi chiamati lintei, *o sia di lino; di que' parimenti formati di Seta.*

CHe gli antichi talvolta si servissero di libri, i quali erano composti di lino; egli è infallibile. Oltre l'autorità di Plinio addotta nel Capo I. di questa operetta: *Mox & privata* (monumenta) *linteis confici cœpta*: lo indica abbastanza Marziano Capella, parimente addotto con quelle parole: (1) *Alii Carbasinis voluminibus complicati libri*: Vopisco ancora lo insegnò: (2) *Et si his contentus* (dicendo) *non fueris, lectites Græcos, libros etiam linteos requiras, quos Ulpia tibi bibliotheca, cum volueris, ministrabit*: con ciò indicando l'antichità, ma insieme il disuso a' suoi

(1) Lib. II. pag. 44.
(2) In Aurelian.

a' ſuoi tempi di tal coſtume. Lo ſteſſo agevolmente potremo ritrarre da Tito Livio, di cui eccovi le parole: (1) *Nihil enim conſtat, niſi in libro linteos utroque anno relatum inter Magiſtratus Præfecti nomen.* E poco dopo: *In tam diſcrepanti editione, & Tubero, & Macer libros linteos auctores profitentur: Neuter, tribunos militum eo anno fuiſſe, traditum a Scriptoribus antiquis diſſimulat. Licinio libros haud dubie ſequi linteos placet.*

Coſa foſſero coteſti libri di lino, egli è alquanto incerto. Pure ſi dà a credere di perfettamente ſpiegarlo il Guilandino così ſcrivendo: (2) *Erant vero libri antiquorum lintei, non quales noſtri, qui & ipſi ſine hæſitatione lintei dicendi ſunt, pro ut innoteſcet, quando locum de chartis attingam, ſed in telam lineam deſcripti non aliter quam hodie a pictoribus varie rerum imagines in linteis, ſeu telis depingi ſolent, quas & ipſas linteas vocare, nihil prohibet.* De' libri di lino parla anche Alberto Fabricio (3) a cui rimetto il Lettore.

Quanto poi riſguarda alla carta formata di ſeta, non mancovvi chi pensò eſſere ſtata indicata nelle ſeguenti parole da Plinio: *Et tamen adhuc malunt Parthi veſtibus litteras intexere* (4); poichè atteſtano aver uſato i Parti le veſti di ſeta, nelle quali teſſevano le lettere, o almeno le inſeri-

(1) Decade I. lib. 4.
(2) Papyrus pag. 50.
(3) Biblioteca latina Tom. II. lib. IV. cap. 5. n. 10.
(4) Lib. XIII. cap. 11.

ſerivano inteſſute. Se perciò in eſſe veſti ſcrivevano, ſcrivevano nella ſeta. Con tutto ciò, io penſo che tal paſſo non ſia convincente, poichè non è abbaſtanza individuato, che i Parti veſtiſſero di ſeta; anzi è probabiliſſimo, che una buona parte almeno di eſſi veſtiſſe di pelli all'uſo della gente armigera, qual fuor di dubbio erano i Parti. E poi poco potevano ſcrivere, ſe teſſevano lo ſcritto, o lo inſerivano nelle veſti con tal arte, che dir ſi poteſſe teſſitura: *texebant*. Arte per altro, che ſembra eſſere ſtata anche in uſo preſſo i Romani al tempo di Auſonio: poichè fra le Poeſie di eſſo vi ſono degli Epigrammi che l'accennano (1), nè perciò ſi dice, che ciò ſi faceſſe in ſeta. Ma pure io non niego, che ſulla ſeta tal volta ſia ſtato ſcritto: anzi, ſe ſi vuole, ciò ſembra aſſai probabile, perchè, ſe ſi ſcriveva ſul lino, chi non vede eſſere veriſimiliſſimo, che ſi ſcriveſſe ancora ſulla ſeta men rovida del lino, e più leggiera, e perciò aſſai più facile a traſportarſi? Di fatti il Marcheſe Maffei novera la ſeta fra le materie, su cui anticamente ſcrivevaſi (2), e probabilmente le tele di ſeta, e di lino ſi ebbero in mente da Ulpiano, allochè (come altrove ſi è notato) laſciò così ſcritto: *Librorum appellatione continentur omnia*

(1) *Versus in veste contexti*: *De Sabina textrice*. Al che si aggiungano gli altri Epigrammi col titolo *De Sabina textrice*, *&* *carmina faciente*.

(2) Anticamente nelle foglie, e scorze d'alberi .... in tela, in seta, e di frequente in tavolette si scriveva. *Istor. Diplomat.* pag. 57.

mnia volumina ſive in charta. ſive in membrana, ſive in quavis alia materia &c.: ed è infallibile, che i Cineſi nazione antichiſſima, e coltiſſima fra le Aſiatiche ſi ſerve di carta formata di ſeta, benchè così ſottile, che generalmente parlando, da una parte ſola vi ſi può ſcrivere. Con tutto ciò convien confeſſare, che aſſai di rado ſi ſarà dagli antichi abitatori de' noſtri paeſi ſcritto ſulla ſeta a cagione dell' eceſſivo prezzo, in cui era a que' tempi tal merce preſſo gli Occidentali.

C A P O VII.

Dello ſcrivere, o ſia imprimere caratteri ſulla Cera.

E' Antichiſſimo il coſtume di ſcrivere, o ſia d'imprimere caratteri ſulla cera. Si luſingano non pochi di dimoſtrarlo colle parole di Plinio altrove mentovate, e che quì ſia d'uopo di addurre di bel nuovo: *Mox & privata* (monumenta) *linteis confici cæpta, aut ceris. Pugillarium enim uſum fuiſſe ante Troiana tempora invenimus apud Homerum.*

Ma ſe noi leggiamo, come altrove avvertimmo legger non pochi, *in Schedis*, la prova non è convincente, poichè ne atteſta il Radero (1), che ſi formavano i pugillari non che di tavolette, ſu cui foſſe ſteſa la cera, di ſottili tavole d'avo-

(1) Annot. ſopra Marziale lib. XIV. Epigram. 3. e 5.

d' avorio ancora, o di pietra oscura comunemente chiamata *Ardesia*, e per lo più di tiglia, ma però anche di cedro, di busso, e d' altro simile legno non poroso, e che agevolmente si lasciá ridurre sì liscio, che con facilità, e nitidezza, si scriva su di esso. Si vegga il sopraddetto Radero, che alquanto diffusamente ne tratta; e per altro non è difficile a ritrovarne i riscontri ne' vecchi Autori (1).

Vi è, chi si lusinga provare l' antichità di tal costume con l' autorità di Ovidio; poichè nel libro IX. delle Metamorfosi parlando di Biblide così lasciò scritto (2).

Et meditata manu componit verba trementi:
Dextra tenet ferrum, vacuam tenet altera ceram.
Incipit, & dubitet: scribit, damnatque tabellas:
Et notat, & delet . . . .
Scripta soror fuerat: visum est delere sororem,
Verbaque correctis incidere talia ceris.

E poscia (3):

Talia nequicquam peragrantem plena reliquit
Cera manum: summusque in margine versus adhæsit.

E di bel nuovo (4):

Signaque cera dabat, si non malesana fuissem,
Et

(1) Si vegga ciò che si è detto nel Cap. V.
(2) Vers. 520.
(3) Vers. 563.
(4) Vers. 599.

Et tamen ipsa loqui, nec me committere ceræ
Debueram &c.

Ma chi presterà fede a un Poeta, il quale aveva intrapreso di descrivere sole, e meracissime favole, come sono fuor di dubbio le metamorfosi di cui favella? Vi è forse qualche apparenza di vero nel racconto di Biblide, di cui scrive ne' versi dianzi addotti? Nulla meno.

Ma benchè non si deduca nè dal luogo di Plinio dianzi addotto, nè da versi di Ovidio, che abbiamo rapportati, è innegabile però essere stato tal uso antichissimo, e da Isidoro impariamo essere stato ciò costumato non meno da' Greci, che da i Toscani gente antichissima, ond' è, per così dir, certo, o almeno probabilissimo, che da coteste nazioni lo apprendessero i Romani. Eccone la testimonianza d' Isidoro (3): *Ceræ litterarum materies, parvulorum nutrices; ipsæ dant ingenium pueris, primordia sensus: quarum studium primi Græci tradidisse produntur: Græci enim, & Thusci primum ferro in ceris scripserunt: postea Romani jusserunt, ne graphium ferreum quis haberet* (4). *Unde & apud scribas dicebatur: Ceram fer-*

(3) Lib. VI. Etym. cap. 9.

(4) Cosa fosse il grafio lo impariamo dal Simposio, che alcuni attribuiscono a Lattanzio, poichè alla parola *Graphium*, vi è esso espresso per modo di enigma in tal modo:

De summo planus, sed non ego planus in imo:
Versor utrinque manu: diverso & munere fungor.

Ne esprimono la figura Mont-faucon Tom. III. *delle antichità* cap. III. fol. 356, e 357. Boldetto de' Cim. lib. II. cap. 2. fol. 332. Ed Ermanno Ugone del modo di scrivere: (*De scribendi ratione*) pag. 12.

ferro ne cædito. Postea institutum est, ut cera ossibus scriberent, sicut indicat Atta, in satyra dicens.: Vertamus vomerem in ceram, mucroneque aremus osseo. Graphium autem græce, latine scriptorium dicitur. Nam Graphi *Scriptura dicitur.*

Se gli Ebrei antichamente ciò usassero, non so dirlo: nè certamente dalla Scrittura ciò si ritrae, benchè spesso in essa si parli di volume, o si faccia menzione di *Marmi*, e di *Libri*, e di *Tavole*, su cui scrivevano. Pur ognun sà, qual forza abbia *l' argomento negativo*. Accertano molti, che a' tempi meno antichi ciò presso di essi si costumasse, poichè avendo presi infiniti altri usi da' Greci, tròppo sembra probabile, che questo, in vero comodissimo, eziandio prendessero. Anzi ciò si addita nel Vangelo di S. Luca, poichè ivi s' insegna, che S. Zaccaria Padre di S. Giovanni Battista richiesto d' imporre il nome al figliuolo dianzi nato, nè potendo proferirlo colla voce, per essere stato reso mutolo dall' apparizione dell' Angelo, richiese un pugillare, sopra del quale scrisse il nome di *Giovanni*, cui volle imposto al Figliuolo (1).

Questa prova però ha la sua forza bensì, mà non è affatto convincente, poichè molti costumi de' Greci ancorchè comodi, e vantaggiosi non furono mai addottati dagli Ebrei troppo tenaci delle vecchie loro costumanze. E l' essersi servito S. Zaccaria d' un pugillare per iscrivervi sopra

(1) Cap. I. num 63. *Et postulans puggillarem, scripsit dicens &c.*

pra il nome di Giovanni, nulla prova, finchè non siam certi, che il pugillare, di cui si servì Zaccaria fosse di tavolette coperte di cera; poichè abbastanza si è provato, esservi state altre sorte di Pugillari, in cui nulla trovavasi di cera.

Comunque siasi, era tal costume quanto antico (1), altrettanto comune a' Romani, e l'adunarne su tal argomento le testimonianze, sarebbe inopportuno, poichè è evidentissimo. Ciò, che di particolare avevano i Romani era di scrivere, e per esprimermi più chiaro, imprimere sulla cera i caratteri con uno stilo non di ferro, ma di osso. Lo attesta il Barzio (2) così scrivendo: „ Veteres cum calamorum usus non esset, scri„ bere solebant ossibus præparatis, eisque etiam „ uti vice stylorum. Varro apud Carisium osse „ scribebat. Et Titinius: *Velim ego osse arare* „ *campum cereum*.

Ciò certamente si cava dalle notissime parole di Plinio (3): *In fœdere quod expulsis regibus, Populo Romano dedit Porsena, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro, nisi in agricultura uterentur. Et stylo scribere intutum est, ut vetustissi-*

(1) Ciò indicano le parole d' Isidoro dianzi citate, quelle pure di Plinio, che fra poco citeremo. Ed è certissimo, che al tempo di Plauto era ciò frequentissimo, poichè è chiarissimamente espresso ne' sequenti versi. (Bacch. IV. 4. 76.)

Chre. *Cape stylum propere, & tabellas tu has mihi.*
M. N. *Quid postea?* ... Chre. *Quod jubebo, scribito istic.*
M. N. *Ne interturba; jam imperatum in cera inest.*

(2) Adversar. lib. IV. cap. 21.

(3) Lib. III. cap. 14.

modum esse ceras velim, expertus, juvenem studiosum alioqui prælongos habuisse sermones, quia illos numero versuum metiebatur: idque vitium, quod frequenti admonitione corrigi non potuerat, mutatis codicibus esse sublatum. Nè mancano interpreti, che vogliono indicato questo stesso costume di prevalersi di tavole alquanto ample, e spaziose ne' seguenti due versi di Giovenale:

Nonne libet medio ceras implere capaces
Quadrivio? (1) *&c.*

sul che mi rimetto all' altrui giudizio.

Ma certamente quell' *æquor cereum*, che da Ausonio vien mentovato, chiaramente ci addita, che non si adopravano dagli scrittori solamente picciole tavolette, ma delle spaziose ancora, e alquanto larghe.

Quanto tempo ciò proseguisse, io nol so dire. Era certamente ciò assai in uso al tempo di Ausonio, il qual fioriva sul principio del quinto secolo, poichè lasciò così scritto (2):

Puer notarum præpetum,
Solers minister advola
Bipatens pugillar expedi
* * * * * * * * * *
Nec occupatur pagina,
Et mota parce dextera
Volat per æquor cereum.
* * * * * * * * * *

Tu

(1) Sat. I. vers. 63.
(2) *Ad Notarium velocissime excipientem*. Epigram. 146.

Tu sensa nostri pectoris
Vix dicta jam ceris tenes &c.

Ma quanto ciò seguitasse dopo d'Ausonio, non so dirlo. Comunemente si crede, che tal costume andasse (almeno in Italia) in disuso, siccome altri molti coll' arrivo, ed inondazione de' Barbari; tanto più che additandosi da alcuni la maniera di scrivere di que' tempi, fanno menzione per lo più del papiro, o d'altra materia affine, su cui si scriveva. Con tutto ciò non è certo, che sì anticamente si abolisse, giacchè sappiamo, che in Germania o in qualche parte almeno di essa durava nel secolo VIII, poichè Wilibaldo, il quale stese la Vita di S. Bonifazio Vescovo, e Martire, prima la scrisse sulle tavolette incerate (per più facilità, certamente di cancellare, e cangiare); indi ridussela a perfezione in pergamena. (1) *Postea igitur Wilibaldus vitam conversationemque Viri Dei, nec non & passionem, quia adhuc multi supererant, qui eidem passioni interfuerunt, conscripsit in loco, qui dicitur S. Victoris Ecclesia, in conclavi unius cubiculi, primitus in ceratis tabulis, ad probationem Domini Lulli, & Megingaudi; & post eorum examinationem in pergamenis rescribendam, ne quid incaute, vel superfluum exaratum appareret.*

Nè dobbiamo meravigliarci, se Wilibaldo stendesse primieramente la Vita di S. Bonifazio sulla cera-

(1) Cap. III. num. 15. *Vita S. Bonifac. die 5. Junii* pag. 376. Tomi I. Actor. SS. Bolland..

cera a ciò adatta, indi emendata che l' ebbe, e messa per così dire in pulito, la trascrivesse sulla pergamena. E' ciò costume antichissimo, del quale ne adduce alcuni esempli il chiarissimo Canonico Mazzochi, (1) a cui rimetto il Lettore: E di fatti nulla vi era più facile, che cancellare col graffio ciò ch' erasi scritto, e prevalersi della stessa cera per imprimervi altri caratteri, e sostituire altri sensi. E' ben da stupirsi, che sì utile costumanza andasse poscia affatto in disuso, poichè dopo l' esempio dianzi addotto della Vita di S. Bonifazio, in nessun' altro mi sono abbattuto. Ma la barbarie introdotta ne' nostri paesi coll' inondazione degl' incolti, e ferocissimi Popoli Settentrionali, i quali nulla apprezzavano fuori delle guerre, e dell' armi, siccome estinse ne' cuori degl' Italiani l' amor delle lettere, così fece, che trascurassero tutto ciò, che contribuiva ad apprenderle, e ad esercitarle.

So benissimo, che il Ducange (2), ed altri ancora adducono un esempio tratto da un Sinodo, il qual credesi celebrato nel 790. (3): poichè ivi leggesi tal avviso: (4) *Oportet omnem Principem, ut terra sit ad sustinendum, gubernator sit ad corrigendum, anchora sit ad sustentandum, mal-*

(1) *De Diptyco Quirin.* pag. 9.

(2) Nel Dizionario *mediæ, & infimæ latinitatis*, alla voce *Pugillaris*.

(3) *D' Achery Spicileg.* Tom. IX. dell' antica edizione, ma dell'altra in tre tomi in foglio del 1723. tom. I. pag. 492.

(4) *Ex* lib. XXXVI. pag. 499.

malleus ſit ad percutiendum, forceps ſit ad tenendum, ſol ſit ad illuminandum, ros ſit ad madefaciendum, pugillarius ad ſcribendum, liber ſit ad legendum. Ma non perciò ſiam coſtretti a dire, che il coſtume de' pugillari composti di tavolette incerate duraſse fino a tal tempo, vale a dire al 790. Ci dee ſovvenire, che tal monumento non è un Concilio adunato a quel tempo, come talune ſi è dato a credere, ma una raccolta di precedenti Concilj, e ſpecialmente di que', che ſi credono celebrati da S. Patrizio Apoſtolo dell'Ibernia aſsai prima di tal raccolta. Di fatti in mallevadore dell'autenticità di tal Canone ſi cita il Sinodo Iberneſe. *Synodus Hibernenſis: oportet omnen Principem, ut terra ſit ad ſuſtinendum, gubernator ſit ad corrigendum* &c. Che meraviglia poi, ſe S. Patrizio, o altri Scrittori contemporanei ad eſso, facciano menzione de' pugillari, quando a que' tempi erano aſsai in uſo; e ſolamente ne' tempi poſteriori, e forſe nel ſeicento ſi cominciarono a traſcurare; il che molto più eſsendosi fatto nel ſettecento, e ſuſseguenti ſecoli, ne venne, che primieramente non si curaſſero molto, e poſcia affatto si diſuſaſsero dagli Scrittori.

CAPO VIII.

De' Libri d' Avorio, de' Dittici sì profani che sagri, e de' Pugillari.

FAnno talvolta gli antichi scrittori menzione de' libri di Avorio, o sia *Eburnei*, ed elefantini, non già perchè di mole smisurata, (come taluno si è dato a credere) ma perchè veramente composti di tavolette d'avorio: pregio negli atti pubblici riservato bensì a' Principi, (1) ma che fuori di essi fu certamente comune a' privati, i quali usavano i Pugillari a loro piacimento, e conseguentemente que' ancora ch' erano com-

(1) *Librorum Eburneorum meminit Ulpianus libro XXXII. Pandectarum, qui est de legatis & Fideicommissis tertius, capite L. secundum editionem Haloandri, qua utor: Librorum, inquit, appellatione continentur omnia volumina, sive in charta, sive in membrana sint, sive io quavis alia materia; sed etsi in philyra, aut tilia, ut nonnulli conficiunt, aut in aliquo corio, idem erit dicendum. Quod si in codicibus sint membraneis, vel chartaceis, vel etiam eboreis, vel alterius materia, vel in ceratis codicillis: an debeantur, videamus. Quos Jurisconsultus vocat Eboreos, Flavius Vopiscus in Tacito, Elephantinos appellat his verbis: Ac ne quis me Græcorum alicui, vel Latinorum existimet temere credidisse, habet Bibliotheca Ulpia in armario sexto librum Elephantinum, in quo hoc S. C. præscriptum est, cui Tacitus ipsa manu sua subscripsit. Nam diu hæc S. C. quæ ad principes pertinebant, in libris Elephantinis scribebantur. Hactenus Vopiscus. Ut ridiculum esse appareat illorum commentum, qui libros Elephantinos, dictos autumant ab operis amplitudine, quasi Elephantorum proceritas nominis ansam illis dederit.* Papyrus pag. 54.

composti di tavolette d'avorio. Lo insegna Marziale (1), e lo confermano non pochi esempj; ma sotto tal nome viene anche talvolta compreso un lavoro assai più nobile, cioè i Dittici. Di essi parlarono il Ducange (2), ed altri molti citati dal Senatore Bonarotta, il quale ne fa la spiegazione di tre, due profani, ed un sagro, ed il celebre Canonico Mazzocchi spiegando il rinomatissimo Dittico Quiriniano. (3) Ne parla pure con molta lode, ed infinita, e scelta erudizione il Rettore D. Sebastiano Donati Lucchese, e so, che il sempre lodevolissimo Sig. Preposto Gori ne forma un'ampio, ed erudito volume, che avidamente attendiamo.

Tal nome viene al dire del Bonarotta (4) dianzi citato, e di altri valentuomini da πτυσσω, o sia piegare; onde *plica* presso i Latini significava ogni piegatura, e alle volte la tavola stessa, o altra cosa, che si piagasse. Quindi i Greci chiamano τριπτυχον πολυπτυχον un libretto composto di tre, o più tavole: alla quale significazione risguardando S. Agostino (5) chiama *Dittico di pietra* le due tavole della legge, poichè si apri-

(1) *Secta nisi in tenues essemus ligna tabellas,*
Essemus lybici nobile dentis opus. (lib. XIV. 3.)
E poscia. (Ivi Epig. 5.)
Languida ne tristes obscurent lumina ceræ,
Nigra tibi niveum litera pingat ebur.
(2) *Gloss. med. & infima latinit.*
(3) Nel fine del libro *de' vetri ritrovati ne' Cimiterj.*
(4) Ivi.
(5) Contra Faust. lib. XV. cap. 4.

si aprivano, e chiudevano, ed i caratteri erano scritti nella sola parte interiore.

Erano di molte sorti tai Dittici; e probabilmente di tante quante lo erano i Pugillari, da cui erano dissomiglianti nella grandezza, essendo d' ordinario i Dittici alquanto grandi, piccioli i Pugillari, (1) e nella forma ancora; poichè in vece di lastre, o sieno tavolette interiori unite in qualche guisa all' esteriori, come facevasi ne' Pugillari, era scolpito nella sostanza stessa, ma nella parte interiore della tavola ciò che volevasi esposto agli occhi de' riguardanti: onde di ordinario appariva il Dittico di fuori o rozzo, o liscie, o almeno senza lettera, e senza scultura di riguardo, ma al di dentro vi si vedevano scolpite lettere, e intagli per l' ordinario assai pregevoli.

Per restringermi a que' d' Avorio; altri erano privati, e che si dispensavano fra gli amici, altri erano pubblici, e che si donavano da' gran Signori, allorchè prendevano possesso delle principali dignità della Repubblica Romana. Altri sagri, altri profani, altri semplici, altri ornati, di cui se discorrer bramassi, troppo mi converrebbe dilungarmi dall' argomento propostomi: onde mi rimetto a ciò che ne hanno scritto il Senator Bonarotta, ed il Rettore Donati dianzi riferiti, e gli altri uomini valorosi da essi lodati, a cui si aggiungano il Mazzocchi, e quelli ancora

(1) Si vegga l'annotazione settima del Mazzocchi.

cora, che vengono sopra tale argomento citato dal Fabricio (1).

Venendo poi a' Pugillari, egli è certo che per nome di Pugillari hanno talvolta inteso gli scrittori Ecclesiastici de' secoli bassi certe fistule, o cannuccie di prezioso metallo, di cui si servivano nel santo Sagrifizio. Di tal significazione nel Glossario del Ducange accresciuto da' Padri di S. Mauro vi sono chiarissimi esempj. E non è ciò da meravigliarsi, poichè ad esse cannuccie egregiamente si adatta l' Etimologia di *Pugillare*; vale a dire di cosa, che agevolmente si tiene in pugno. Ma tutt' altro che tai fistule, o cannuccie, per nome di *Pugillari* intendevano gli antichi Latini. Dinotavano con tal voce certe piccole tavolette o di legno, o di osso, o pur anche d' avorio, o di altre materie atte a dividersi in picciole, e sottili lamine (2), o forse anche di pergamena (3), su cui scrivevasi, o pur si stendeva la cera, ove formavansi con lo stile i caratteri, del che avendo noi pocanzi abbastan-

(1) Tom. II. della Biblioteca latina lib. IV. cap. 5. num. 10.

(2) Veggasi ciò che ne insegna il Radero nelle annotazioni sopra l'Epigramma III. del libro XIV. di Marziale.

(3) Ciò sembra indicarsi nell' iscrizione apportata dal Grutero alla pag. 174. dell' ediz. di Amsterd. 1707. poiche in essa si mentovano *pugillares membranacii operculis eboreis* lasciati a' suoi Cittadini di Reggio da un certo Tarfenio Sabino. Legge il Fabretti pag. 619. *T. Ebervenio*.

bastanza parlato (1), è superfluo quì di nuovo favellarne.

Erano, se mal non m'avviso, i Pugillari di due sorti, altri fatti a guisa di Dittici, o sia de' libri in cui le laminette interiori, o, se si vuole, le pergamene erano inserite, e, per così dire, infisse in ciò che formava il coperchio de' Pugillari, e tale è la forma di quello, che fe imprimere il Boldetti (2). L' altra sorte era di que' Pugillari, che in tal guisa erano formati, che si univano le tavolette per mezzo d' un ferro, d' una fettuccia, o di altra simile cosa, che passava per un buco a tutte le tavolette comune, ad in tal guisa le univa, che si aprivano quasi a modo di ventaglio. A tal sorte di Pugillari pretendesi, che alludesse Seneca, allorchè così scrisse: (3) *Plurium tabularum contextus caudex apud antiquos vocabatur, unde publicæ tabulæ codices dicebantur*: ma a dire il vero, le parole di Seneca testè addotte si possono ancora alla precedente sorte di codice comodamente adattare. Che se si volevano affatto chiusi, si collocavano in una cassettina adattata, o almeno si ponevano fra due tavolette, che si chiudevano con sigillo, onde tenevano poco sito, ed era facilissimo il trasportarli: ed è assai probabile, che l' origine della voce *tabellarius* adoperata per denotare i portatori di lettere, abbia origine da questo costume,

(1) Cap. 7.
(2) *De* De' Cemeterj lib. II. cap. 1. tav. 1. num. 2.
(3) *De brevitate vitæ* cap. 13.

ſtume, siccome forſe anche l'altra vocè *tabellio* per significare colui, alla cui fede si affidavano le ſcritture de' contratti, de' teſtamenti, e simili, poichè ſe erano brevi, ſi ſcrivevano *ceratis codicillis*.

Ma non perciò nego, che siccome la voce *liber*, ed altre simili ebbero col tempo una significazione aſſai più ampia di quel che portaſſe la loro etimologia, ed origine, così poſſa eſſere avvenuto alle voci, di cui parliamo; e per reſtringermi alla voce *Pugillaris*, è certamente ſentimento di valentuomini, che per que' *Pugillares membranacii operculis eboreis*, che T. Ebervenio Sabino dianzi mentovato laſciò a' ſuoi Concittadini, si debbano intendere non Pugillari, ma Codici adorni di nobili coperte d' avorio. Si vegga, ſe si vuole, il pocanzi citato Canonico Mazzocchi, allorchè favella del Dittico Quiriniano.

CAPO IX.

Della Carta formata di Papiro, di Cotone, di quella finalmente formata di tela di lino, o di Canepa macerata.

MA ſovra ogni altro genere di carta fu in uſo la carta formata di papiro. Di eſſa parlarono molti, e fra gli altri Plinio, e Caſſiodoro, le cui parole abbiamo per l'addietro rapportate. Ne' tempi meno antichi compoſe ſopra tale argomento il Guilandino un ampio trattato, e lo diede alle ſtampe in Venezia nel 1572.

Ebbe esso qualche riprensore, ma assai più lodatori, e approvatori di ciò ch' egli scrisse: nè senza ragione, essendo egli stato esattissimo, ed in gran parte oculato autore, poichè viaggiò per l' Egitto, e vide la pianta del Papiro, e le qualità di esso; per la qual cosa potè poi giustamente formar un comento a que' luoghi di Plinio, in cui tratta del Papiro, e del modo di ritrarne la carta.

A tempi nostri ne compose in francese un' assai erudita Dissertazione il P. Mont-faucon, tradotta anche in Italiano, e stampata in Venezia. Da questi Autori si potrà facilmente ritrarre e il modo di formar la carta da tal pianta, e la diversità di essa carta, ed altre somiglievoli notizie, che quì non riferisco, rimettendo il Lettore a ciò che ne hanno con molta erudizione, ed esattezza scritto i sopra mentovati Guilandino, e Mont-faucon, a cui aggiungete il Marchese Maffei, che ne favella con molta lode (1), e conviene sperare, che una volta anche ne tratti il Sig. Ferdinando Bassi nostro Cittadino, e virtuoso Accademico dell' Instituto, il quale per molti mesi fu possessore di una bellissima, e verde pianta di Egizio papiro.

Io ho veduti alcuni fragmenti di carta formata di papiro in Verona. Un bellissimo libro di Giosesso Ebreo tradotto in latino tutto in papiro ho parimente veduto in Milano nella Libreria Ambrosiana; in Roma, ed in Francia parecchi papiri

(1) *Istor. Diplomat.* pag. 59. &c.

papiri vi sono, la descrizione de' quali può il Lettore vedere presso il Marchese Maffei (1), ed il Mont-faucon (2); anzi mi ha accertato il Sig. Priore Bianconi, che nella Libreria del Duca, ed Elettore di Baviera vi è un libro di papiro scritto in latino, il quale nulla sembra di aver sentito i pregiudizj di lunga età, poichè è ottimamente conservato, e con la carta tuttavia pulita, bianca, e rilucente ancora per l' antico glutine di cui parla Plinio; e per non addurre i soli esempj esteri, alcuni fogli di papiro assai belli, ed antichi possiede l' Istituto delle Scienze, i quali furono già veduti dal Mabillon, (3) e per l' addietro posseduti dal celebre Ulisse Aldrovandi; dal cui Museo sono poscia passati in quello della nostra Acdademia.

Comunemente si crede, che l' uso di tal carta, la quale una volta s' adoperava (si può dire) per tutto il Mondo, assai si sminuisse verso il settecento, o l' ottocento, e che alquanto prima del mille cessasse affatto, o almeno quasi affatto: sicchè francamente asserisce il Marchese Maffei (4), che i meno antichi Papiri son que', che mise fuori il Padre Chiffletio, uno di Nicolò I. ed altri due di Giovanni VIII.

La cagione, per cui cotesta carta andasse in disuso, vien communemente creduta essere stata la invenzione della carta *bombicina*, o sia di bambagio:

(1) *Istor. Diplomat.* pag. 59. &c.
(2) Dissertazione sopra il Papiro &c.
(3) *Iter Ital.* pag. 199.
(4) *Istor. Diplomat.* pag. 77.

gio: benchè alcuni credono, che la denominazione di essa carta venga dalla voce latina *bombyx*, che esprimerebbe anzi seta, che bambagio. Ma l'essere tal foggia di carta venuta primieramente dal Levante, e probabilmente dalle parti più remote dell'Asia, da cui si trasportò in Costantinopoli, e in altre Città dell' Asia frequentate dagli Europei, che la portarono in Italia, fa credere, che *bombicina* fosse detta dall' esser ella stata dal suo principio formata di bambagio, non già di seta. E di fatti nel Glossario del Ducange (1) se ne deriva l' etimologia da *bombax*; e ne' secoli posteriori vien chiamata comunemente *bombacina*. Che se talvolta vien pur detta *bombycina*, non vi è difficoltà a confessare, che possa tal denominazione prendersi da *bombyx*, ma unicamente per la somiglianza che ha il bambagio con la seta; per la qual somiglianza il bambagio ebbe il nome, si può dire comune, o almeno assai affine alla seta.

Comunque siasi, attesta il Mont-faucon (2), seguito a un dipresso dal Marchese Maffei (3), che *nel secolo IX. o in quel torno, s' incominciò nell' Imperio d' Oriente a farne carta; o al più tardi in sull' incominciare del X. Alla fine poi del XI.* (ecco le parole del Mont-faucon) (4) *e nel principio del XII. l' uso era già divenuto comune*

(1) Alla parola *bombax*.

(2) Paleog. lib. I. cap. 12. E nella Differtaz. del Papiro &c.

(3) *Istor. Diplomat.* pag. 77.

(4) Differt. del Papiro.

mune a tutto l' Impero d' Oriente , e nella Sicilia ancora . Ruggeri Re di Cicilia , in un suo Diploma scritto nel 1145. *e riferito da Rocco Pirro p.* 91. *dice di aver fatto ricopiare , e rinovare sopra la pergamena certa scrittura già scritta in carta di cotone* (in charta cutunea) *negli anni* 1102. *Intorno a questi tempi l' Imperadrice Irene Moglie di Alessio Comneno nella Regola da essa data alle Monache stabilite per suo comando in Costantinopoli , scrive , che lasciava a loro tre esemplari di quella Regola, due in pergamena, e uno in carta di cotone. D' indi in poi l' uso di questa carta incominciò a diffondersi largamente per tutto l'Impero di Costantinopoli ; e a nostri giorni li manuscritti Greci in carta bombicina si contano nelle Biblioteche insigni a centinaja.*

Che tal sorte di carta si formasse, e per adoperare la più usual voce, si *manipolasse* all' usanza di quella, che comunemente or si forma di tela di lino macerata, e pesta, indi assodata con colla adatta, chiaramente si dimostra dall' osservarvi la marca egualmente, che nella nostra: ed io ho i Dialoghi di S. Gregorio scritti in Candia sul principio del 1300. in carta di bambagio, in cui palesamente apparisce or una croce impressavi, or altra insegna, indubitato argomento di essere stati tai fogli formati in varie officine, che si distinguevano l' una dall' altra con varie marche, come appunto facciamo al dì d' oggi nell' officine di carta usuale. Nè dubita punto il Marchese Maffei (1) di francamente asse-

(1) *Istor. Diplomat.* pag. 77.

ferire, che la *bombacina ancora si faceva con drappi, e panni, benchè di bambagio, e non di lino, e si lavorava assai più grossa*. Ma queste ultime parole si debbono intendere di quella, che primieramente facevasi, poichè noi ne abbiamo in Libreria nostra della bellissima, assai sottile, lavorata forse nel 1500. ed assai fina è altresì quella, su cui è scritto l' Alcorano posseduto da' dottissimi PP. Camandolesi di S. Michele di Murano.

Si distingue palesemente cotal sorte di carta dalla comune, ed usitata al dì d'oggi, non solo per la fermezza, al che coll' ajuto di buon glutine si giunge anche nell' odierna di lino, ma da un certo liscio, e lustro, per non dire splendore quasi naturale al bambagio pesto, e lisciato; e una non so quale morbidezza, e se si può così chiamare, *maneggevolezza*, e *pastosità*, per cui essendo per altro fermissima, e somiglievole (per quanto può essere la carta formata di materia per se stessa languida, e unita col solo glutine) alla pergamena, pure agevolmente si piega, e si arrende: al che, o non giunge mai, o almeno non sì perfettamente, la carta formata di lino, e di canepa; e per tali indizj si discerne dall' altra ora comunemente adoperata.

Dissi dall' altra *comunemente adoperata*: poichè negar non si può, che moltissimo non somigli anche in questi due pregi alla bombicina, e poco meno che l' agguagli la carta di Salò, di Bergamo, di Genova, di Foligno, e molto più quella, che dagli oltramontani, e trasmarini paesi finissima a noi si trasporta.

Durò

Durò per lunghissimo tempo non che in Oriente, anche in Italia l' uso della carta bombicina, trasportata però dal Levante, e condotta ne' porti del Regno di Napoli, e in Venezia, dove a que' tempi era d' ogni merce Orientale gran traffico: e nella nostra Libreria, come testè accennai, vi sono varj libri copiati sul principio del 1500. da' nostri Religiosi in Venezia, che tutti sono di carta bombicina così bianca, liscia, ed uguale, che più nobil cosa veder non si può. Ma dopo tal tempo sminuendosi in gran parte il traffico degl' Italiani col Levante, si è ommesso di far venire di colà la carta formata di cotone, che senza dubbio sarà costata assai più di quel che valesse la formata di lino, ora usitatissima in tutta l' Europa.

In qual tempo abbia questa avuta la sua origine, è assai incerto. Comunemente si adduce un passo di Pietro Cluniacense, detto il Venerabile, coetaneo di S. Bernardo, il quale descrivendo varj generi di carta, su cui al suo tempo erano scritti i libri, vi pone ancora quella formata *ex rasuris veterum pannorum, seu ex qualibet alia forte viliore materia compactos* (1), colle

(1) Lib. II. Epistol. *tractat. contra Judaeos* cap. 5. fol. 72. *Legit, iniquis,* (Judæus) *Deus in Cœlis, librum Talmuth: sed cujusmodi librum? Si talem, quales quotidie in usu legendi habemus, utique ex pellibus arietum, hircorum, vel vitulorum, sive ex biblis vel juncis Orientalium paludum, aut ex rasuris veterum pannorum, seu ex qualibet alia forte viliore materia compactos: & pennis avium, vel calamis palustrium locorum qualibet tinctura infectis, descriptos.*

le quali parole vien creduto indicare la carta formata de' lini logori, indi macerati, e pesti in guisa, che con adatto glutine se ne formi la carta da scrivere. Se veramente con tai parole alquanto oscure ciò indichi, lo lascio giudicare agli eruditi: solo avverto, che se ciò non indica, è ignoto affatto qual sorte di carta esso descriva.

Per il Marchese Maffei (come già dissi) pretende, che per carta formata di rasure di vecchi panni, si debba intendere la carta bombicina formata essa pure di vecchi panni, ma di bambagio, non di lino, o canepa, come or facciamo. E di fatti (aggiunge egli) niun libro di que' tempi si trova, il qual sia formato di tal sorte di carta, anzi neppure nessuno Istrumento, o contratto, che in essa sia scritto. Al che però alcuni rispondono, che le addotte parole del Cluniacense sembrano insegnare qualche altra sorte di carta differente dalla bombicina: il che dianzi si è abbastanza provato. Che se ora non si trovano libri di carta formata di cenci di lino logori, e pesti di quella età, ciò è provenuto, perchè per li contratti, ed i codici, tutti si servivano della formata di pelle di vitello come assai più durevole, riservando alle sole lettere la carta poco prima inventata, e formata di cenci di lino; e le lettere d' ordinario dopo non lungo tratto di tempo si smarriscono: o forse anche perchè non riuscendo sul bel principio tal manifattura, ed essendo facilissimo provedersi o della pergamena, o della carta bombicina, non ne fecero allora gran conto: ma alla fine, con repli-

replicarne le prove, riuscendo essa meglio, ed essendo di assai minore spesa dell'altre, comunemente di essa si prevalsero; primieramente nelle cose di minor conto, come sono le lettere, e le memorie poco durevoli; poscia, dopo un convenevole tratto di tempo, negli strumenti ancora, e ne' libri sì manoscritti, che stampati. Attesta bensì il Marchese Maffei (1), che la più antica carta di tal sorte, che gli sia passata sotto le mani è del 1367. e contiene una investitura di certa decima data da Pietro della Scala Vescovo di Verona a Gregorio Maffei figliuolo di Rolandino: benchè per altro infiniti strumenti, e carte d'altro genere abbia esso veduto: dal che ne inferisce (2) aver preso sbaglio il P. Arduino, allorchè *attesta d'aver veduto in carta nostrale documenti anteriori al 1200. ed aver equivocato con la bombagina*; ma chi sà ancora, che non prendesse per originale una copia? In verità, tanto nel nostro Archivio, che nella Libreria (ed il primo non è scarso di Strumenti, e di altre Carte: di Codici abbonda la seconda) non mi sono abbattuto in carta nostrale, se non dopo il 1400. ed io ho fra gli altri un codice de' Dialoghi di S. Gregorio in volgare scritto del 1440. tutto quasi in pergamena, da un Monaco di Santa Giustina, ma pure con alcuni fogli di carta nostrale frammischiati, e scritti con la stessa mano, e conseguentemente allo stesso tempo degli al-

(1) *Istor. Diplomat.* pag. 78.
(2) Pag. 77.

altri. Bensì coll' occasione della stampa si moltiplicò (per così dire) in infinito l' uso della carta formata di cenci di lino, e di canepa, e tuttavia proseguisce; nè sembra esservi timore, che si tralasci, per essere essa di non grande spesa, e ciò non ostante di molto cómodo. Alcune notizie intorno a cotesto genere di carta raccolse il Radero (1), a cui rimetto il Lettore.

CAPO X.

Della Carta (se conviene così chiamarla) formata di pelle di Agnello, o Capra, vale a dire di quella, che comunemente vien detta Pergamena, *e del cuojo lavorato in guisa, che vi si possa agevolmente scrivere: della pelle di pesce, finalmente delle budella di animali acconcie sì, che ricevano la scrittura.*

PLinio altrove citato (1) sulla testimonianza di Varrone attesta essersi cominciato ad operare le pelli per iscrivervi sopra, allora che insorta fra Tolomeo Re d' Egitto, ed Eumene Re dell' Asia la gara di ergere nobili librerie, vietò Tolomeo di estrarre dall' Egitto il papiro, con che si lusingava di render impossibile ad Eumene il formar molti libri, che unicamente a quel tempo (in quel-

(1) Nel Commento sopra Marziale lib. XIV. Epig. 7.
(1) Cap. I.

quelle provincie almeno) si scrivevano sul papiro. *Mox emulatione circa Bibliothecas Regum Ptolomæi, & Eumenis supprimente chartas Ptolomæo, idem Varro membranas Pergami tradidit repertas.* Ciò sembra anche accennato da S. Girolamo (1).

Pur Erodoto (2) sembra accennare, che assai più antico sia tal costume; poichè afferma, che gl' Jonij da immemorabile tempo davano nome di *membrane* ai fogli di papiro, poichè una volta astretti dalla penuria dei detti fogli, si servirono delle pelli di capra, e di pecora per iscrivervi. (3) Attesta anche Giuseppe Istorico (4), che Eleazaro principe de' Sacerdoti mandò a Tolomeo Filadelfo emulo (per così chiamarlo) di Eumene, la Bibbia tradotta in Greco, e scritta in membrane sottilissime; il che sembra indicare, che prima d' Eu-

(1) Epist. olim 43 in Veron. edit. 7. num. 2.

(2) Lib. V. num. 58. e 59. dell' edizione Italiana del Bacelli in Verona l' anno 1733.

(3) „ Questi Fenicj, che da Cadmo vennero, de'quali „ i Gefirei furono, mentre abitarono in questo paese, „ oltre molte altre dottrine, che nella Grecia introdusse- „ ro, vi portarono ancora le lettere, le quali appo i Greci „ (come a me pare) avanti non furono .... Onde „ gli Jonii all' antica usanza chiamavano le pelli *bible*, „ perchè una volta per penuria di bibli, si serviano di „ capra, e di pecora. E ancora a memoria mia in que- „ ste pelli molti de'Barbari scrivono. „ Non si può dunque attribuire l' invenzione di scrivere sulle pelli ad Eumene, poichè Eumene visse a un dipresso cento, e ottant' anni prima di Gesu-Cristo: (Vedi Tito Livio) ed Erodoto si crede nato il primo anno dell' Olimpiade 74. vale a dire quattro cento ottant' anni in circa prima di Gesu-Cristo.

(4) Lib. XII. delle antichità.

d' Eumene fosse presso gli Ebrei in uso lo scrivece sulle pelli degli animali scorticati.

Comunque siasi, egli è certo, che dopo almeno il Re Eumene, si prevalsero gli Scrittori delle membrane, o sieno pelli di capretti, di agnelli, e simili a tal uso acconcie, e ch' indi in poi egualmente sulle membrane, che sul papiro, e nell' altre foggie di carta si scrisse (1).

Tal invenzione certamente fu giovevolissima, poichè le membrane sono da una parte assai più comode al trasporto, che non sono le tavolette, e in esse si scrive assai più, che su i pugillari, e le tavolette coperte di cera, e sono senza paragone più durevoli del papiro, delle scorze d' albero, e di qualunque altro genere di carta, onde si formarono i libri. Di fatti si crede perito tutto ciò, ch' era scritto sulla carta di tiglia, o altra simile: nessun pugillare almeno intero ci resta, nessuna tavoletta delle tante, ch' anticamente erano scritte: molto meno ci restano le foglie, su cui erano scritti i primieri caratteri, i libri di lino, o d' altra simile assai fragile materia: pochissimi papiri ci rimangono, e questi in gran parte logori, e più tosto avanzi de' papiri antichi, che scritture perfette, se pur non sono di quelli, che furono di quando in quando raffermati, e per così dire rassodati, da fogli di pergamena a tal fine frammischiativi (2) laddove molti antichissimi libri ci rimaman-

(1) *Postea promiscue patuit usus rei, qua constat immortalitas hominum*. Plin. lib. XIII. cap. X.

(2) *Mont-faucon del Papiro pag.* 8. I fogli di carta Egizia

mangono scritti sulle membrane: e per ommettere quegli innumerabili, ch' ora si ritrovano fra le rovine di Erculano, ed indicare quelli che io ho veduto, rimangono il Terenzio, ed il Virgilio della Vaticana, il Virgilio di Firenze, il nostro Lattanzio, le Complessioni di Cassiodoro in Verona, gli Evangeliarj di Verona, e di S. Giulia di Brescia, a cui si aggiungano gli altri, che rammenta il dottissimo P. Bianchini, (1) il Lattanzio della Real libreria di Torino, e il Codice di Rabano *de Cruce* del Reale Collegio di Spagna in Bologna, ed altri simili, che sono del 700. o ottocento, o al più del 900. del qual tempo ve n' è assai maggior copia, e noi certamente ne abbiamo per lo meno quattro, o cinque, e forse anche più. Fu indubitatamente ritrovato sì comodo, e sì utile lo scrivere sulle pelli di agnello, o di capretto a tal' uso acconcie, ch' Innocenzo III. volendo indicare la materia, sulla quale a' tempi suoi si scriveva, non altro rammemora, che la pelle di agnello, o sia di capretto, la quale egli chiamò col nome usitatissimo di pergamena. *Sicut enim atramentum de cornu scriba per calamum imprimit pergameno, sic Spiritus Sanctus veritatis scientiam* (2).

Ve-

gizia sono frammischiati appunto come nel nostro, con fogli di pergamena &c.

(1) *Evangeliarium quadruplex*.

(2) *In exemplatione Psal.* 44. *in tract. de quadr. specie nupt.* pag. 467. *secunda part. Tom. II. Anecd. Can. S. Salvat.*

Veniamo a quella carta, se la vogliamo così chiamare, che è formata di pelle di vitello; *Ex pellibus arietum, hircorum, aut vitulorum* (1). E quì ho veduto formar due questioni. La prima è, se vi sieno mai stati libri di tal sorte: la seconda, supposto, che vi sieno stati, se più alcuno di essi ne abbiamo.

Il Guilandino autore certamente erudito, e assai benemerito dell' argomento, che ora trattiamo, sembra apertamente negare, che vi sia mai stato libro alcuno di pelle di vitello acconcia in guisa, che su vi si scriva, e le sole pelli di agnello, o di capretto pare che riconosca per materia adatta a ricevere lo scritto: anzi sapendo, che molti interpretavano le parole notissime di Ulpiano (2): *Sed etsi in philyra, aut tilia, ut nonnulli conficiunt, aut in aliquo corio: idem erit dicendum* &c. quel cuojo vero, e per così dire rigorosamente preso, si prende a riggettare tal interpretazione dicendo (3): *Nemo autem per libros in corio apud Ulpianum intelligat de tergore animalium factos; qui iidem sunt cum membraneis, sed qui e cortice arborum a tilia differentium fiebant. Etenim corium non unam animalium tantum pellem significat, sed quodcumque integumentum, sive id plantarum fuerit, sive etiam rerum inanimatarum. Plinius libro XV. capite XXIIX. Putamine, ait, clauduntur nuces, corio costaneæ. Idem libri XIII. capite*

(1) Pietro Cluniacense allegato nel Capo IX.
(2) Digest. lib. XXXII. lez. 50.
(3) Papyr. pag. 55.

pite XII. de chartis agens: Igitur & secundo corio statumina facta sunt e primo subtegmine. Cato de re rustica capite XIIX. Pavimento toti fundamenta pedum duorum facito. Fundamenta primum fistucato: postea cementis minutis, & calce arenato semipedem unumquodque corium struito. Quod ideo adnotavi, ne quis Ulpiano præstantissimo Jurisconsulto diem diceret, & de verborum quatuor significatione, ceu latinæ majestatis læsæ reum faceret. Di tal opinione è parimente il chiarissimo Canonico Mazzocchi (1).

Ma egli è infallibile, che tal volta sul cuojo ancora di vitello a tal uso acconcio fu scritto, e lo convincono i tre libri di ciò formati, di cui fra poco parlerò: onde il Marchese Maffei così lasciò scritto (2). *In cuojo scrivono ancor gli Ebrei tal volta i libri sacri: son noti i due sì fatti rotoli molto antichi, conservati in Bologna nel Convento di S. Domenico, quali in altri tempi furon creduti di mano d' Esdra.* Ma gli uomini grandi ancora tal volta s' ingannano, allorchè s' affidano o alla propria memoria, o alle altrui relazioni. Io ho veduto il famoso rotolo di S. Domenico, il quale contiene tutto il Pentateuco, ed è veramente di cuojo, o sia di pelle di vitello, come anche lo accerta il Mont-faucon (3), ma è un

(1) *De dypt. Quirin.* pag. 5. adnot. 3. *Ubi corium non est pellis animantis sed generaliter quodvis stratum, quavis lamella &c.*

(2) *Istor. Diplomat.* pag. 73.

(3) *Estque pellis vituli subacta, & tractabilis, in qua non Esdra liber, ut multorum sermone fertur, sed Pentateuchus habetur.* Diar. Ital. pag. 399.

un rotolo ſolo, non già due. Per lo contrario noi ne abbiamo in S. Salvatore uno belliſsimo, e contiene la ſtoria d'Eſter, ed eſſo pure è di pelle di vitello: onde meritamente il Mont-faucon così laſciò ſcritto (3): *Megillath Eſter volumen ex pelle vituli ſubacta, vetuſtiſſimum, & uſu tritum, quale ſupra depinximus volumen Pentateuchi ab ipſo Eſdra, ut æſtimant exaratum, & videtur ſane ipſo Pentateuchi volumine antiquius.*

Altro parimente di cuojo contenente buona parte dei Numeri, e del Deuteronomio poſsiede ora la Libreria dell' Inſtituto, donatole con innumerabili altri nobiliſsimi, e rariſsimi sì codici, che libri ſtampati, dalla inimitabile beneficenza del noſtro Santo Padre Benedetto XIV. che il Signore a comune vantaggio lungamente conſervi.

Toltone queſti tre volumi, non mi ſono abbattuto in altri formati di pelle di vitello: pure non nego, che ve ne ſieno degli altri, ſpecialmente fuori d'Italia, poichè Pietro il Venerabile per l'addietro citato, pone il cuojo fra le materie, ſu cui a' ſuoi tempi ſcrivevaſi: *Utique ex pellibus arietum, hircorum, vel vitulorum.* E con ciò ecco ancora ſciolta la ſeconda queſtione, vale a dire, ſe vi rimanga libro alcuno ſcritto ſul cuojo: benchè non vi ſia forſe per mancare taluno, il quale prendendo la parola *libro* in ſenſo più ſtretto, e rigoroſo, ciò nieghi, perocchè i tre eſempli dianzi addotti eſſendo di rotoli, non di libri inſiemo legati, potrà dirſi, che rotoli bensì vi ri-

(1) Ivi pag. 406.

rimangano formati di pelle scritta, ma non già libri. Ma allora la questione è più di voce, che d' altro, e la questione principale si è, se sulla pelle di vitello siansi scritti, o nò, dei volumi, e lunghi componimenti. Ma egli è certo, che i tre codici, di cui dianzi feci menzione, sono scritti sulla pelle di vitello, e nulla vieta, che tal pelle si possa chiamare *cuojo*, *corium*: presa anche tal parola nel senso più rigoroso. Anzi conviene aggiungere, che se crediamo al Puricelli, non solamente di cuojo di vitello, ma di soda pelle di pesce, sicchè si rassomigli al cuojo di vitello, si sia tal volta formata materia adatta a ricevere la scrittura. Attesta dunque il Puricelli (1), che l' originale del diploma di Ugone, e di Lotario Re dell' Italia fu scritto con lettere d' oro nel cuojo di pesce: *archetypum aureis litteris conscriptum in corio piscis*. Vi aggiunge, che non gli sarebbe mai venuta in mente tal cosa, se l' attestazione di que' che per l' addietro lo avevano veduto, non avessero lasciata indubitata memoria di tal cosa: *Nisi pridem alii, quo tempore qualitas membranae, characterisque discerni facilius poterat, eandem rem a semetipsis observatam memoriae prodidissent*: Il che prova immediatamente così scrivendo: *Duo nobis praeterea suppetunt archetypi ejus exemplaria, ex eo postmodum transcripta, & auctoritate publica rite recognita, & comprobata: in quibus litteras illas esse aureas, & in corio piscis exaratas affirmatur*: E dopo avere esposto quando sieno sta-

(1) *De Ambros. Eccel.* pag. 282, & 283.

state trascritte le suddette due copie, e dove collocate; ciè una fatta l' anno 1322. e ritenuta in Milano, l' altra sei anni dopo, e collocata nel borgo di S. Evasio, così soggiunge: *Hac igitur membranæ, charactarisque qualitate a nobis ejusmodi exemplarium monitu forte animadversa, diligenter archetypum illud contulimus cum aliis Imperatorum, Regumque diplomatibus apud nos authenticis, & hactenus in medium productis: eaque pariter visa nobis fuerunt in corio piscis, & aureis litteris conscripta, perinde ac si hac ipsa prærogativa conscribi ea olim honoris gratia solerent.*

Tal cosa è paruta ad alcuni incredibile; ma pure non fu alieno dal crederla il Mabillon gran discernitore degli antichi monumenti, e accorto abbastanza per conoscerne la qualità, e l' autenticità, o pur la finzione. Apportato, ch' egli ebbe l' autorità del Puricelli, in certa guisa approvandola, così soggiunge (1): *Et fortasse non desunt alibi etiam ejusmodi piscium membranæ, quas ab ovinis curiosus indagator facile discernet. Certe nonnullas vidimus, quæ ad illas potius, quam ad ovinas accedere videntur.* Indi per rendere tal cosa più probabile, rammemora ciò che lasciò scritto Cedreno; vale a dire, che essendo Imperadore di Costantinopoli Basilisco, si bruciò la famosissima libreria di tal Città, ricca già di cento mila volumi, fra i quali ve n' era uno lungo 120. piedi formato degl' intestini d' un Dragone, in cui vi erano a lettere d' oro scritte l' Iliade, e l' Odissea di

(1) *De re Diplomat.* lib. I. cap. 8. num. 3.

di Omero con la storia delle imprese degli Eroi (1). *Hoc (Basilisco) Imperatore creato, incendium florentissimam Urbis partem absumsit: ortum enim a mediis Chalcopratiis, cum utramque porticum, tum contigua omnia, & basilicam devoravit, in qua fuit bibliotheca librorum millia CXX. continens: inter quos libros fuit etiam draconis intestinum pedes CXX. longum, cui Homeri poemata, Ilias, & Ulyssea aureis fuerant litteris inscripta, cum historia rerum ab Heroibus gestarum.*

Pochi a giorni nostri credono, che vi sieno tai dragoni, e quegli stessi, che gli ammettono, non gli ammettono così grandi, quale quì si descrive il dragone, ne' cui intestini veramente ampj tanta roba fosse scritta. Dicono dunque, che il dragone mentovato da Cedreno poteva essere qualche pesce di enorme grandezza, poichè sappiamo che tal volta pesci assai vasti furono chiamati dragoni (2), o pure qualche altro fiero animale di molta mole, che per essere ignoto, fu chiamato con nome equivoco di *Dragone*. Comunque siasi, chi leggerà il famoso testo di S. Isidoro altrove citato (3) *in omentis Elephantorum*, non negherà, che dagl' intestini degli animali si sia formata materia propria a ricevere lo scritto, ma non perciò concederemo, che tal costume fosse frequente, poiché rari sono, almeno presso di noi, gli Elefanti, degl' intestini de' quali possiamo servirci. Pur vi è chi

(1) Pag. 277. ediz. Venet. 351. Paris.

(2) *Contribulasti capita draconum in aquis*. Psalm. 73. 13. *Dracones, & omnes abissi*. Psalm. 148. 7.

(3) Dal cap. XII. del lib. VI. *De libris conficiendis*.

chi si dà a credere, ch' intestini d' altri animali, purchè assai vasti, si possano adoperare a tal fine: e certamente nel nostro Lattanzio vi è qualche foglio sì trasparente, e sottile, che anzi d'intestino, che di pelle esteriore del corpo di qualche animale, sembra esser formato.

CAPO XI.

Da ciò, che fin ora si è detto, si deduce il modo di conghietturare dell' età de' Codici.

MA è tempo ormai, che applichiamo le antecedenti notizie all'argomento per cui abbiamo intrapreso questo trattato. Or de' marmi, e delle lamine di piombo, di rame, di bronzo, o di metallo, non è nostro proposito di quì favellare, poichè di essi non si possono certamente formare de' codici. Pure per non ommettere in tutto que' monumenti, che sono sì benemeriti della letteratura, e tacendo per ora degli altri argomenti tratti dalla forma de' caratteri, e simili, de' quali altrove parleremo, uno de' principali indizj per rilevarne l' antichità, e con ciò l' autenticità, si è l' osservarne la qualità, e la miniera; poichè se si giunge a conoscere, che il marmo è di miniera moderna, ed il metallo di mistura, o sia di manifattura de' nostri tempi, o almeno de' prossimi a' nostri, la frode è palese: e con tale avvertenza si sono scoperte per menzognere molte memorie, che alcuni belli ingegni del secolo XV. e XVI. hanno finto, o per vantar nobiltà delle loro famiglie, e delle loro patrie, o per ritrarne al-

alcun vantaggio temporale, o almeno per prenderſi giuoco della credulità della buona gente, o per altri ſomiglianti biaſimevoli fini: e certamente da queſto ſteſſo indizio, oltre ad altri molti, ſi potrà agevolmente comprendere per falſa la famoſa iſcrizione *Ælia Lælia Criſpis*, poichè il dire, che l'antica lapida ſi è conſunta, e perciò ſi è traſcritta in altra la memoria ch' era in eſſa ſcolpita, è un ripiego, a cui pochi critici daran fede, poichè ſembra impoſsibile, che una lapida antica di marmo, ch' era talmente conſervata, che tutta ſe n'è potuta copiare l' inſcrizione lunghiſsima, foſſe in tal guiſa conſunta, e logora, che per tal cagione ſia ſtata gettata via come inutile.

Delle gemme non ſaprei, che dirmi: ſe non che, ſe la gemma è di nuova miniera, ed ignota agli antichi, ciò è paleſe argomento d' inganno: ſe poi la gemma è certamente antica (nel che è faciliſsimo prendere qualche sbaglio), ſi dee poi accertarſi dell' antichità dello ſcrittovi, ricorrere ad altri indizj, vale a dire al modo dell' intaglio, a' coſtumi eſpreſsivi, ed altri ſimili: nel che però talvolta s' ingannano gl' intendenti ſteſsi di antichità, ma non così agevolmente i noſtri inciſori di gemme, a i quali per la lunga eſperienza di tal arte ſarà men difficile il diſcernere la maniera dell' antico da quella del recente lavoro.

Che tuttavia ſi conſervino foglie, o ſcorze di alberi, o pure legni, e tavolette di antichiſsima ſcrittura, e prima del mille, neſſuno, che io ſappia, l' afferma: anzi valentuomini periti dell' antichità, e che hanno a loro agio vedute le miglio-

gliori librerie di Europa, francamente asseriscono, che di tai cose non ce n'è rimasto vestigio: sicchè è creduto uno sbaglio, e tal volta una vera frode di chi afferma aver presso di se libri antichissimi scritti in foglie, o nella scorza di albero, (1) quando o sono scritti in altra materia non a tutti nota, o sono bensì di scorza d' albero, ma non sono Europei, ma trasportati da Malabar, o da altri Paesi dell' Indie. Così è uno sbaglio del nostro Masina (2) l' affermare, che in S. Salvatore vi è un libro scritto in iscorza d' albero, quando l' indicato da lui, non è altro, che il libro di Ester scritto io cuojo di vitello, di cui si è per l' addietro favellato abbastanza.

A conoscere l' antichità de' Dittici di avorio, poco serve il ricorrere alla meteria di cui sono scolpiti, poichè è la stessa. Convien dunque per accertarsene ricorrere all' eccellenza, e pregio del lavoro medesimo, poichè ne' tempi barbari nulla di buono formar sapevano: indi alla forma delle lettere, che sovente vi sono impresse, agli abiti, alle fabbriche, che ivi si rappresentano, e simili indizj, con cui sufficientemente si rileva, almeno a un dipresso, l' età di tai lavori. Per altro l' avorio medesimo in qualche guisa somministra argomento di sua antichità. Per tacer del color giallo, che contrae dopo alcun tempo, onde si può conghietturare talvolta l' età del lavoro; si dee osser-

(1) Mi viene scritto, che in Napoli ce ne sia, e che ce ne fosse uno in Fano, ora trasportato in Lipsia: ma io non gli ho veduri.

(2) Bologna Perlustrata part. I. *Feste mobili* pag. 74.

osservare con diligenza come i suddetti lavori sieno ben conservati, o pure se per la lunghezza dell' età si sieno cominciati a logorare. Io mi ricordo di aver veduto varj anni sono presso il chiarissimo P. D. Ascanio Varese Abate de' PP. Lateranesi una tavoletta d'avorio rappresentante (se la memoria non mi tradisce) i Santi Apostoli Pietro, e Paolo, che in qualche parte si sfarinava, dal che esso P. Abate ne deduceva esser cotesto lavoro antichissimo, e fino de' primi secoli, onde per la sua antichità cominciava a discioglierfi, e per così parlare, a disfarsi. Pur tal sorta d' indizj, se sono soli, non hanno gran forza, molto contribendo a conservare, o mandare in rovina le cose il modo con cui si tengono, e il luogo dove si conservano. Perciò bisogna ricorrere ad altri argomenti, fra' quali il più opportuno (come dissi) è il lavoro, benchè in questo ancora vi sono i suoi dubbj; poichè s' incontrano alcuni bellissimi bassi rilievi, i quali egualmente si possono attribuire a' tempi, ne' quali presso i Romani fiorivano le belle arti, come a que' da noi men rimoti, in cui coll' esattissima imitazione degli ottimi antichi esemplari, si giunse a tal perfezione, che alcuni intagli di moderni eccellenti Maestri non si discernono dagli antichi.

De' pugillari, spezialmente di que' formati con tavolette incerate non saprei che mi dire a nostro proposito, oltre ciò che già dissi, poichè se ora se ne ritrova, il che non ardisco di affermare, non se ne può accertare l'età. Lo stesso dicasi de' libri di lino, se mai ve ne fosse, benchè niuno ch' io sappia, vi sia, che si lusinghi di ri-

te-

tenerne veruno presso di se, o racconti d' averne veduto in qualche libreria. Per quello poi risguarda i libri d'altre materie composti, primieramente mi rapporto a ciò che per l'addietro si è detto: indi avverto, che per quello che risguarda i libri, o fogli di papiro, si può bene (se si vuole), allorchè se ne rincontra alcuno, asserire, che non è posteriore al mille, o al più al mille, e cento; ma se altronde ciò non si ritragga, non si può accertare, quanto gli sia anteriore.

Alla forma dunque de' caratteri, e agli altri indizj, di cui poscia parleremo, si dee ricorrere, allora specialmente che non vi sono le *date*: poichè se queste vi sono, e che non si provino false, come in qualche anche antica carta è avvenuto, già ogni dubbio si toglie: essendo assai facile da esse *date* ritrarre il tempo preciso di tai monumenti.

Intorno all'altre carte, se quella di bambagio non è più antica del novecento, come comunemente si crede, sol questo si ricaverà, che il monumento scritto in essa, non oltrepassa tal tempo. Ma per saperne l'età precisa, quì pure si dee ricorrere al altri contrassegni. Le marche in essa impresse, le qualità del bambagio adoperato per fabbricarla, la qualità altresì della colla, ed altri simili argomenti appartenenti alla manifattura medesima di essa carta, potrebbero giovar molto per rilevarne l'età determinata. Ma chi ha tal pratica di coteste cose, che non si possa agevolissimamente ingannare? Benchè io abbia veduti moltissimi codici scritti su la carta bambagina, e specialmente que' bellissimi Ruteni, di cui fra gl'

innu-

innumerabili altri pregevolissimi libri ha fatto dono al nostro Instituto delle Scienze il generosissimo nostro S. Padre Benedetto XIV. non saprei certamente dal confronto di essa carta dedurre veruna cosa di probabile. I meno antichi codici su la carta bambagina si credono quei ch' abbiamo in libreria scritti in greco da' nostri Religiosi del 1530. in Venezia. Ma pur vengo accertato, che in Oriente dura tuttavia tal costume, ed io ho presso di me un manoscritto Arabo, che non sembra molto antico, scritto in bambagina, il che non è meraviglia, poichè di cottone que' Paesi hanno gran copia.

Quanto risguarda alla carta formata di cenci di lino, o di canapa pesti, abbiam già detto, che è probabile, che oltre il 1200. in circa non si avanzi l' antichità di essa. Allorchè dunque ritroveremo codici scritti in tal sorte di carta divenuta del 1400. usuale, e comune, sapremo che cotesto codice non oltrepassa tal tempo. Per determinarne poi l' età, ci vuol gran pratica delle officine, delle marche, e delle forme, e di altre simili qualità della carta, tanto più, che molte marche si son rinovate dopo esser state alcun tempo neglette, o pure in differenti Città, e nello stesso tempo, o in diverso ancora usate: sicchè è malagevolissimo il darne in questa parte retto giudizio: benchè aggiungendosi (per così chiamarlo) il criterio de' caratteri, e degli altri indizj, di cui in avvenire parleremo, si potrà coll' uno, e coll' altro ajuto benissimo giungere ad apprenderne il tempo.

Benchè poi sia difficilissimo dalla sola qualità del-

delle membrane il conghietturare, e molto più l' accertare l' età de' codici scritti su di esse, pur dirò ciò, che in tal occasione ho osservato. Il codice del nostro Lattanzio è di una pelle così sottile, che ora certamente non la sanno lavorare in tal guisa; e molti, come altrove dissi, han creduto essere il codice, almeno in gran parte, formato in pelle di budello. Ecco dunque un codice del sesto, o al più del settimo secolo in sottile pergamena. Al contrario quei che ho veduti in Verona, ed altrove, comprendendovi ancora le Complessioni di Cassiodoro, e l'Evangelario di S. Giulia, son di pergamena assai più ferma, e soda, e tal è ancora il Rabano del Collegio di Spagna. La pergamena del mille, e susseguentete fino al 1400, è assai somigliante a quella, cui ora adoperiamo per li libri da coro. Ma i codici manoscritti del 1400. e le prime stampe fatte sulla pergamena, che io ho veduto, sono in membrane grossissime, e sodissime, e assai più forti di quelle, che comunemente ora usiamo. Si lasciò di scrivere libri usuali sulle pergamene nel 1500. ed ora sembrano queste riserbate ai libri da coro, a i diplomi, alle bolle, a i privilegj, che i Principi tal volta concedono, e a simili usi più rari, e più nobili.

CA-

CAPO XII.

Delle circostanze, e degli aggiunti (se vogliamo così chiamarli) de' codici: e primieramente delle circostanze.

COl nome di circostanze io intendo, e quelle che si dicono intrinseche, e quelle ancora, che dir possiamo estrinseche. Al primo genere appartengono le costumanze indicate, gli autori, e persone, che si citano, le frasi, che si adoperano, e simili, poichè avendo ogni secolo o tutte, o almeno buona parte di coteste cose, proprie, e particolarissime, da esse si può sovente rilevare l'età d'un codice, di una scrittura, o altro sì fatto monumento. Per addurne un esempio, certi nomi, cognomi, e dignità, e titoli, che si incontrano in alcune Croniche di qualche Città di Lombardia, ne dimostrano abbastanza le falsità. E pur ad onta del vero si spacciano con tal arte genealogie dedotte fin da' Romani, e s' inserisco- no famiglie di due, o tre, o al più quattro secoli fra le Anicie, fra quelle de' Macrini, e simili altre: e si descrivono, per ciò comprovare, uomini d'arme, giostre, arme gentilizie con cimieri, e affini costumanze, quasi fossero state esse adoperate al tempo della Repubblica, o almeno dell' Impero di Roma, con che si deludono bensì gl' incauti, ed i semplici, ma nel tempo stesso s' incontra il disprezzo, e la beffa degli eruditi.

Egli è poi un non dispregevole indizio a ritrar-

trarre l' autenticità di qualche ſcrittura, l'oſſervare, come ſieno notati i giorni del meſe, poichè ſe ſi eccetteano le bolle de' Pontefici, e i Calendarj, e Necrologj, in cui ſi notano, almeno, per l'ordinario, i giorni per Calende, None, e Idi, (benchè dopo il mille fino al mille, e quattrocento in tal guiſa ſi notino, che in vece di dire *pridie Kalendas*, *pridie Nonas*, *pridie Idus*, coſtantemente dicaſi *II. Kalendas*, *II. Nonas*, *II. Idus* (1),) gli altri ſcritti nel XI. XII. XIII. e XIV. ſecolo per lo più propongono un' altra maniera di numerare eſsi giorni: ed ecco qual ſia. Leggono *primo*, *ſecundo*, *tertio*, e così gli altri giorni; *intrante*, o pure *exeunte menſe Januario*, *Februario*, *Martio*, *Aprili*, *Majo* (o pure *Madio*, come comunemente dicevaſi) e così degli altri. Tal modo di numerare i giorni del meſe ha dato per qualche tempo da ſtudiare agli eruditi: ma poſcia ſi è trovato aſſai men difficile di quel

(1) De' Caleandrj antichi del 1000, e 1100. ne abbiamo in Salvatore uno, che sembra Inglese, un' altro di un Monastero di Mantova, un' altro di Verona, e questi li tengo nella privata mia Libreria: un' altro preposto alla concordia Evangelica di Zaccaria Crisopolitano è della nostra comune Liareria. E di tale età a un dipreſſo è il Necrologia di Santa Maria di Regno appresciuto poscia colla morte de' Benefattori, e de' Religiosi ne' secoli susseguenti. Ad eſſi si aggiunga un Calendario del 1230. in circa, il quale sembra di qualche Chiesa Francese, ma di una di quelte Provincie, le quali allora ubbidivano agl' Inglesi, e un' altro di Brescia del 1250. o in quel torno: ne' quali si tiene il costume steſſo di dire *II. Kalendas*, *II. Nonas* &c. e questi due ultimi Calendarj li abbiamo eziandio in S. Salvatore.

quel che credevasi. Certamente per quello risguarda le carte di Bologna, aveva tutto svelato il celebre Rollandino scrittore Bolognese verso il 1300. e perciò meritamente citato dall' eruditissimo Ducange. *Ponitur* (dice egli) (1) *dies instrumenti diversimode: uno modo secundum consuetudinem Bononiensem, ut in hoc exemplo: primo die Maii, secundo die intrante Majo, & ita de singulis usque ad 16. Transactis autem 16. ponuntur pro exeunte* (2): *hoc modo: 15. die exeunte Majo, 14. die exunte Majo, & sic de sigulis usque ad penultimum diem. In penultimo dicunt, penultimo die Maii: & in ultimo dicunt: ultimo die Maii: & ita de singulis mensibus, qui habent triginta dies, procedunt similiter usque ad 15. per hanc dictionem* intrante. *Et finitis 15. diebus primis, descendunt per alios 15. cum hac dictione* exeunte. *Semper in prima die cujuslibet mensis non ponatur* intrante; *& in penultimo, & ultimo die non ponatur* exeunte.

Non riferisco l' altro metodo riferito dal Mabbillon (3), poichè certamente ne' nostri paesi non si seguiva, come si seguiva il dianzi esposto: nè solamente ne' nostri paesi, ma anche in Brescia (co-

(1) Tract. *de public. instrumen.*

(2) Così lesse da qualche anticha edizione del Rollandino il Ducange: quella del 1583. presso i Giunti di venezia legge così: *Transacto autem die 16. ponunt hanc dictionem 17. die exeunte Majo, & sic de singulis*: ma si dee stare alla lezione del Ducange.

(3) *Veter. Anal.* pag. 369. dell' edizione di Parigi 1623. in fol.

(come lo dà a vedere una Cronichetta di tal Città, la qual Cronichetta ognuno veder può nella nostra Libreria, e comincia poco dopo il mille, e giunge a mezzo il secolo XIII.) e conseguentemente in Lombardia, poichè è credibilissimo, che Brescia a que' tempi seguisse i costumi, ed usi del rimanente della Lombardia; anzi per attestazione del celebre Ducange (1) era generalmente in uso in Italia, ed in Francia. Che poi assai prima del Rollandino, il quale fiorì verso il 1300 si seguisse ne' nostri paesi tal modo di numerare i giorni, oltre le prove dedotte da' codici, e dagli scritti de' Notai, lo dà palesemente a vedere una lapida sepolcrale trovata a Sala a dì nostri, ed affissa a mano destra del muro esteriore di quella Chiesa; cui perciò quì rapporto. (2)

✠ ANNI DOMINI MILL:
OCTUAGESIMO NONO
DIE ·IIII· INGREDIENTE
MENSE SEPTEMBRIS AZO
FILIUS TEGRIMI DE HOC
MIGRAVIT SECULO. ANI-
MA AUTEM IPSIUS SUSCIPIATUR A DNŌ. AMEN.

Non

(1) *Ex quibus menses integros in duas dixtinxisse, ac divisisse sectiones, non Italos modo, sed & Gallos nostros colligimus, sumpto primæ mensium partis initio a primo mensis die, alterius vero a decimo sexto.* Gloss. mediæ, & infimæ latinitatis: alle parole *Mensis intrans, stans, & exiens*.

(2) La memoria con que' caratteri, co' quali è formata, si è posta nella Storia di S. Maria di Regno, e di S. Salvatore pag. 122.

Non parlo quì del *dies ſtans*, perchè non mi ſono mai in eſſo abbattuto, benchè io abbia letto con diligenza infinite ſcritture del noſtro Archivio: pur chi voleſſe saperne il ſignificato, conſulti il Ducange alle voci *menſis ſtans*.

Mi conviene però avvertire, che qualche, benchè aſſai più rara fiata nelle ſteſſe private carte ſi fa menzione delle Calende, (1) None &c. e quel ch' è più lepido, alle volte in una medeſima carta ſi noverano i giorni, e all' antica foggia delle Calende, Nona &c. e alla più uſitata a que' tempi del meſe, ch' entra, o eſce, Ma nel 1400 in circa ciò cominciò a diſuſarſi, e da alcuni ſi rinovò l' antico modo Romano di numerare i giorni per Calende, None, e Idi, da altri ſi numeravano dal primo ſino al fine; cioè primo, ſecondo, e terzo, e così in avvenire ſenza più far menzione dell' *intrans*, o pur *exiens*; coſa però, che Rolandino atteſta eſſerſi uſata al ſuo tempo ſteſſo in qualche Provincia, e Città (2), e queſto

(1) Io l' ho veduto in qualche nostra scrittura; ma il Rolandino dianzi citato lo avvertì così scrvendo: *Tertio modo ponitur dies in instrumentis per Calendas, Nonas, & Idus, quod colligitur ex his duobus versiculis*:
Sex nonas Majus &c.

(2) *Alio modo secundum consuetudinem quarundam provinciarum, & locorum ponitur dies mensis semper per descensum hoc modo: Prima die Maii, secunda die Maii, tertia die Maii, & sic de singulis diebus, & mensibus*: Di fatti in molte convenzioni fatte da' Principi, e fra' Principi veggo usato il costume di numerare i giorni in questo mondo anche assai prima del 1400. Veggasi la pag. 169. 179. 195. 206. &c. del Tom. I. del Dumont.

sto ultimo costume comunemente a' dì nostri, specialmente da' Notai ne' loro istrumenti si osserva.

Ma per proseguire a favellare delle *circostanze*, le quali mi piacque di chiamare *intrinseche*, fra queste noverare si debbono le parole, e frasi usate in qualche secolo, non in tutti, ed è indubitato, che sovente si mutano nelle lingue vive le voci, e le frasi, e che alcune in una età sono in uso, le quali in un' altra appena s' intendono: e se ne potrebbero addurre infiniti esempj, se fosse d' uopo. Perciò si sono formati i Lessici delle voci, e frasi antiche, e disusate, perchè almeno possiamo sapere, cosa una volta significassero. Di fatti senza tali ajuti è difficilissimo il rilevare il senso delle frasi barbare, e delle voci antiquate, che nelle carte del secolo XI. XII. e XIII. frequentissimamente s' incontrano: a cagione d' esempio: *Cataneus*, *Domicillus*, *exomologare*, ed infinite altre, che ora più non si adoperano. La notizia di tali voci, e frasi, e dell' età loro, gioverà moltissimo a ritrarre l' età de' codici, e delle scritture, e per tale strada si è giunto più d' una volta a convincere di falsità alcune carte con grande artificio composte, per trarre alcuni in inganno.

Per nome poi di *circostanze estrinseche* io intendo la forma, e gli ornamenti de' codici. Sotto il nome di *forma* io comprendo la verità di disporre la carta, su cui scriveasi, poichè in questo ancora vi sono state le sue varietà. Antichissimamente per l' ordinario si scriveva in carta stesa, e o cucita, o con qualche altro vincolo, e artificio unita insieme, sicchè formavasi un rotolo

dai

dai latini detto *volumen*, poichè si ravvolgeva. Accertano alcuni, che la frase usitatissima presso i latini, *pervenimus ad umbilicum* dinotante, che il libro era terminato, null' altro voleva indicare, se non che al volume si era già adattato quel legno, o quel metallo rotondo, su cui volgevasi lo scritto, il qual legno, o metallo su l' estremità terminava in una punta non in tutto acuta, ma in qualche guisa somigliante all' umano umbilico.

Comunque siasi, sì nella sagra Scrittura, che ne' profani autori si fa sovente menzione di tai volumi (1). Da gran tempo si è disusato il formarne pe 'l grave incomodo che reca il leggerli: perciò allorchè se ne incontra, e che altronde la prudenza non ci faccia sospettare di fraude, possiamo accertarci, che lo scritto è assai antico, poichè sebbene presso i Giudei sia stata assai più durevole tal costumanza, anzi in qualche parte tuttavia presso di essi persista, presso le altre Nazioni però da gran tempo è ciò andato in disuso: nè dopo il mille, credo io, che siasi formato in tal guisa veran codice o greco, o latino: ma solamente alcune scritture legali, le quali si conservano negli archivj: nè moltissimi sono gli scritti di tal genere presso gli Ebrei medesimi.

Ne' libri poi, o sia ne' codici, in cui una carta segue dopo l' altra, ma unite insieme o col filo che primieramente unisce più carte in un sol quin-

(1) Exod. 24. 7. Deut. 17. 18. *Comede volumen istud.* Ezec. 3. 1. &c.

quinterno, indi più quinterni in un ſol codice (ed è queſta la maniera comunemente uſata di formare i libri), o pure con un fermaglio di metallo, o altro ſimile, che tenacemente ſtringa, ed uniſca le carte (come ſi vede in un picciolo Breviario da viaggio, che abbiamo nella noſtra Libreria), ſi oſſerva non picciola varietà. Que' pochi che abbiamo formati prima del mille ſon quaſi tutti o quadri, o inclinanti al quadro. Tal è il noſtro Lattanzio, l' Evangelario di Santa Giulia di Breſcia, il Rabano del Collegio di Spagna, e gli altri quaſi tutti. Diſsi *quaſi tutti*, poichè nella Vaticana vi è un belliſsimo Evangelario, che è a un di preſſo di quella forma cui d' ordinario uſiamo: vale a dire più alta, che larga: ma forſe avendo i padroni di quel codice una belliſsima porzione di Dittico d'avorio, con cui amarono di coprirlo, obbligarono lo ſcrittore a formar la carta, ſu cui doveva ſcrivere, in quelta ſteſſa miſura, ch'era il Dittico. Tal forma adunque, che a que' tempi era certamente la più comune, e poco men che coſtante, ſe altre circoſtanze non oſtino, potrà giovar molto per accertarci dell' età di un codice.

Gli ornamenti (per così chiamarli) intrinſeci del codice, e per meglio dire delle carte, o almeno di alcuna di eſſo codice, ſotto queſto capo ſi debbon comprendere, e tali ſono gli ornamenti, ch' alcuni chiamano *aggiunti*. Quai foſſero al tempo di Auguſto preſſo i Romani, lo indica Ovidio, allorchè così ſcrive (1):

Nec

(1) I. Trist. Eleg. 1.

Nec titulus minio, nec cedro carta notetur.
Nel Terenzio, e nel Virgilio della Vaticana si veggono tuttavia gli antichi ornamenti. Quei che sono più frequenti, si possono ridurre a quattro capi: alla carta colorita, alle lettere o tutte, o alle iniziali de' capi, o almeno quelle del titolo parimente colorite.

Cominciamo dalla carta colorita. Ne'tempi antichissimi, al dire d' Isidoro, adoperavasi la carta tinta di colore giallo, e talvolta di rosso acceso, o sia porporino in alcuni codici più pregevoli (1). Certamente S. Girolamo (2) fa menzione delle membrane tinte di color porporino. *Habeant qui volunt veteres libros, vel in membranis purpureis auro, argentoque descriptos* &c. Così S. Efrem (3): *Chartam coccineam operaris? coriarios cogita*. Anastasio, comunemente chiamato Bibliotecajo (4) fa menzione d' una carta, o sia membrana ch' egli chiama *crocatam*, & *croceam*: Ma tal uso come troppo dispendioso ne' secoli stessi opulenti non ebbe grande spaccio: negli altri poi assai più poveri fu poco meno che affatto neglet-

(1) VI. Orig. 11. *Membrana autem, aut candida, aut lutea, aut purpurea sunt. Candida naturaliter existunt. Lutum membranum bicolor est: quod a confectore una tingitur parte, idest crocatur: de quo Persius*: Jam liber & positis bicolor membrana capillis: *purpurea vero inficiuntur colore purpureo, in quibus aurum, & argentum patescat in litteris.*
(2) Nella prefazione sopra Job.
(3) Nella paren. 47.
(4) Nella versione del Concil. VI. azion. X. col. 822. ediz. 1729. Questa carta *trocata* vogliono il Mabillon nella Diplomat. e il Ducange che fosse carta *porporina*.

gletto, e sol si ritenne allorchè qualche Principe il comandasse (1), o pur qualche Signore volesse donare a qualche celebre, o nobilissimo personaggio, o pure a qualche Chiesa, o Monastero un solennissimo libro d'adoperare nelle sagre funzioni, poichè allora si adoperavano pergamene tinte in porpora, e in esse si scriveva a caratteri d'oro (2), o almeno sul principio, e nel proseguimento a caratteri d'argento. Con caratteri d'argento su le membrane porporine è scritto un libro degli Evangelj conservato in S. Dionigi, come

(1) Teona (citato nello Spicilegio Tom. XII. pag. 559. e rapportato dal Mabillon *de re Diplomat.* lib. I. cap. 10. num. 6.) vieta a Luciano lo scrivere in membrane di color di porpora, e a caratteri d'oro: *Ut scribi in purpureis membranis, & litteris aureis totos codices, nisi specialiter Princeps demandaverit, non affectet.*

(2) Bonifazio Vescovo, e Martire così scrisse ad Ealburga Badessa: *Sic & adhuc deprecor, ut mihi cum auro conscribas epistolas Domini mei Petri Apostoli, ad honorem, & reverentiam Sanctarum scripturarum ante oculos carnalium in prædicando.* Di qualche altro simile libro Ecclesiastico nella stessa guisa nobilissimamente scritto fa menzione il Mabillon dianzi citato, da cui due soli esempj io scelgo: l'uno è quello di Eurardo Conte, che lasciò in testamento a Berengario suo figliuolo: *Psalterium cum auro scriptum*, e ad Adalardo: *Lectionarium de Epistolis, & Evangeliis* parimente *cum auro scriptum*. E l'altro quello di S. Wilfrido, il quale comandò, che si scrivessero i quattro Evangelj d'oro purissimo nelle membrane di colore di porpora: *De auro purissimo in membranis de purpura coloratis*: nel qual modo ancora comandò, che si scrivesse l'intera Bibbia. Lo stesso Mibillon c'insegna conservarsi in S. Dionigi un'insigne Codice Greco, contenente le Opere di S. Dionigi con gli Scolii di S. Massimo tutto a caratteri d'oro donato dall'Imperatore Emanuele Paleplogo.

me lo attesta il più volte citato dottissimo Mabillone. Tal' è tuttavia il famoso Evangelario di S. Giulia di Brescia, benchè per la lunga età si sia in gran parte sminuito il colore, e divenute le carte pavonazze in guisa però, che il colore porporino si dà a vedere in più di un luogo assai Chiaramente. Un altro simile si conserva fra i capitolari di Verona, ma assai mal concio, tal che non ben si discerne l' antico color porporino, e le lettere d' argento già sono smarrite, e sol ne rimangono i vestigj, su cui però attesta il diligentissimo Padre Bianchini, d' averlo tutto trascorso, ed esattamente trascritto. Il Mabillone spesse volte citato nel numero 7. del sovente allegato cap. 10. del libro I. *de Re Diplomatica*, attesta, che alcuni Diplomi più ragguardevoli, a cagion di esempio quello di Ariperto Re de' Longobardi, in cui facea dono alla Chiesa Romana delle Alpi Cottie, scritti sono a lettere d'oro. A lettere parimente d' oro era scritto un Diploma di Eadghero Re d' Inghilterra, e in tal guisa ancora furono scritti altri Diplomi di gran Signori, de' quali il suddetto Mabillone fa menzione, adducendone testimonj a ciò comprovare valevolissimi, che il Lettore facilmente ritrovarà presso il suddetto chiarissimo Autore.

Ma per ritornare a' libri Ecclesiastici, è fama, che la celebre Contessa Matilde facesse formare qualche libro Ecclesiastico con lettere di tal sorta; ma non so che dopo di essa ne' nostri paesi nessuno ne sia stato formato. Dissi *ne' nostri paesi*, poichè forse da' gran Signori di Germania, o di Francia ne sarà stato fatto scrivere qualcheduno

sì

sì nobilmente; e dianzi feci menzione di un libro Greco donato dall' Imperatore Emanuele Paleologo, la cui antichità non mi è nota, ma è minore, per atteſtazione del più volte lodato Mabillone, dell'Evangeliario fatto ſcrivere a lettere d'oro da S. Wilfrido. Se dunque da' caratteri d'oro, o altronde ritraggaſi, che un codice di tal ſorta ſia ſcritto ne' noſtri Paeſi, ſi ritrarrà che non è inferiore all' età di Matilde; ma ſe poſcia le ſia preciſamente, dirò così, coetaneo, oppur ſuperiore di tempo, e quanto, ſi dee altronde comprendere.

Quanto riſguarda alle lettere iniziali, vi è ſtato più d'uno, il quale ha preteſo di darne la diverſità della forma ſecondo la diverſità de' ſecoli. In verità, che per due o tre ſecoli dopo il mille ho veduto le lettere iniziali de' codici aſſai differenti da quelle, che ora uſiamo. Son eſſe a proporzione del loro corpo aſſai lunghe, frammiſchiate di colori vivi ſpecialmente di porporino, di azzurro, o di altro ſimile, e dopo il 1300. frequentemente con oro. Ma ciò da ſe ſolo non baſta a determinare l'età de' codici, sì perchè vi è luogo da ſoſpettare, che anche prima del mille ſi uſaſſe tal forma di lettere iniziali, almeno in alcuni codici più pregevoli, sì anche perchè io ne ho veduto di que' poco diſcoſti dal 1400. in cui per una certa affettazione di antichità, o, ſe vogliamo così chiamarla, imitazione di eſſa, ſi ritiene tal forma di lettere iniziali. Pur qualche lume poſſono eſſe recare ad iſcoprire l'età di un codice.

Per nome poi di fregio intendo certi piccioli or-

ornamenti d' ordinario chiusi dentro quattro linee, una superiore, l' altra inferiore, e due laterali, i quali ornamenti sono al di dentro soventemente formati a rabeschi, e talvolta intarsiati di figurine, ed altri lavori simili per lo più a que' che usavano a que' tempi nelle fabbriche. Chi dunque ha qualche pratica del genio degli antichi tempi, e de' fregj, e degli ornamenti, che in varie età sono stati in uso, potrà facilmente rilevare l' età de' fregj, onde sono adorni i codici, e conseguentemente de' codici ancora, poichè si dee supporre, che tali ornamenti si facessero, allorchè si scriveva il codice, o almen poco dopo.

Notizie assai migliori possiamo ritrarre da' disegni, e dalle pitture, che frequentemente s' incontrano ne' codici. Ognun sa, che le pitture, e per conseguenza le miniature ancora, dal 1200. in quà, quasi in ogni secolo han cangiato maniera, o si riguardi l' invenzione, o il colorito, o il disegno. Supponendo perciò, che le pitture sieno state fatte (come d' ordinario accade) nel tempo stesso del codice, ne seguirà che la notizia dell' età della pittura ci denoti ancora l' età del codice. Per dir ciò, che su tal argomento mi ha dimostrato l' esperienza; ommettendo quelli de' tempi antichissimi, poichè trattone il Virgilio, e il Terenzio della Vaticana, nessun altro codice latino, che io sappia, ha pitturette, e miniature, (1) il

(1) Il Sig. Preposto Gori uomo eruditissimo stampò molti anni sono l' indice de' codici Orientali delle Librerie Medicee di S. Lorenzo, e Palatina, ne' quali codici vi sono moltissime miniature, che si dicono de' primi secoli

il più antico codice latino, che io abbia veduto è quello di Rabano *sopra la Croce* : (*de Cruce*) il quale, come dianzi dissi, si conserva nel Reale Collegio di S. Clemente di questa Città. In esso, che certamente sembra avanti il mille, benchè di non molto, le figure sono anzi deformi, che nò, senza colori eleganti, e senza miniature, che rechino vero pregio al Codice, ed ornamento. Nella celebre Libreria di S. Domenico di Bologna vi è un compendio di annotazioni sopra i Vangelj, il qual compendio è attribuito a Rabano, ed è tal codice verso il mille. Nella Libreria di S. Benedetto di Mantova vi è altresì il famoso Evangeliario fatto a' tempi della celebre Contessa Matilde: e in tutti e due i sopraddetti codici vi si veggono varie immaginette, le quali rappresentano ciò, che nel Vangelo si narra, ma sì sconciamente fatte, che non a divozione eccitano, ma poco meno che alle risa.

Parimente nel mio Messaletto del XI. secolo, il Crocefisso, che è avanti il Canone, è formato in tal guisa, che indica la somma imperizia di que' tempi: il che si dica delle altre immagini, che talvolta s' incontrano ne' codici di quella età, le quali immagini per quanto io ho potuto vedere, son

coli della Chiesa. Sul che mi rimetto al giudicio de' valentuomini versati in tai lingue. Fra i codici Orientali donati dalla munificenza di Nostro Signore Benedetto XIV. all' Instituto delle Scienze, ve ne ha dell' undecimo, e duodecimo secolo con bellissime miniature: ma, come io ho più volte detto, questo piccolo trattato si restringe ai codici latini, e italiani.

son fatte a penna, e senza impasto alcuno de' colori, de' quali però è formata qualche linea, specialmente le finali; o aspersi i volti, o le vestimenta, ma con sì poco di arte, che a' tempi nostri più di maestria dimostra un giovine, che per la prima volta si presenta alla scuola di un pittore. Verso il 1100. s' incontrano codici con immaginette, e figurine non in tutto dispregevoli; e s' incomincia a scoprire qualche barlume di buon gusto. L' oro ancora non solamente si fa vedere ne' fregj, ma nelle immaginette eziandio, e nelle figurine de' codici, ma tal oro è di un colore languidissimo, e che noi comunemente diciamo *lavato*: nè più bello, o più vivo è il colorito di tali immagini. Del decimo terzo secolo se ne incontrano delle più belle assai, e più adorne. Io ho un Salterio, che dal Calendario prepostovi si rileva essere scritto al tempo di Gregorio IX. o almeno poco dopo (1), conseguentemente quasi sul principio del secolo XII. in cui l' oro, che vi è copiosissimo, è lucentissimo, così ancora vivissimi i colori, ma il disegno delle figure è tuttavia cattivo, benchè alquanto meno delle immagini fatte ne' secoli precedenti, sicchè vi si conosce qualche tenue profitto nel disegnare, ma è sommo (come già dissi) nel colorito, e nello stendere l' oro sulla pergamena.

Mi-

(1) Non vi è S. Domenico in tal Calendario, ma bensì S. Francesco dal che si conghiettura, che la divozione di S. Domenico non si era per anche propagata; sicchè si deduce, che sia stato scritto in quel brieve tempo, che passò dalla Canonizazione di S. Francesco a quella di S. Domenico.

Migliori parimente son quelli del XIV. secolo, ma superano tutte le miniature de' secoli precedenti quelle del secolo XV. In esse il colorito è vivissimo, abbondantissimo, e lucidissimo l' oro; e frequentemente buono, o almeno tollerabile il disegno. Ma questo diventò ottimo nel principio del cinquecento, sicchè i codici, che hanno miniature non che ricche d' oro, e con colori vivi, ma ancora ben disegnate, giustamente si credono per codici del principio del XVI. secolo.

In questi due secoli fu così frequente l' uso delle miniature ne' codici, specialmente Ecclesiastici, che io ne ho veduto più d' uno, in cui ogni pagina è ornata di rabeschi, di fogliami, e di figurine con oro bellissime, ed assai ricche. Dopo la metà del 1500. nel qual tempo fiorì il nostro Clovio, che è reputato il migliore miniatore, che mai sia stato, (e ben tale il dimostrano i libri della Libreria del Duca d' Urbino, che ora sono nella Vaticana, ed altre sue opere, alcune delle quali si conservano tuttavia presso il Re di Napoli, Erede de' Duchi Farnesi, grandissimi protettori delle Lettere, e de' Letterati) andarono in disuso le miniature ne' codici, anzi i codici stessi ancora, poichè ognuno si appigliò a' libri stampati più facili ad ottenersi, e assai men dispendiosi, e d' ordinario più corretti de' codici: e per tal ragione molto inlanguidì, per non dire che si perdette, l' arte di miniare, e di ornare con oro, e con pitturette, e fregj colorati i libri.

Ciò che dissi de' codici Latini, si dica eziandio degl' Italiani, poichè de' Greci si dee parlare in altra guisa. Se ne trovano di questi ornati con mi-

miniature più che tollerabili in que' tempi medesimi, in cui quelle de' nostri codici son deformissime; e certamente per valermi di esempj domestici, abbiamo in Libreria un Testamento nuovo greco scritto nel secolo XI. (1), in cui vi sono due bellissime pitturine, una delle quali rappresenta S. Luca, che scrive il Vangelo, l'altra l'ultima cena fatta da Gesu-Cristo co' suoi Discepoli. Nel Salterio parimente greco del secolo X. della nostra Libreria vi sono due assai buone figure sul fondo d'oro: e di bellissime miniature sono ornati i codici Ruteni, di cui con altri moltissimi il Santo Padre Benedetto XIV. come altra fiata ho detto, ha fatto dono alla Libreria dell' Instituto. Del che non dobbiamo meravigliarci, poichè avendo a que' tempi i Greci una corte fioritissima, quale era quella di Costantinopoli, potevano a loro agio coltivare le belle arti, ed insegnarle agevolmente ai popoli loro vicini, laddove al contrario i poveri Italiani soggetti a continue inquietudini, e infestazioni di gente alienissima da cotesta sorte di studj, a tutto altro erano costretti a pensare, fuorchè a formare eleganti miniature, e gentili. Quindi ne venne, che se volevano avere qualche opera di soffribile disegno, e di lavoro non dispregevole, erano forzati a far venire dalla Grecia gli artefici, o almeno a comprarla da essi.

E' perciò comune opinione, e ben fondata, che o tut-

(1) Mont-faucon Itiner. pag. 407. *Codex novi testamenti græce membraneus XI. secoli.*

o tutti, o almen quasi tutti i mosaici, che dal 600. fino al 1100. furono fatti in Roma, e in Ravenna, e forse anche altrove, sieno lavoro di Maestri Greci. Ciò asseriscono il Ciampini (1), ed altri eruditi, che lo traggono dal vestire, e da altre affini costumanze rappresentate in tai mosaici. Alla fine poi si risolvettero gl' Italiani d'imparare da que' maestri, ch' erano stati dalla Grecia condotti, sicchè non avessero in avvenire più bisogno dell' altrui opera. E loro ciò riuscì per la diligenza, e cura, che n' ebbe Desiderio Abate di Monte Cassino, e Cardinale, il quale nella sua Badia intraprese la fabbrica d'una Chiesa assai più nobile della primiera, ed ornarla volendo di eleganti mosaici, fece bensì venire da Costantinopoli idonei artefici, ma nel tempo stesso, in cui si prevaleva della loro opera, fece in guisa, che i giovanetti suoi Monaci imparassero quelle arti, che la povera Italia sembrava avere in tutto perdute. Eccone il testimonio di Leone Ostiense nella Cronaca di Monte Cassino (2). *Et quoniam artium istarum ingenium a quingentis, & ultra jam annis magistra Latinitas intermiserat, & studio hujus inspirante, & cooperante Deo nostro, hoc tempore recuperare promeruit: ne sane id ultra Italiæ deperiret, studuit vir totius prudentiæ, plerosque de Monasterii pueris, diligenter eisdem artibus eru-*

(1) Veter. Monum. Tom. II. cap. IX. pag. 68. *Nam Græci in benedictionibus medium digitum cum pollice, & annulari conjungunt* &c. E di nuovo pag. 161. 162. 194.

(2) Lib. III. cap. 28. in altre tre edizioni 29.

erudiri. Non autem de his tantum, sed & de omnibus artificiis &c.

Ed ecco quanto a' Religiosi Claustrali sieno tenute le belle arti, poichè per opera loro si son restituite all'Italia; e da que' tempi fino a' nostri non fu più d' uopo agl' Italiani già abbastanza ammaestrati, d' imparare da' Greci: anzi in tal guisa si perfezionarono in queste arti, che superarono di gran lunga quegli stessi, da cui le avevano apprese, siccome agevolmente si ritrae dal confronto delle pitture de' Greci, e degl' Italiani. Nè si fermò in Italia il buon gusto di disegnare, e di colorire: da noi si diffuse nelle altre provincie di Europa, specialmente in quelle, che meno dall' Italia son discoste; sicchè i Francesi, e i Teschi, indi i Fiamminghi, e qualche Spagnuolo, ed Inglese ancora riuscirono con moltissima lode nella pittura. Ma per restringermi alle miniature de' codici, del che ora trattiamo, si veggono eccellentissime pitturine fatte da' Tedeschi, da' Francesi, e da' Fiamminghi, e Lorenesi: anzi una gran parte degli uffizj della Madonna del 1400. sono scritti, e miniati da' Lorenesi, e Francesi: come chiaramente il dimostrano il nome dell' artefice, il quale spesse fiate vi è posto, e la forma de' caratteri, e il modo ancora di disegnare proprio di tai nazioni, le quali comunemente formano le lettere assai più lunghe, che quadre (laddove gl' Italiani formano le lettere inclinanti al quadro, o al rotondo), e i rabeschini delle miniature lunghi, con assai frequenti rami d' arbori colorati, e colle foglie sul fine dorate: il che è stato pochissimo usato dagl' Italiani. Da ciò, che

si è detto, sarà agevole o il ritrarre, o almeno il conghietturare il tempo de' codici, su cui vi sieno miniature, e dipinture.

CAPO XIII.

De' Caratteri, con cui sono scritti i Codici. Dopo aver noverati i capi, donde si prendono le differenze de' caratteri, si parla della prima differenza, vale a dire della distribuzione di essi.

Eccoci giunti a ciò, che credesi il più verace indizio della età de' codici: cioè alla scrittura, e ai caratteri. Si possono in essi considerare varie cose, ma spezialmente la distribuzione delle lettere, poscia la lor forma, in terzo luogo le abbreviature, ed i nessi; in quarto la interpunzione, e il rimanente delle regole dell' ortografia: alle quali cose tutte si può giustamente aggiungegere il modo di notare in iscritto i numeri. Assai giovano codeste cose a rilevare, o almeno a prudentemente conghietturare l'età de' codici, e delle scritture. Dissi *a prudentemente conghietturare l'età de' codici*, poichè le regole che daremo, non sono regole infallibili, che ci rendano certi, ma solamente c' indicano alcuni, per così chiamarli, fonti di prudente conghiettura: e la ragione si è, che queste regole si fondano in una osservazione esperimentale, che ogni secolo, siccome nelle altre cose tutte, così ancora nello scrivere cangia costume. Pure tal osservazione ha le sue (per così dirle) eccezioni, essendosi osservato, che

che in quel ſecolo ſteſſo, in cui comunemente ſi ſcriveva a un modo, alcuni, benchè per ordinario aſſai pochi, hanno ſcritto in altra guiſa, o ſia perchè foſſero più diligenti, o più negligenti ancora degli altri; o pure anche perchè aveſſero imparato altrove a ſcrivere: e ben ſi ſa, che ogni provincia ha una certa diverſa forma di caratteri alquanto diſsimile da quella di un' altra provincia: e a dì noſtri ancora paleſemente ſi vede, che differente è il carattere degli ſcrittori Italiani da quello degli Oltramontani; anzi vi è qualche differenza fra lo ſcrivere di un maeſtro di ſcuola di Milano, e quello di un maeſtro di ſcuola di Toſcana, e di Napoli.

Per cominciare dal primo indizio, che è la diſtribuzione de'caratteri, queſta è una delle principaliſsime regole, che abbiamo per conoſcere l' età de' codici. Primieramente ſi dee avvertire, che gli antichiſsimi codici Latini, dove non vi ſon verſi, ſi veggono, generalmente parlando, ſcritti a colonnette: anzi nel noſtro celebre Lattanzio i verſi ſteſsi ſono ſcritti a colonnette, a quel modo medeſimo con cui è ſcritta la proſa. A colonnette parimente è ſcritto il famoſo Evangeliario di S. Euſebio di Vercelli, quello del Capitolo di Verona, e, ſe la memoria non mi falliſce, quello ancora della Cattedrale di Perugia eſſo pure antichiſsimo. Diſsi *generalmente parlando*, poichè qualche codice ſi ſcriſſe anche ne' primieri tempi con linee, che occupaſſero tutta la facciata. Certamente quel picciol ſermone *de filio Abrahæ*, o come viene ivi ſcritto, *de filium Abrahæ*, che abbiamo in Libreria, e già da me pubblicato, ben-

chè sia men' antico del Lattanzio, è certamente prima del mille; e pur tutto è scritto in guisa, che ogni linea giunge fino all' estrema parte della facciata.

La distribuzione però, che più distingue, e fa conoscere l' età de' codici è quella de' caratteri, o sia delle lettere stesse, onde si formano le parole: poichè prima dell'ottocento, e in moltissimi codici dopo ancora, le lettere non son distribuite in guisa, che si frapponga maggiore spazio, allorchè la parola termina, e ne incomincia un' altra, (come usiamo al presente) ma uguale è lo spazio fra le lettere, terminino o no, le parole. Se dunque s' incontrano codici scritti in tal guisa, e ciò non sia fatto ad arte, o per servile imitazione degli antichi (il che agevolmente si scopre) li giudicheremo scritti prima dell' ottocento, o se volete ancora del novecento; ma quanto tempo prima, altronde bisogna ritrarlo, massime se il codice è originale.

La ragione poi, per la quale li dobbiamo giudicare scritti prima dell'ottocento, o se si voglia del novecento si è, che (siccome in avvenire vedremo) al tempo di Carlo Magno per opera di due grand' uomini si cominciò a rendere più esatta la ortografia de' codici: ed appartiene eziandio all' ortografia il rettamente dividere le parole.

Ma pure vi è stato, chi ha creduto che gli scritti fatti con carattere minuscolo comechè difficilissimi a leggersi altrimenti, sieno stati sempre scritti a quel modo che ora usiamo, o almeno a' tempi di Carlo Magno siasi introdotta in essi la divisione delle parole; al contrario quelli che so-

no

no scritti con carattere, che da alcuni è chiamato *quadrato*, da altri *majuscolo*, essendo facili a leggersi ancorchè scritti senza disunione di parole; sieno stati scritti senza tale separazione. Sul che non saprei che dirmi,. non avendo potuto vedere tal quantità di codici di que' tempi scritti con carattere majuscolo, onde io ne possa formar certa regola: ma egli è almeno certo, che non solamente la Bibbia de' PP. dell' Oratorio di Roma scritta a caratteri minuscoli, la quale ha sul fine la data di Alcuino, è scritta in guisa, che vi si scorge palese separazione da parola a parola (la qual Bibbia comunemente si crede che sia l' originale stesso di quell' Alcuino, che a tempo di Carlo Magno fu in tanto pregio), ma nel Rabano ancora *de Cruce* posseduto da' Signori del Collegio Reale di Spagna in Bologna si separano per lo più l' una dall' altra le parole: e pure tal codice, che di comun consenso è prima del mille, è scritto con caratteri majuscoli.

Comunque siasi, egli è infallibile, che ne' codici scritti poco dopo il mille tanto con carattere majuscoletto, che con l' altro minore si veggono de' palesi vestigj dell' antico costume di non lasciar intervallo fra parola, e parola. Ciò più frequentemente s' incontra nelle scritture de' Notaj, che ne' codici; e la ragione si è, che i codici a que' tempi erano d' ordinario scritti da' Monaci, i quali lavoravano per impiegare lodevolmente il tempo destinato al silenzio, e per uso della loro comunità, e conseguentemnnte con la maggior chiarezza, e distinzione, che mai fosse possibile, laddove i Notaj, ed i Copisti comunali non si

 pren-

prendevano di ciò cura alcuna, e ad essi bastava, che la scrittura fosse stesa, qualunque ne fosse il modo. Nelle scritture però di maggior importanza usavano diligenza; ed io ne ho veduto una nell' Archivio del Sig. Senatore Orsi, che sebbene fatta verso il mille e cento, è nondimeno scritta con esattezza, e con chiarezza di caratteri, e distinzione di parole, e perciò meritevole, che se ne dia il saggio al Lettore. (1) Dopo il mille e cento sempre più confermossi l' uso di separare le parole l' una dall' altra, benchè tal volta anche dopo il mille e cento s' incontrino scritture anche d' importanza, in cui il Notajo non si dà a conoscere molto premuroso di osservare la separazione, e interpunzione delle parole; e tal è quella, che fu stesa in occasione della composizione seguita fra gli antichi Monaci di S. Bartolo di Ferrara, e noi, intorno alla padronanza, e possesso della Chiesa di S. Salvatore, la quale scrittura essendo stata da me pubblicata nella Storia di S. Maria di Reno, ad essa rimetto il Lettore (2).

CAPO XIV.

Della forma delle Lettere.

Largo campo quì si apre alle nostre osservazioni. Primieramente si dee avvertire, che gli antichi usarono nello scrivere i libri due sorte di

(1) Nel fine della Tavola II.
(2) Append. num. XXVI. pag. 397.

di caratteri, uno de' quali chiamarono *majuscolo*, *minuscolo* l' altro. Era il primo quello, di cui si servirono d' ordinario anche nelle lapide, ma più grande, e toltone alcune lettere, di cui abbiamo per lo addietro parlato, di forma quadrata. Assai minore era l' altro, e con frequenti aste, del che fra poco parleremo. E' comune opinione, che del primo genere di caratteri dopo il mille non si servissero più gli scrittori, se non nelle lettere iniziali, e lo riservassero per le lapide, e pubblici monumenti, unicamente prevalendosi del minuscolo. Ecco dunque, ciò supposto, un bel contrassegno per accertarci, che se il codice è scritto a caratteri majuscoli, non sia dopo il mille; ma di quanto lo preceda si dee poi da altri argomenti ritrarre. Ora venendo ad alcune particolari lettere, avvertono gli antiquarj, e tutti que', che si dilettano degli studj chiamati *di erudizione*, esservi ne' codici scritti ancora in majuscolo una notabile variazione di alcune lettere, e conseguentemente non solo nelle lapide, e nelle monete, ma ancora ne' codici; anzi molto più ne' codici, che nelle lapide. Il Montfaucon scoprì nel nostro Lattanzio tre forme di *delta* (1), o sia *d*: nè minor varietà, specialmente in riguardo ad alcune lettere, si osserva ne' codici Latini posteriori al nostro Lattanzio. Si pretende, che antichissimamente nessuna lettera uscisse fuori, per così dire, dal suo quadro, nè alcuna fosse più lunga delle altre. Ciò esattamente si osserva nelle antiche lapide

(1) Diar. Ital. pag. 409.

pide degl' Imperadori Romani. Col tempo alcune uſcirono fuori della comune miſura; così nel Virgilio della Laurenziana, cui convien credere con eſtrema eſattezza ſtampato, l' *a* formato a queſto modo, λ ha una picciola prominenza, che lo fa avanzare un tantino ſopra l' altre: l' *u* parimente formato a queſto modo y trapaſſa alquanto dalla parte inferiore la linea comune: il che ſi dica del *q*: ma l'ypſilon formato così Y ſupera almeno di un terzo l' altre, a cui perciò ſovraſta, e le due vicine egualmente copre: ma ciò ſpecialmente ſi oſſerva in quelle, che hanno un poco di aſta, o ſia nella parte inferiore, o ſia nella ſuperiore, o pure in ambedue. Così veggiamo nel noſtro Lattanzio, che la *f*, *g*, *p*, *q* ſuperano l' altre in lunghezza nella parte inferiore (1).

Dalla ſopraddetta forma di lettere, anzi dal *m* ſcritto in quella guiſa, che ſi vede nel noſtro Lattanzio, e nel Rabano *de Cruce* del Real Collegio di Spagna, e in altri ſimili, ſi ſono luſingati alcuni di determinare il ſecolo, in cui foſſe ſcritto qualche codice: ma a dir il vero, indarno: poichè molto fu in que' tempi l' arbitrio degli ſcrittori, e pochiſsimi codici abbiamo di quell' età, col cui confronto poſsiamo fiſſar le regole d' ogni ſecolo: ed io poſſo accertare di aver vedute varie iſcrizioni, e molti codici dopo il mille con l' *E*, e l' *M* iniziali fatti nella forma dianzi detta.

Col

(1) Si vegga l' alfabeto del nostro Lattanzio pubblicato dal Mont-faucon nel Diar. Ital. pag. 409.

Col tempo si cominciò a porre assai più in uso il minuscolo, ed allora si allungarono le aste non solamente nella parte inferiore, ma ancora nella superiore. Così veggiamo che il *b*, il *d*, *f*, *h*, e *l*, ne' codici scritti dopo il mille hanno le aste superiori lunghissime, come si puol vedere nella Tavola III. fig. 7. Al contrario il *g*, il *p*, il *q*, e tal volta ancora l'*y* (che ne' codici dopo il mille fino al mille e ducento sovente si pone in vece dell' *i* semplice), hanno le aste inferiori assai lunghe. Le lettere *f*, e *ſ* frequentemente, ma specialmente nel tempo suddetto (vale a dire dal mille fino al mille e ducento) superano sì nella parta superiore, che nell' inferiore la linea comune, allora specialmente che l' *ſ* è unito al *t*. La *r* poi nelle scritture del XI. e XII. secolo avanza per l' ordinario l' altre con una picciola codetta allo ingiù, come si puol vedere nella Tavola III. fig. 6. in fine.

Altre lettere poi hanno avuto dopo il mille ancora una forma, cui non hanno poscia ritenuta in appresso: dal che pretendono gli eruditi di ritrarre qualche lume, per indicare l' età di quegli scritti, in cui si trovano. Si adducono specialmente gli esempj dell' *A*, dell' *E*, e dell' *I*. Cominciando dall' *A*, comunemente pretendesi, che l'*A* anticamente ne' codici si scrivesse senza quella lineetta di mezzo, che unisce le due aste divaricate, onde presentemente secondo l'uso continuo di molti secoli si forma. Di fatti non solo nel Virgilio di Firenze, siccome dianzi dissi, costantemente si forma senza tal linea, e assai più si assomiglia all'Alpha greco, che all'*A* latino, e manca

ca ancora nel nostro Lattanzio. Ma d' ordinario anche manca ne' Morali di S. Gregorio della nostra Libreria, e nel mio Rituale, o sia Messale scritto sul principio del secolo undecimo. Ma la difficoltà si è in determinare il tempo, nel quale o generalmente, o almeno da quasi tutti si costumò di frapporre fra le due aste divaricate dell' A la lineetta, che in certa guisa le unisce, e lega, come appunto usavano nelle iscrizioni almeno più nobili gli antichi Romani. Pretendono alcuni, che dopo il 1200. non si usasse più da chi che sia il formarlo in forma affine alla greca. Di fatti ne' codici scritti (per così parlare) usualmente, facendosi nel testo l' *A* in forma diversa dall' antica, vale a dire a questo modo *a*, andò in disuso sì l'A affine all' alfa greco, che l'*A* antico latino, e questo ultimo sembrò riserbarsi o alle iscrizioni più nobili, o alle lettere iniziali de' libri, o almeno de' capi, e tal volta de' periodi, le quali lettere iniziali costumandosi a fare con una certa maggior nobiltà, obbligavano lo scrittore a servirsi dell' antica forma, la quale credevasi più decorosa. Pure nel nostro Codice di S. Ambrogio, il quale contiene non piccola parte delle lettere, e degli opuscoli di cotesto inclito Dottore (ed è quello stesso di cui fu padrone Francesco Barbaro, il cui nome tuttavia conserva), sovente si ommette la lineetta, la quale connette le due aste dell' *A*, e pur tal codice sembra avvicinarsi più al 1300. che al 1200. Egli è però infallibile, che dopo il 1300. generalmente si usò formarlo colla sopraddetta lineetta, allorchè si formava majuscolo, poichè il minuscolo

lo ciò non ammette, come chiaramente il dimostra la notissima forma di esso.

Perciò, che risguarda l' *E*, null'altro ho d'avvertire, se non che ne' codici di carattere majuscolo prima del mille, e alquanto dopo ancora, sovente è formato in guisa che somiglia l' epsilon greco: e di ciò mille esempli ne somministrano il nostro Lattanzio, e il Rabano del Reale Collegio di Spagna più volte citato.

In quanto poi a ciò che risguarda l'*I*, quell'*I*, ch' è Romano majuscolo, sempre si è formato, e tuttavia si forma senza alcun puntino di sopra, ma nel carattere minuscolo, o sia il corsivo, da qualche secolo in quà se gli soprappone un puntino. Il principio di tal costume *generalmente parlando*, si crede doversi stabilire sul fine del 1300. anzi alquanto dopo, al che io non contraddico: ma certamente è assai più antico il soprapporvi un picciolo tratto, o sia lineetta tenue da sinistra inclinata alla destra: del che posso assicurare io di averne veduti esempj di cinque, ed anche sei secoli, primieramente quando l' *I* si piglia per numero Romano per significare unità, a cagione di esempio XII. XIII. XIIII. o quando sieno due *I* uniti, come nelle parole *piissimus*, *principii*, e infinite altre; poichè allora gli scrittori solevano fare ne' numeri o il X. grande, e majuscolo, o gl' *i* minuscoli con soprapporvi un lieve tratto di penna a questo modo Xíí. Xííí. Xíííí. Così pure (come dianzi dissi) *pííssimus*, o pur *princípíí*: del che moltissimi esempj ci somministra il Necrologio, o sia Calendario di S. Maria di Reno: secondariamente fuori ancora de' casi addotti, in qual-

qualche ſcrittura , e codice del XII. o XIII. ſecolo; benchè a dire il vero, aſſai di rado, e forſe allor ſolo, che lo ſcrittore previde, che ſarebbe nato qualche grave sbaglio, ſe non ſi evitava l' equivoco che avrebbe avuto lo ſcritto, per non avere avvertito, che tal lettera era un' *I*. Di ciò vi è qualche eſempio in antichi codici, allora ſpecialmente, che vi è un' *i* in mezzo al *n*, e *m*, come alla parola *inimícus*, ed in altre ſimili; e ſono ſtato accertato, che nel Rituale antichiſsimo della Chieſa Seneſe tale avvertenza comunemente ſi ha. Ma foſſero ſtati pur gli ſcrittori tutti così diligenti, poichè per omiſsione di tale avvertenza, ne ſono nati mille equivoci, e provenute molte di quelle diverſe lezioni, che ſi trovano nelle copie degli antichi originali. Non ho dunque veruna difficoltà in ammettere, che *generalmente parlando*, ſi cominciaſſe a ſovrapporre all' *i* minuſcolo un puntino per ben differenziarlo, e diſtinguerlo, verſo il 1300. ma nel tempo medeſimo avverto il Lettore, eſſerſi coſtumato da qualche copiſta aſſai più antico, di ſovrapporre tal volta all' *i* minuſcolo quel leggier tratto di penna di cui dianzi parlai, (1) la qual coſa, ſe è aſſai frequente, e ſorpaſſa di molto gli eſempj addotti, vi è luogo di ſoſpettare, che ciò ſia ſtato ſupplito poſteriormente, e a quel tempo, in cui ſi era

co-

(1) Noi abbiamo nell' Archivio una Bolla di Gregorio IX, che è stata stampata nella Storia di S. Maria di Reno, in cui per lo più, e certamente per li primi due terzi di eſſa Bolla, vi è un leggeriſſimo tratto di penna su l' *i*.

comunemente introdotto tal uso; ed io ho un codice, che sembra del XI. o XII. secolo, il quale contiene la Vita di S. Germano Vescovo di Parigi scritta da Fortunato, e la translazione di esso Santo, ed altre cose ancora, nel quale per molte pagine si sovrappone all' *i* quel leggier tratto di penna di cui dianzi parlai, e poscia ciò si tralascia: il che è chiaro indizio, che da mano posteriore siasi ciò nel principio supplito; indi annojatosi chi scriveva, lasciò, per così dire, imperfetta l' impresa.

Ho enumerate fin ora le lettere, che sembrano aver sofferta ne' codici, e nelle scritture maggior mutazione: per altro nelle scritture fra il 1000. e 1100. vi si incontrano delle lettere, che se o dal paragone con altre scritture di simili genere, o dal contesto non si diano a conoscere, sono a dì nostri affetto inintelligibili: e tali sono quelle della Tavola III. fig. 8. le quali corrispondono alle usate nostre *a. e. r. t.* Nella Libreria della Chiesa nuova di Roma vi sono moltissimi codici scritti quasi tutti con tai caratteri, i quali codici (per quanto mi attestò il chiarissimo P. Bianchini) furono anticamente trasportati dalla Spagna, e donati a que' Padri da un Insigne loro benefattore: dal che conghietturava esso P. Bianchini, che fossero scritti in quell' antico carattere, ch' usarono i Goti, allorchè colà dimoravano: sul che non ho io argomenti o da abbracciare, o da rifiutare tal conghiettura. Ne' nostri paesi son rarissimi tali scritti: pur qualche frammento ne ho io veduto, e ne possiede due carte anche ampie tratte da vecchj Antifonarj il P. Martini valorosissi-

lissimo Maestro di Capella di S. Francesco, il quale le tiene in gran pregio, specialmente per aver le note soprapposte alle parole, un picciolo frammento ne ho io pure; ma a dire il vero non è cosa d'avere in grande stima. Comunque siasi, un' saggio tratto dai mentovati due frammenti di Antifonarj del P. Martini si puol vedere nella Tavola III. fig. 1. Vengo accertato da persona pratica della Cancellaria Appostolica, che di questo stesso carattere tuttavia si servono gli scrittori delle Bolle Pontificie, specialmente allor quando vi sono materie ragguardevoli, chiamandolo carattere *cordellato*, o più espressamente *Gotico cordellato*, a differenza di quello, che usano nelle materie comuni.

Si giunse col tratto di tempo tanto oltre, che gli scrittori deformemente alterarono le lettere, e le abbreviature di esse, e ciò avenne poco dopo il principio del secolo XIV. del che due ragioni si adducono. E' la prima, che colla frequente comunicazione de' Francesi, ch' a que' tempi venivano spesso in Italia, e specialmente allor quando stavano i Papi in Avignone (poichè mandavano ne' nostri paesi i loro ministri, quasi tutti Francesi), succedette ch' essi introdussero presso di noi ancora la forma de' loro caratteri. La seconda si è, ch' essendo in que' tempi infelicissimi oltre modo travagliata l' Italia da pestilenze, la più crudele delle quali dal Boccaccio ci vien descritta, fù d' uopo prendere de' Tedeschi al servigio degl' Italiani, non solo in qualità di Servidori da famiglia, ma di Computisti, di Mastri di casa, anzi ancora di Pedanti, e di Precettori da fanciul-

ciulli: e in tal guiſa s' introduſſe in Italia un carattere ſconcio, e diverſiſsimo dall' antico Italiano, il quale era aſſai bello (e toltone le lettere che hanno l' aſta) o quadrato, o rotondo.

Proſeguirono i Tedeſchi ad impiegarſi nello ſcrivere, allor anche, che non vi era più biſogno della loro opera, eſſendoſi poſcia alquanto popolata, e dalle paſſate ſciagure liberata, almeno in gran parte, l' Italia. Si trovano certamente moltiſsimi codici di que' tempi copiati da' Tedeſchi; ſicchè ſembra, che ciò foſſe una delle principali lor cure; e ſon tai codici d' ordinario con miniature, con lettere iniziali ben colorite, e con altri ornamenti, e perciò a chi non li legge piaccino oltre modo; ma ſovente ancora ſono ſcorrettiſsimi, o perchè non foſſero i copiſti dotti abbaſtanza per traſcriverli conformemente a i primitivi buoni originali, o perchè ſcrivendoli eſsi puramente per vivere, e per mercede, non ſi curavano di fare eſatti gli ſcritti, premendo loro aſsai più di far molto lavoro, che di farlo correttamente. Ma allorchè per divina pietà ſi ripopolò l' Italia, nè più ebbero biſogno i noſtri di Oltramontani; e ſtando i Papi in Italia più non mandarono miniſtri eſteri, cominciarono gl' Italiani a ſtudiare ſu gli antichi loro eſemplari; e con ciò riaſſunſero i caratteri per alcun tempo negletti. E quindi ne viene, che ſe peſsimi ſono, e poco meno che inintelligibili i codici, e gli ſcritti del 1300. ottimi ſono, e intelligibiliſsimi que' del 1400. Ma ſarà opportuno, per porre ſotto gli occhi de' Lettori ciò che fin ora abbiam detto della varietà de' caratteri d' ogni ſecolo, il darne alcuni eſempj. E queſti per comodo

do di essi Lettori, gli abbiam tutti uniti, e disposti in due Tavole a parte, le quali si pongono sul fine del libro.

CAPO XV.

Delle altre regole dianzi accennate, e primieramente delle abbreviature.

FRa i modi di rilevare dai caratteri l'età de' codici posi in terzo luogo le abbreviature, ed i nessi. Intorno alle prime, notar si dee, che ne' codici prima del mille (se da quelli che tuttavia abbiamo si dee conghietturare degli altri, scritti per lo più in carattere majuscolo) sono assai rare le abbreviature, e d'ordinario sol le sequenti: in vece del *m*, e *n*, allorchè specialmente si duplicano, formavano sopra la voce scritta un piccolo trattato di penna, ma in guisa, che non ascendesse, ma per dir così sovrastasse quasi una piccola linea piana. Tal volta ancora si prendevano gli scrittori la stessa libertà nel fine della parola, che terminava con una di queste due lettere e qualche rara fiata allor eziandio che nè si duplicavano, nè terminava la parola con una delle suddette due lettere.

Fuor di queste due, altre lettere non veggo (almeno di ordinario) ne' codici scritti in majuscolo supplite a que' tempi con semplici tratti di di penna, toltone le parole *Dominus*, e *Deus* soventemente abbreviate col fare *Dnus*, & *Ds*, e sovrapporvi una lineetta, o tratto di penna, che copre la parola nel mezzo a questo modo:

Dnus

Dnus Ds.. Dopo il mille, e conseguentemente allor che andò in disuso ne' codici il carattere majuscolo, e comunemente adoperossi il minuscolo, se ne incomincia ad incontrare qualchedun' altra, ma assai discreta, e ciò si avvera non solamente de' *Codici più nobili*, ed esatti del XI. ma in quelli ancora del XII. secolo, poichè in qualche codice di poco conto, ed eziandio in qualche scrittura di Notajo poco diligente taluna se ne ritrova stravagante alquanto e bizzarra, e sovente, se pur non erro, affatta arbitraria. Per altro ne' codici dissi, nobili ed esatti pochissime abbreviature vi sono, ed esse (il che dianzi avvertii) assai discrete. Le più difficili si credono quelle che sono alla Tavola. III. fig. 5. in fine.

Ma dopo il mille e ducento, allorchè si cominciarono a dettare nelle scuole gli scritti da' Lettori, s' introdusse con ciò il costume di abbreviare le parole in maniera, direi quasi sconcia, e deforme; procurando ognuno di seguire collo scritto la celere dettatura de' Maestri; e con ciò formando abbreviature arbitrarie, e per lo più intelligibili sol da quelli, che le scrivano. Le più comuni però, e le più regolate sono le seguenti.

ā	*ab*	at̄	*autem*
an̄	*ante*	alir̄	*aliter*
an̄ ō	*ante omnia*	bn̄	*bene*
agtōe	*agnitione*	ç.	*cujus*

Abbreviation	Expansion	Abbreviation	Expansion
cc	*circum*	io	*ideo*
d.e	*Domine*	in	*inde*
dia	*Domina*	i.	*ibi*
d.b	*duobus*	ipo.le	*impossibile*
ex.	*exemplo*	ipi	*impius*
e.s	*ejus*	itu	*iterum*
ecce	*Ecclesia*	.l.	*licet*
ex	*extra*	m	*mihi*
e+ea	*eleemosyna*	miam	*misericordiam*
etc.	*etcetera*	mis	*miserere*
fm	*factum*	n	*nisi*
f+a	*falsa*	n	*nomen*
gna·b	*generabis*	n	*nec*
g+antes	*gloriantes*	ops	*omnipotens*
h.s	*hujus*	p'a	*posita*
hui	*habui*	p	*potest*
ham	*habemus*	p	*primo*
hab	*habebis*	pr	*pater*
Ier+m	*Jerusalem*	pnia	*pœnitentia*
ipi	*ipsi*	pra	*præsta*

pr̄	*præter*	sit	*ſimul*
ᵖ̣ˢn	*pronus*	ſub̃a	*ſubſtantia*
q̄m	*quoniam*	ſr̄	*ſuper*
q̄uo	*quomodo*	ſⁱ	*ſibi*
q̄r	*quare*	ſs	*ſuis*
q̄s	*quæſumus*	t.	*tempore*
q̄i	*quaſi*	t̄m	*tantum*
qoē	*quæſtione*	t̄c	*tunc*
q̄lib7	*quemlibet*	t̄	*ter*
q9	*quorum*	tp̄as	*temperas*
reˢvtē	*revertere*	vʳ	*vir*
r̄r	*rerum*	vˢb	*verbis*
r̄oale	*rationale*	ūn	*unde*
ſic̄	*ſicut*	ult	*ultra*

Proſeguì tal uſo per tutto il 1300. ma del 1400. coll' introdurſi che ſi fece miglior forma di caratteri ſi cominciò ancora a mitigare il coſtume già divenuto comune di abbreviare, e ſi veggono codici di tal ſecolo chiariſſimi, e con parole interamente ſcritte, e ſenza veruna abbreviatura, o almeno con rariſſime, e queſte aſſai diſcrete. Ritennero però gli ſcolaſtici l' antico loro uſo, che troppo comodo ad eſſi riuſciva, ſic-

chè una gran parte de' loro scritto ancorchè del secolo XV. o XVI. è in sì strana guisa abbreviata, che nulla in essi, o almeno poco s' intende; e vi è chi crede, che gli stampatori, dal 1460. fino al 1500. pretendessero di uniformarsi al genio degli scolastici, allorchè stamparono S. Tommaso, S. Bonaventura, Alberto Magno, Scoto, ed altri valentissimi Teologi in carattere, cui dicon *Gotico*, e sì ripieni di abbreviature, che si ricerca molta abilità, per leggerli francamente. Dal 1500. si abbandonò quasi affatto un costume sì incomodo al leggitore; ed ora comunemente formiamo, se non tutte le lettere, almeno quasi tutte, indicando con qualche facile, e notissimo indizio dove manca qualche lettera, ch' essa vi manca; ed è la tale, vale a dire un *m*, un *n*, un *s*, o altra simile.

CAPO XVI.

De' Nessi.

VEniamo a' nessi. Egli è certo, che l' arte di connettere le lettere è antichissimo. Le medaglie, o sien monete della Grecia, dell' Asia, della Sicilia, e delle famiglie antiche Romane, specialmente quelle di argento molti esempj ne somministrano. Così pure ne somministrano varie lapide Cristiane per tal cagione difficilissime a leggersi, e perciò soggette a varie interpretazioni; come ben lo dimostra l' Epitafio di S. Clemente *Exconsule*, in primo luogo ingegnosamen-

mente dal P. Edoardo Vitry (1), indi con molta probabilità, erudizione, ed avvedutezza interpretata dal chiarissimo P. Zaccaria, e da altri valentuomini (2): ed alcuni altri simili simili monumenti ingegnosamente spiegati da non pochi letterati, spezialmente de' nostri tempi (3); anzi i sì celebri monogrammi de' Papi, e de' Principi, altro non sono, che nessi per lo più di lettere iniziali. Prima del 1000. ne' codici latini, de' quali io sol qui parlo, se ne incontrano rarissimi, e appena appena in più carte uno, o due (4). Del 1000. nelle scritture se ne incontrano varj, ma per quello che ho potuto dalla lezione di varj antichi strumenti ritrarre, sono essi arbitrarj; onde sembra che ogni Notajo, o copista se gl' ideasse, ed esprimesse a suo modo: ne' codici però, almeno in quelli ch'io ho veduto, son rarissimi; il più frequente è l' *e* avanti il *t* formato a questo modo &, e tal nesso si vede non solo sul fine della parola come talora si è usato in tempi meno antichi, ma entro la parola medesima dovunque si l' *e* avanti il *t*: il qual costu-

(1) Raccolta Calogeriana Tom. 35. pag. 253.

(2) Ivi pag. 345, e seqq. pag. 375. seqq. Tom. 34. pag. 231. seqq. *Storia Letterar.* Tom. 2. pag. 233. seqq.

(3) *Lupus Server. Epitaph.* I Bollandisti in molti luoghi: e in questa classe di monumenti si dee porre il celebre catino della nostra Basilica di Santo Stefano dottamente illustrato dal Conte Valerio Zani, e poscia da altri insigni uomini.

(4) Alcuni però se ne incontrano, e il Virgilio Laurenziano ha più d' una volta il T unito al N in questo modo N, Si vegga antecedentemente &c.

me per relazione del chiarissimo Mabillon (1) durò in Francia per tutto il 1100. ma in Italia durò più ancora, poiche io mi sono abbattuto in codici presso il 1400. ne' quali ciò tal volta s' incontra. A' nessi si sogliono ridurre alcune abbreviature, delle quali abbastanza si è parlato nel capo antecedente, e certi direi quasi apici, che si pongono in fine della parola per denotare *us*: a cagione di esempio *hujus*, *cujus*, e simili, che tal volta del 1000. ma molto più in appresso sono espressi così: *hui:9 cui:9*, il che si dica di qualunque altra parola, che termini al modo delle due mentovate. Ciò però, che fin' ora io ho detto, vo' che s' intenda de' codici latini, e, se si vuole degli Scritti Italiani, poichè i Greci ne' tempi antichi ancora, si servirono d' abbreviature, e di nessi con tal frequenza, che non v' è quasi linea ne' codici specialmente del 900. e del 1000. e de' tre secoli susseguenti, in cui non se n' incontri più d' uno, alle volte sì stravagante, che non si lascia ben intendere; onde poscia bisogna ricorrere o ad altri codici, o alle conghietture, per ritrarne il significato.

CAPO XVII.

Dell' interpunzione, e delle altre regole dell' ortografia.

MOlti capi comprende l' ortografia, o sia l' arte di scrivere, in qualunque lingua si scri-

(1) *De Re Diplom.* I. XI. 19.

scriva; ma posson essi, se mal non avviso, ridursi ai seguenti. All' interpunzione: ai dittonghi: e all' uso di qualche lettera in vece di un' altra; ma mentre di cotai cose io inprendo a favellare, non vo' che il Lettore si dia a credere, ch' io mi accinga a qui trattare della ragione, e delle regole di tai cose, le quali appartengono a' Grammatici, e alienissimo ciò sarebbe dallo scopo propostomi. Sol dunque io imprendo a dar esempj del costume di scrivere in latino de' secoli, non dico primitivi di tal lingua, ma certamente antichi, e da noi lontani. Comincio dal primo capo, o sia dall' interpunzione. Abbraccia questa i punti detti comunemente *fermi*, e da alcuni, *grandi*; il punto, e virgola uniti: i due punti uniti: gli apici: le virgole semplici, o sien sole: i punti interrogativi, gli ammirativi: e le parentesi.

Quanto appartiene ai punti, che nelle lapide anche antichissime sovente si veggono espressi, e alle volte con tal frequenza, che si frappongono ad ogni parola, anzi qualche fiata non solo fra una sillaba, e l' altra, ma fra una lettera, e l' altra: quanto dico, appartiene ai punti; ne fù sì nemico lo scrittore del nostro Lattanzio, che ne pur uno di essi vi si trova; bensì in vece di punti si serve sovente degli apici, di cui fra poco parleremo, e costantemente termina i capi senza aggiungervi punto alcuno, con cui si chiudano.

Al contrario n' è, direi quasi, prodigo lo scrittore del Virgilio di Firenze, di cui altrove favellai: e non n' è scarso l' Evangeliario di Santa

ta Giulia; in cui sovente punti sembrano esser posti più per ornamento, e direi quasi per vaghezza, che per necessità. Così nel principio d'ogni Vangelo, ove le prime righe, come altrove dissi, sono a caratteri d'oro, ogni parola è frammezzata da un punto. Ma ognun ben si accorge, che non è questa la maniera di scrivere, cui ora usiamo, anzi neppur quella, che fu in tempi men da noi distanti introdotta.

Attesta il chiarissimo Mabbillon (1), che Carlo Magno procurò con l' ajuto di due veramente grand'uomini, Alcuino, e Paolo di Walnefrido di restituire ai codici l'antica interpunzione, e ciò fece egli eseguire nelle Omilie de' Santi Padri, che si leggevano infra l'anno, e in alcune lettere di S. Agostino: in oltre nel libro Ecclesiastico comunemente chiamato *Comes*, o sia *Compagno*: poichè (come spiegano molti valentuomini) volevasi tal libro sempre in mano degli Ecclesiastici: e l'emendazione di questo ultimo libro fu commessa ad Alcuino, dei due primi a Paolo di Walnefrido. Tal emendazione si vede nella Bibbia della Chiesa nuova di Roma, che dicesi tutta scritta da Alcuino. Ma vorrei, che fossimo certi, ch'essa non è una copia, ma l' esemplare medesimo da Alcuino presentato a Carlo Magno; del che ne lascio ad altri il giudizio. Certamente tal interpunzione non fu da tutti tosto seguita, ma col tratto del tempo fu amessa; e per tacere degli altri codici, il Rabano *de Cru-*
ce

(1) *De Re Diplom.* I. II. 15. Si veda Alcuino Epist. 15.

ne del nostro Reale Collegio di Spagna ha una soffribile interpunzione. E' però certissimo, che ne' codici scritti appena dopo il 1000. è notabilmente varia la interpunzione, e fuor di dubbio non corrisponde a quella cui ora usiamo; anzi tal volta nemmeno le si assomiglia. Generalmente parlando le virgole son rarissime; pure in un codice poco doco il 1000. (poichè fu scritto al tempo di Rodolfo primo Abate di Nonantola (1)) il qual contiene due sermoni attribuiti a S. Gio. Grisostomo tradotti in latino, che ora appartiene alla nostra Libreria, ve n'è più d'una, ma tutte però risguardati allo insù; i due punti son rarissimi; e si può dire con franchezza, che di essi a que' tempi non vi era uso almeno frequente. Il punto e virgola uniti, in que' tempi di cui parliamo, tal volta s'adoperavano, dove ora adoperiamo i punti, e tal volta ancora dove usiamo i due punti, e più d'una fiata eziandio in que' luoghi, ove ora poniamo una semplice virgola; sicchè in que' secoli avevano una sorte d'interpunzione assai diversa dalla presente. Ho osservato ancora nelle bolle, e ne' codici dell' XI. e XII. secolo quella nota, che io chiamai, punto e virgola insieme unita, d'ordinario posta dalla parte superiore alla lettera, e risguardante allo insù, e solo qualche rarissima fiata corrispondente al mezzo della lettera, e risguardante allo ingiù, come ora usiamo. Di ciò fan fede (oltre varie

(1) Rodolfo fu eletto Abate l' anno 1002. *Ughell. Ital. Sac.* To. IV. pag. 479. ediz. Rom.

varie bolle, che sono nel nostro archivio) i due codici dei morali di S. Gregorio, che abbiamo in Libreria, tutti e due creduti dell' undecimo secolo, e si può dire d' uno stesso carattere, e solo in qualche parte differenti nella puntuazione, il Rabano del Collegio di Spagna, il codice già di Nonantola dianzi mentovato, ed altri molti. Con tutto ciò nella bolla di Mosè Arcivescovo di Ravenna spedita verso la metà del secolo duodecimo a favore de' nostri Canonici di Santa Maria di Reno, v'è tal puntuazione, che si discosta affatto dalle regole finora date, poichè de' punti dopo le lettere iniziali ve ne sono tal volta fin tre un sotto l'altro co' loro spazj proporzionati, e le virgole sono sotto all' ultimo, e risguardanti allo ingiù, il che si osserva per tutta la bolla.

Proseguì quel costume cui dissi *generalmente osservato*, con quache piccola, e questa nè costante, nè universale varietà nel XIII. e XIV. secolo, e anche per qualche spazio del XV. nel qual secolo veggo introdotto l' uso di separare quelle parole, in cui termina una porzione del senso con certe lineette, che tutta intersecano, e dividono la precedente dalla susseguente parola; e sovente hanno quello, direi quasi, luogo, ed impiego, che ora hanno le virgole, alle volte quello stesso, che ora diamo al due punti, o pure al punto, e virgola. Tal costume specialmente si osserva e ne' codici di tal secolo, e in buona parte ne' libri, che furono stampati a que' tempi con quella forma di caratteri, che ora diciamo gotici, ma quella stessa lineetta, da cui dissi separate le paro-

parole, non suol esser retta, ma inclinata dalla destra alla sinistra.

Solamente sul fine del 1400. s' introdusse quella foggia di puntuazione, cui ora usiamo; e benchè nell' uso di essa non convengono gli scrittori, comunemente però si pone il punto semplice sul fine del periodo, o almeno in luogo, ove termina, per così dire il senso, e chiudesi la sentenza: il punto, e virgola si pone dopo una sentenza, che non è in tutto perfetta, ma si riferisce ad un altra o precedente, e susseguente, colla cui unione si perfeziona, e alle volte si compie, e chiude un discorso: i due punti sogliono indicare una sentenza non affatto compita, anzi alquanto men perfetta di quella, che si chiuse con punto, e virgola: la virgola, che ora costantemente da tutti si fa nella parte inferiore delle parole, accena una porzione, o sia membro di periodo, ovvero di sentenza, che ha qualche senso, ma non compito in guisa, che non chiami per dir così, altra porzione, o sia membro di periodo, ovvero sentenza, e ad esse porzione non si riferisca. Pretendono molti, che abbia la stessa e forza di puntuazione, che anticamente aveva l' apice. Per quello riguarda la forma, non è in vero la virgola molto differente dell' apice, poichè esso pure con simile tratto di penna fomavasi a questo modo ', ma se vale l' esempio del nostro Lattanzio, che pur dee valere moltissimo, costantemente si poneva nella parte superiore della parola, sopra cui anche alquanto si sollevava, ed occupava una piccolissima porzione dello spazio voto fra una linea, e l' altra; ma per quello

lo risguarda la forza, o sia l'uso conviene l'apice con la virgola, che indica qualche separazione di senso e di sentenza; ma vi è questo divario fra la virgola, e l'apice, che la virgola indica una porzione di senso, o sentenza, che necessariamente ad altra porzione si riferisce, e la chiama; al contrario l'apice si pone nel nostro Lattanzio ancora dopo la sentenza compiuta, e perfetta. Ma per terminare il discorso sopra le virgole, oltre l'uso già accennato, quella sorte di virgole, cui dissi formata con una linea inclinante alla destra, e che tutto occupa lo spazio destinato alle lettere, e conseguentemente in modo assai differente dall'usato a dì nostri, fu adoperata da qualche copista nel trascrivere Poesie italiane, poichè scrivendole tutte distesamente, la distinzion di un verso dall'altro si indica con un di que' tratti, o sian lineette, di cui dianzi parlai.

Quando però dissi, che *sul fine del* 1400. *s' introdusse quella foggia di puntazione, cui ora usiamo*, intesi di accennare ciò che *comunemente* avvenne, poichè egli è certo, che in qualche codice ciò si trascurò; e nella celebre raccolta di *Rime sagre*, che fu stampata in Vicenza l'anno 1475. sono rarissimi i punti, niuna virgola vi è, nè gli altri indizj d' interpunzione; sicchè sembra in questa parte imitare quegli antichi codici, gli scrittori de' quali non si erano presa gran cura di questa parte di ortografia.

Quanto poi risguarda i punti interrogativi, ammirativi, e parentesi, convengono tutti gli eruditi, che ne' codici antichissimi nulla di ciò si tro-

si trova. Sembra insegnare il le Clerc, che solamente verso la metà del secolo XV. si cominciassero a porre in uso almeno frequente, poichè sembra indicare, che ciò fosse presso al tempo, in cui ebbe principio la stampa, e la stampa, come ognuno sa, ebbe principio verso la metà del secolo XV. (1), Per quello risguarda le parentesi, e i punti ammirativi, e quelli ancora, che si chiamano di esclamazione, convengo col le Clerc; ma non così in ciò, che risguarda gl' interrogativi. Certamente io ho veduti moltissimi codici appena dopo il mille, in cui frequentissimi sono gl'interrogativi; e i due sermoni attribuiti a S. Gio. Crisostomo del codice già di Nonantola dianzi mentovato, ne sono ripieni. Ve ne sono ancora negli altri codici appena dopo il 1000. che noi abbiamo.

Sono fuor di dubbio meno antichi gli ammirativi; se non che talvolta li vedo espressi nella forma stessa degl' interrogativi: e forse li leggevano a un modo stesso. Delle parentesi non ne ho veduta alcuna ne' codici anteriori al 1400. Ma io non ho veduti tutt' i codici, che son al mondo; e può essere, che in altri da me non veduti se n' incontrino. Ma egli è certissimo, che nel 1400. s' introdussero in tutti quasi i codici, indi ne' libri stampati, sì i punti ammirativi,

(1) *Distinctionum signa, quibus, & periodi & eorum cola, commataque distinguntur, sed praesertim post inventam typographiam, parentheseos, interrogationis, admirationis, seu exlcamationis, desideriique, & Ironiae signa*. Cler. *Art. Crit.* Par. III. cap. 11.

tivi, che le parentesi. E da codesti indizj potremo aver de' lumi per discernere l'età de' codici, in nessuno de' quali essendomi io abbattuto ne' coli, e ne' commi, di cui fanno menzione S. Girolamo (1), e Cassiodoro, (2) non so di essi che dirmi. Ma probabilmente parlando, altro non erano, che varie distinzioni delle sentenze indicate coll' andare di bel nuovo a capo. Si veda ciò che ne insegna il Venerabile, e dottissimo Card. Tommasi, il quale ne adduce anche gli esempj (3). E se taluno ancora bramasse sapere cosa fossero gli *obeli*, e gli *asterisci* frequentemente mentovati dagli antichi, ed ora affatto sbanditi da' nostri codici, veda ciò, che sull' autorità di S. Girolamo se ne insegna dal suddetto chiarissimo Cardinale Tommasi a' luoghi, che accenno nel fine di questa pagina (4).

CA-

(1) *Nemo cum Prophetas versibus viderit esse descriptos, metro eos existimet apud Hebraos ligari, & aliquid simile habere de Psalmis, & operibus Salomonis: sed quod in Demosthene, & Tullio solet fieri, ut per cola scribantur, & commata, qui utique prosa, & non versibus conscripserunt* &c. Hieron. *in Esai.*

(2) *Meminisse autem debemus, memoratum Hieronymum omnem translationem suam in auctoritate divina (sicut ipse testatur) propter simplicitatem fratrum, colis, & commatibus ordinasse: ut qui distinctiones sacularium litterarum comprehendere minime potuerunt, hoc remedio suffulti inculpabiliter pronunciarent sacratissimas lectiones.* Cassiod. *de Instit. divin. litter.* cap. 12.

(3) Tom. I. pag. 187, e seqq.

(4) Tom. II. dell' Opere del Card. Tommasi pref. pag. XI. n. XIII. pag. XXXII. n. V. e Tom. III. pref. n. X.

CAPO XVIII.

Dell' uso de' dittonghi, con la quale occasione si favella del modo di scriverli.

PAssiamo ora a' dittonghi. Io qui non parlo delle monete anche Romane, specialmente delle famiglie, poichè ammettendo queste i nessi, ammettevano ancora i dittonghi abbreviati, e di ciò sono sì indubitati gli esempj, che nulla serve il riferirli. Ma toltone le monete, generalmente parlando si osserva, che sì nelle lapide, che ne' codici scritti prima del 1000. sono i dittonghi formati con tutte le lettere, onde costano. Dissi *generalmente parlando*, poichè tal volta si osserva, che tanto nella lapide, che ne' codici vi è qualche parola, in cui in vece dei dittonghi vi è solamente una delle due lettere, che li compongono, o pure sono espressi con una lettera, la quale partecipa di tutte e due, come comunemente ora usiamo. Ma tal costume ne' codici antichissimi, a cagione d'esempio nel nostro Lattanzio, e nel Virgilio Laurenziano, è rarissimo. Avvicinandosi il 1000. divien men raro, e lo dimostra il Rabano *de Cruce* del real Collegio di Spagna, nel quale i dittonghi in varie maniere sono scritti, e in quella guisa appunto, che dirò osservarsi ne' codici del 1000. Così pure attesta il chiarissimo Mabillon d'averne incontrato in qualche codice prima del 1000. e ne cita due, uno è il Salterio manoscritto di S. Salaberga: è l'altro il Rubano *de Cruce* del Monastero di

di Corbeja (1). Ne' codici del 1000. ho veduta questa varietà: alle volte ritengono tutte intere le lettere, che li compongono, alle volte le accorciano in tal guisa, che di due ne formino una, e ciò d'ordinario nel dittongo *ae*, a questo modo *ę*: tal volta sotto all' *e* tirano una picciola lineetta, o sia segnetto, che indica esser quello un dittongo: alcune fiate ancora gli ommettono affatto, e scrivono la sola lettera iniziale. Ma ciò è assai più raro del 1000. che del 1100. del qual secolo io ho un bellissimo Orosio, nel quale tutti (si può dire) si ommettono i dittonghi. Ma ne' due susseguenti secoli XII. e XIII. s' incontrano assai frequentemente i due ultimi modi dianzi mentovati di scrivere i dittonghi, e rarissime volte, per non dire nessuna affatto, si scrissero con tutte le intere lettere, onde costano.

Dopo il 1200. li ommisero affatto: del che si suol addurre tal ragione. Verso quel tempo si cominciò da quasi tutti gli scolastici a dettare con celerità: onde per seguire con la penna la voce di chi dettava, e poi anche perchè in tai tempi non si esprimevano colla voce di chi dettava i dittonghi, come si esprimavano al tempo degli antichi latini, si tralasciarono da chi scriveva tali materie. Da essi ne passò il costume negli altri copisti; onde ne venne, che dopo il 1200. fino al 1400. non si trovano (generalmente parlando) i dittonghi negli scritti degli scolastici; anzi

(1) *De re Diplomat.* lib. II. cap. 1. num. 11.

anzi neppure nelle scritture de' Notai, nemmeno ne' codici, che contengono argomenti lavorati a que' tempi, e solamente per gran ventura si trovano in qualche codice, che sia stato fedelmente trascritto da uno più antico. Qualcheduno ha creduto, che Pier Crescenzio Bolognese, il Boccaccio, e il Petrarca richiamando, per così dire, dalle tenebre, e dall' obblivione la lingua Latina, abbiano ancora richiamata alla vera luce l' ortografia, e specialmente l' uso de' dittonghi: ma non adducono forti argomenti di questa loro opinione. Quello che chiaramente ci danno a vedere i codici del 1400, si è, che in tal tempo si rinovò l' uso de' dittonghi per due secoli, si può dire, obliterato, e negletto, ritenendo solamente il costume di lasciarli le bolle Pontificie (le quali certamente ne' tempi antichi non li lasciavano; come ben dimostrano le bolle d' Innocenzo, e Lucio secondi, e di altri Papi, (1) i quali precedettero gli scolastici); ma però si rinovò in modo, che generalmente parlando non si scrivessero le lettere tutte, che formano i dittonghi: ma per indicare, che l' *e* non era semplice; ma se le doveva preporre l' *a*, e formare il dittongo, si scriveva un *e*, e se le aggiungeva, o per meglio dire, se le univa: immediatatamente una trattina a questo modo ę: tal costume è stato abbracciato non che dagli scrittori, dagli

(1) Di queste avendone molte originali nel nostro Archivio, le quali tutte sono state da me vedute, posso accertare, che hanno i dittoghi, benchè abbreviati in guisa, che una lettera sola si formi dall' *a*, ed *e*.

dagli ſtampatori ancora; a gli uni, a gli altri ciò riuſcendo aſſai più comodo, che lo ſcrivere tutte e due le lettere, che compongono i dittonghi, e le quali noi ora non pronunciamo. E ciò baſti intorno all' uſo di formare i dittonghi. Per quello poi riſguarda l' adoperarli, ſi dee avvertire da chi con l' indizio de' dittonghi vuol rilevare l' età de codici, che nell' undecimo, duodecimo, e decimoterzo ſecolo avevano d' ordinario coſtume di ſcrivere ſenza alcun contraſſegno di dittongo le voci *ęger*, *ęgrotus*, e tutti i loro derivati, ma pel contrario facevano con dittongo il primo *e* nelle ſeguenti parole; *ęcclesia*, *ępiſcopus*, *ęleemoſyna*, *pręsbyter*. (1) E' difficile a poter rilevare la ragione di tal uſo: ma io quì non adduco la ragione del modo di ſcrivere di que' ſecoli, e mi baſta l' accertare il Lettore di tal coſtume.

CA-

(1) Che non solamente in Italia, come lo dimostrano i nostri codici, ma che in Francia parimente prevaleſſe in que' tempi tal uso, lo insegna il chiariſſimo Mabillon *de Re Diplom.* lib. II. cap. 1. num. 11.

CAPO XIX.

Dell' uso di aggiungere, o di levare qualche lettera o sul principio delle parole, o dentro di esse: di adoperare una lettera in vece di un' altra, e del vario uso di alcune.

FU raro costume di qualche antico scrittore (1), rinovato nel secolo XI, e XII., e divenuto universale, e comune nel secolo XIII. e XIV. e per la metà ancora del XV. di sovente inserire fra l' *m*, e *n*, quando erano insieme unite, la lettera *p*. Così trovasi costantemente scritto ne' codici de' secoli dianzi mentovati *dampnatio*, *dampnum*, *columpna*, e ciò parimente in affini voci: anzi tal costume si stese ancora ad altre parole simili alle sopradette. La lettera *p* fu parimente inserita nelle parole *tentatio*, *tentatus* &c. le quali perciò a que' tempi furono scritte non solamente col *m* in vece del *n*, ma ancora con un *p* rammezzato, il qual nulla vi aveva che fare; e così scrissero *temptatio*, *temptatus*, e simili. La ragione di tal costume comunemente si deduce dall' uso di dettare agli scrittori; poichè chi dettava, essendo estero all' Italia, e usando di pronunciare *colupna*, *temptatio*, e simili, fece che lo scrittore, il quale, come dir si suole,

(1) Nelle Complessioni di Cassiodoro stampate da un assai antico codice dal chiariss. Marchese Maffei pag. 53. *deinde temptare se* &c. Ma al tempo di Cassiodoro avevano già i Barbari occupata l' Italia.

le, pendeva dalla bocca di chi dettava, scrivesse a quel modo: Quegli stessi poi, che non iscrivevano sotto la dettatura, ma copiavano libri, scrivendo d'ordinario libri de' tempi loro, credettero, che quella fosse la giusta ortografia, e per tal ragione se ne servirono, allora eziandio che trascrivevano libri antichi assai più corretti, e ne' quali niuna vi era delle lettere superflue.

Ma quanto è facile a conoscere l'inutilità della lettera *p* nelle suddette voci, altrettanto è difficile il conoscere quando è necessaria, quando è utile, quando è affatto superflua l'*h*, o sia essa lettera, come vogliono alcuni, o sia semplice aspiratione, come altri pretendono. Egli è infallibile, che ora non sappiamo noi pronunciare l'*h* nelle parole *sepulchrum*, *pulchrum*, e infinite altre di simil sorte; e pure la pronunciavano gli antichi Latini; ma vi è chi asserisce, che nel secolo XII. e XIII. rimaneva presso gl' Italiani qualche avanzo (per così chiamarlo) dell' antica pronuncia; ed a ciò attribuiscono, che scrivessero *abhominans*, *helemosyna*, *hedificium*, *herror*, *hemptus*, *hemptor*, *inhermis*, *his*, *hidem* (in vece di *is*, e *idem*) *hobedire*, *hunire*, e alcun' altra voce assai differentemente dall'antica, e Latina ortografia; poichè (dicono) aggiungevano a tali parole nel pronunciarle certa enfasi, che a nostri tempi si è affatto negletta, e perduta. Io in tal lite nulla voglio decidere; solamente quì avverto ciò che fa al caso nostro: ed è che ne' suddetti due secoli XII. e XIII. così scrivevano cotai parole: al contrario ommettevano l'*h* nelle voci *exortatio*, e simili. Nelle voci poi, che ora scri-

via-

viamo *Joannes*, e *Jesus*, per assai lungo tempo si è proseguito a scrivere *Johannes*, e *Jhesus*; nè vi manca chi a tempi nostri eziandio così scriva.

Ma se dalla maniera di scrivere le suddette parole, si può in qualche guisa, e con probabile conghiettura ritrarre l'età de' codici, non si può già, come più d'uno francamente ha scritto, ritrarla dal vedere scritto *errantes*, *dulces*, *steriles*, *sapientes*; ed altre di simile desinenza; anzi che *dulceis*, *sterileis*, *sapienteis*, e così delle altre, come dicono scritte dagli antichi Latini: benchè però altri ci assicurino aver essi anzi scritto, *errantis*, *dulcis*, *sterilis*, e simili: e di fatti nelle antichissime medaglie di Augusto, e di Claudio si vede chiaramente scritto *ob civis servatos*. I codici antichissimi (i quali però son pochissimi) sono assai varj, e incostanti in questa parte di ortografia, e nel nostro Lattanzio si vede seguita ora l'una, ora l'altra, benchè di ordinario quella, che impone a scrivere *erranteis*, *dulceis*, *sterileis*, *sapienteis*, e così d'altre voci. Parimente nel Virgilio di Firenze l'Amanuense è affatto incostante; e in due sole pagine, in cui mi sono a caso incontrato, ei scrive *errantis* in luogo di *errantes* (1), indi fra pochi versi *dulces*, *steriles*, (2) e simili; se poi altri antichi codici abbiano costantemente *dulces*, *steriles*, e così

(1) *Quo Phoebe docet errantis; jubeatque reverti*. Aen. III. pag. 150. E innanzi. *Dardanidae contra turris, ac tecta domorum*, lib. II. pag. 135.

(2) *Linquebant dulces animas, aut aegra trahebant; Corpora; tum steriles exurere sirius agros*. pag. 151.

così il rimanente, io nol niego, poichè non ho veduto tutti i codici de' primi secoli; ma egli è certo, che da que', che sono a noi noti, non si può decidere tal questione, la quale per altro non fa al proposito di quelli, che si sono prefissi di trattar solamente de' codici del 1000. sino a dì nostri.

Negli scritti del V, e susseguenti secoli spessissimo si adopera, e nelle lapide, e ne'codici l' *v* in vece del *b*, e tal volta al contrario il *b* in vece dell'*v*: del qual costume addussi nelle annotazioni ad un Sermone di S. Antipatro alcuni esempj. Durò tal costume in Italia moltissimo, ma dopo il 1150. non mi sono abbattuto in codici, o in altri scritti, che ciò usino: del che ho udita addur tal ragione. In Italia prima del 1000. e alquanto dopo, usavasi l' *v* in vece del *b*, poichè i Greci, con cui gl'Italiani cotidianamente praticavano, pronunciavano il loro *beta*, o sia *bita* come gl'Italiani l'*v*; perciò non è meraviglia che gl'Italiani usassero l'*v* in vece del *b*, e tal votta il *b* in vede dell'*v*: avendo a que' tempi lo stesso, o almeno un assai affine suono queste due lettere, Ma dopo il 1100. essendo mancanti nelle nostre parte i Greci, e sol rimasti nella Calabria, ed in altre provincie del Regno di Napoli, si lasciò anche il costume di adattarsi alla loro pronuncia, e di usare l' *v* in vece del *b*, e il *b* in vece dell'*v*.

Altri cangiamenti di lettere s' incontrano ne' codici. Udii non è gran tempo un Oltramontano francamente asserire, che gli antichi Latini si servivano soventemente del *t*, dove ora noi usiamo il

il *d*, specialmente nella parola *sed*, cui diceva costantemente scritta col *t* (*set*): e in mallevadori de' suoi detti citava i codici anteriori al 500. Benchè io fussi altramente persuaso, poichè le antiche iscrizioni d'ordinario ritengono *d* in quelle stesse voci in cui dicevasi adoperato il *t*; nè è credibile, che usassero costantemente ne' codici una ortografia diversa da quella che usavano nelle lapide; con tutto ciò in quella giusa che io seppi, procurai di accertarmene, e diligentemente ricercai il nostro Lattanzio, in cui ritrovai la voce *sed* scritta bensì qualche volta col *t* in fine (come anche l'ho veduta scritta nel Virgilio di Firenze) (1), ma spessissimo anche col *d*: e per lo contrario ho incontrato *ed* in vece di *et*, e *adque* in vece di *atque*, ed altri simili esempj: sicchè chiaramente conobbi, che non si può fissar su ciò certa regola, e che moltissimo arbitrio dava l' uso del pronunciare di que' tempi agli scrittori, o essi almeno da se medesimi se lo arrogavano.

Nè si dia a credere il Lettore, che ciò dir si debba solamente de' primi secoli. Ne' codici posteriori al 1000. e sovente nel secolo XIII. e tal volta (benchè assai di rado) nel XIV. ancora, veggo presasi tal libertà da più d'uno; ma dal confronto degli scritti del XVI. secolo si può agevolmente dedurre, che verso il 1550., o 60. lasciarono gli scrittori (toltone alcuni rarissimi) di prendersi l'arbitrio, che si erano preso i più

(1) *Set tandem antiquis curetum adlabimur oris*. lib. III. pag. 151.

più antichi, e scrissero costantemente *sed*, *et*, *atque*, e simili.

Furono nel secolo XI. e XII. e in appresso ancora fino alla metà del XV. adoperati il *t*, e *c* in modo assai differente, e dall' antico, e da quello, cui ora usiamo. Così frequentissimamente s' incontrano *offitium*, *juditium*, *fatiet*, *effitiunt*; e al contrario *quociens*, *perdicio*, *dicium*, *avaricia*, e alcune altre simili voci; le quali poscia si cominciarono a scrivere assai differentemente, allor quando si procurò di riformare l' ortografia, e ridurla all' antico uso.

Sovente ancora si vede nel secolo XI. e XII. adoperato l' *y* in vece dell' *i* latino: onde nulla vi è di più frequente ne' codici di tai secoli, che *ymago*, *hyrcus*, *Symon*, e altri affini esempj, da cui poscia (e ben a ragione) si allontanarono i seguenti scrittori, ripigliando in questa parte ancora la primiera ortografia. Fu parimente in que' tempi non rare fiate adoperata la lettera *p* in vece del *b*. Così troviamo frequentemente scritto *optutus*, *optempero*, *optentum*; *optinet*, *optulit*, e simili in vece di *obtutus*, *obtempero*, *obtentum*, *obtinet*, *obtulit*.

Qualcheduno ha insegnato, che le voci *jucunditas*, *jucundus*, e i loro derivati si sieno scritti dal 1100. fino al 1400. con l' *o*: e conseguentemente *jocunditas*, e *jocundus*: ma non antecedentemente, nè dopo tal tempo. Pur egli è certo, che prima del 1100. si trovano gli esempj di *jocunditas*, e *jocundus*, e dei loro derivati; e dopo ancora il 1400. (benchè assai di rado) s' incontra il medesimo cangiamento.

Ma

Ma più ſovente ſi cangiarono, e tuttavia ſi cangia una lettera in un' altra nelle parole composte da una prepoſizione: e una voce ſemplice, quali ſono *adficio*, *adfero*, *admoneo*, e infinite altre, poichè ſpeſsiſsimo ſi congiarono, e ſi cangiano in quella, onde comincia la parola, allorchè non è compoſta; de che addur poſsiamo quella ſteſſa ragione, che per un affine mutazione, la quale fin ne' ſuoi tempi era ſeguita, adduce Priſciano (1): *Hanc autem mutationem litterarum* (dice egli) *ſciendum eſt quadam naturali fieri vocis ratione, propter, celeriorem motum linguæ, labiorumque ad vicinos facilius tranſeuntium pulſus*. E dalla diverſità che ſi oſſerva ne' codici in tal cangiamento, ſi luſingano molti di ritrarne l'età. Dicono primieramente, che antichiſsimamente ſi ritenevano le prepoſizioni intere, e per così dire native, e intatte. Così, al riferir loro, gli antichi coſtantemente ſcrivevano *adficio*, *adfero*, e ſimili. Secondariamente inſegnano, che preſſo il 1100. ſi cominciò a far tal cangiamento: e con tal contraſſegno additano l'età de' codici. Ma a dir il vero, tali regole non ſon preſe dal confronto di molti codici. E quantunque io candidamente confeſsi che, nel noſtro Lattanzio d'ordinario ſi ritengano le prepoſizioni intere, nè l'ultima lettera di eſſe ſi cangi, ſe non di rado nella ſuſſeguente, onde comincia la parola allorchè non è compoſta, ſicchè generalmente vi ſi legge *adficio*, *adfero*, e ſimili: qualche volta però in eſſo pure

(1) Lib. I. sub titulo *de accidentibus littera*.

re si cangia l'ultima lettera della preposizione nella prima della parola composta. Vario ancora, e non costante è tal costume nel Virgilio della Laureziana; onde per addurne qualche esempio alla pag. 280. leggesi.

Illa autem attollit stridentes anguibus alas

e pur secondo la regola data dovevasi leggere *adtollit*. Ma poco dopo, vale a dire nella pag. 282.

Aereaque adsensu conspirant cornua rauco

ma immediatamente

Undique collecti coeunt, Martemque fatigant.

onde si legge bensì *adsensu* in vece di *assensu* ritenendo intera la preposizione, ma con leggere *conlecti*, in vece di *conlecti*, si dà a vedere, che a tempi ancora antichissimi, non vi era nè regola, nè costume costante. Di fatti attesta il Marchese Maffei, che nel codice contenente le Complessioni di Cassiodoro da lui ritrovato, e riputato per uno de' primi secoli, vi è *ammoneo*, *ammirans* (1): ed io pure ho ritrovato in codici antichissimi altri simili cangiamenti nelle preposizioni precedenti la voce composta: dal che ben si conchiude ciò che dianzi avvertii: cioè essere stato ciò lasciato all'arbitrio degli scrittori.

Posso bensì fracamente accertare i Lettori che siccome dopo il 1200. fino al 1445. o 50. non ho ritrovate le voci *adfero adfero* e simiii ma costantemente *afficio affero* &c. così non ho ritrovate dopo il 1150. (nel qual tempo la veggo in

(1) Pag. 2. & 232.

in ottimi scritti usata) la voce *ammoneo* co' suoi derivati. E da tali argomenti potrassi ritrarre probabile conghiettura, per conoscere il tempo, in cui un codice sia stato scritto.

Io poi quì non parlo del differente uso dell' *u* vocale ed *v* consonante, perchè è cosa di recente invenzione, nè tal diversità si ritrova nè codici.

C A P O XX.

Della maniera di scrivere i numeri dal secolo XI. fino al presente: e dopo qualch' altro avvertimento, spezialmente intorno alle note del canto fermo, si termina il libro.

Viene (nè senza ragione) creduto uno de' più certi argomenti di conoscere l' età de' codici l' avvertire la qualità de' numeri, che in essi si notano, e il modo ancora di prevalersene. Io posso asserire, che di tante centinaja di codici, e di scritture, che ho veduto, sempre in essi si adoperano i numeri Romani fino alla metà del XIII. secolo, e solamente verso il 1260. veggo introdotti nel margine di qualche libro, di cui si noverano le pagine, que' numeri, che comunemente diciamo *Arabi*, o pur *Barbari*. (1) So che 'l Huezio vuol che sieno d' origine gre-

(1) Noi abbiamo nella nostra Libreria le opere del B. Ugo Pisano, segnate a quel modo; ed è probabilissimo, che sieno tai numeri coetanei all'autore, il quale visse nel secolo XIII.

greca (1): so ancora che un Italiano valentissimo li vuole latini (2); nè ciò molto a me importa, poichè non l'origine, ma l'uso di essi io ricerco. Per altro non so indurmi a credere, che sieno d'origine Greca, almeno immediata, quando nel tempo, in cui noi altri Italiani frequentemente, per non dire di continuo, trattavamo co' Greci, non li usavamo; e sol gli usammo allor quando nè essi venivano più in Italia, e noi, toltane qualche non molto a que' tempi frequente occasione di crociata, o di mercatura riserbata ad alcune nazioni, lasciammo di frequentare le loro provincie. Ma qualunque ne sia l'origine, sul che desidero, che il Lettore legga la dissertatione veramente dotta, e ingegnosa di quel valente Italiano che dianzi citai, egli è certo, che presso i nostri scrittori, generalmente parlando, non erano anticamente in uso. Ne insegna il chiarissimo Mabillon (3), che il primo a lui noto, che gli adoprerasse, fu il Petrarca, che se ne servì in un codice di S. Agostino sopra i Salmi; ma certamente più antico del Petrarca è il codice delle Opere del B. Ugo Pisano, di cui dianzi feci menzione, e cui dissi segnato con numeri arabici. Co-

(1) Nella lettera scritta a Giovan-Giorgio Grevio, che è alla pag. 251. del Tom. II. dell' edizione di Firenze *delle lettere, e dissertazioni* tratta tal argomento: anzi dice d' averne trattato nella dissertazione e nelle note sopra Manilio.

(2) Si vegga l' Opuscolo intitolato: *de numeralium notarum minuscularum origine dissertatio Mathematico-Critica* incluso nella raccolta Calogeriana Tom. 48. pag. 20, e seqq.

(3) *De re Diplomat.* lib. II. cap. 28. num. 10.

Comunque siasi, secondo che pocanzi avvertii, dall' uso di tai numeri si potrà benissimo rilevare qualche fiata l'età di un codice, benchè non vo' che il Lettore dal non vedere adoperati in qualche codice i numeri arabici, subito si dia a credere ch' esso sia avanti il secolo XIII. ancorchè gli manchino gli altri argomenti, e forti indizj di tal età, poichè oltre il pericolo che tal codice sia anzi una copia, che un originale, molti seguirono anche dopo l'invenzione de' numeri arabici ad adoperare i Romani, anzi nella restaurazione degli studj promossa moltissimo da Nicolò V. ritornarono gli eruditi in gran parte a rinovare l'uso antico de' numeri. Pure comunemente servendosi dopo la loro introduzione in Italia i nostri copisti almeno fino a' tempi di Nicolò V. de' numeri detti *arabici*, si potrà con tal indizio scoprire il tempo, in cui ciò, di che ricerchiamo, fu scritto: anzi la loro forma nel principio alquanto diversa da quella che poscia fu introdotta, ed ora da due in tre secoli è in uso, lo indicherà più distintamente: e perchè si possa ciò fare con più facilità, e certezza io rappresento la forma, con cui li veggo espressi nel 1260. e susseguentemente per quasi cento anni nella Tav. III. fig. 4.

Nè si dee a questo proposito ommettere, che più delle altre forme di tai numeri proseguì ad essere in uso quella dell' *otto* espressa in questo modo X, poichè vicino ancora al 1500. lo esprimevano così; ed oltre gl' infiniti esempj, che ne somministrano i codici, e le scritture de' Notai uno ne reca una lapida del Chiostro degli Agostiniani di Lombardia fuori di Porta Castiglie-

glione, detti quì comunemente della *Misericordia*, poichè vi è espresso l'anno a questo modo: **149X**

Ma ritornando ai numeri Romani, si dee avvertire, che ne' codici dopo il mille, ma pure precedenti la consuetudine di servirsi de' numeri arabici in tal maniera scrivevano co' numeri Romani il quarto, o anche quattro, che non facevano mai un *I* avanti l'*V*. come antichissimamente tal volta usavasi, e dopo il 1260. poscia costumarono; ma costantemente quattro unità, o sieno *I*. uniti: e questo ancora può reputarsi fra gli argomenti non dispregevoli, onde si tragga l'età di un codice, o di altro scritto.

Ecco in brieve esposto ciò, che in questa materia io ho appreso dal frequente uso delle scritture del nostro Archivio, e de' codici della nostra certamente non dispregevole Libreria, che avendo io confrontati con altri da me veduti per l'Italia, mi son avveduto, che possono servire di sufficiente regola per un giovane, che voglia instruirsi dell' età de' codici delle nostre Librerie, poichè agli altri fuori d' Italia non si possono adattare tutte quelle regole, che abbiam date, e quelle specialmente che risguardano i caratteri, e diverse loro forme, e abbreviature: poichè egli è certo, che alquanto diverse son molte di quelle, che ci indicano gli Oltramontani, specialmente l' erudito editore dell' Opera intitolata *Cronicon Gothwvicense*, da cui anche apprendere si può la forma de' caratteri usata in Germania negli scritti Latini, la quale è differente dalla nostra, e inclinante al lungo, dove i nostri caratteri diligentemente formati, inclinano al rotondo,

o qua-

o quadrato, come più volte ho detto.

Ma nè pure si possono adattare a tutti i libri, o scritture di que' tempi. I Messali, i Breviarj, i Rituali, ed altri simili Ecclesiastici libri hanno avuto per lungo tempo un carattere particolare, di cui in Italia, ch' io sappia, non si servivano, fuorchè in iscrivere tai libri. Non così gli ufficiuoli della Madonna, poichè toltone gli scritti da' Lorenesi, e da altri Francesi, generalmente parlando, veggo in essi adoperato il carattere usuale, e per l' ordinario rotondo, ed assai bello, e con leggiadre miniature: il che non è maraviglia, poichè per lo più erano Signori grandi, che ordinavano per loro uso tali ufficiuoli.

Ma altronde si potrà ritrarre l' età di quegli stessi libri Ecclesiastici di cui dinanzi parlai. Essi per lo più hanno sul bel principio il calendario; e dal carattere di questo, che d' ordinario è corsivo, agevolmente s' apprenderà il tempo, in cui furono scritti. S' apprenderà ancora da i Santi, ch' in esso son riferiti, avvertendo spezialmente i Santi meno antichi, oppure da minor tempo canonizzati, e de' quali n' è posta ne' Missali, e ne' Breviarj la memoria, e la festa, poichè questa per lo più si nota ne' Calendarj. Lo stesso si dica delle Litanie de' Santi, le quali in tutti quasi i libri Ecclesiastici s' incontrano. Ciò però si dee intendere, purchè i Calendarj, e le Litanie sieno scritte di uniforme carattere, poichè se vi è qualche aggiunta fatta di mano posteriore (il che frequentemente s' incontra) non a questa, ma al primiero carattere dobbiamo attenerci. Che se in tai libri vi è qualche nota

di

di canto fermo (ed io ne ho veduto spesse fiate, non che ne' Missali, ne' Rituali, e ne' Breviarj fatti ad uso ancora de' privati), sarà assai più facile l' accertarsi del tempo, in cui il codice sarà stato scritto. Io ho un Rituale quasi sul principio dell' undecimo secolo tutto ripieno di note, che sembrano regolatissime, ma queste sono appena accennate, senza chiave, e senza riga alcuna, ma posta in campo, per così dire, aperto. In altri libri Ecclesiastici dello stesso undecimo secolo vi è la chiave, e la riga: e se la chiave per avventura vi manca, viene indicata dal colore della riga, che d' ordinario è una sola, poichè se è rossa, indica la chiave di *F fa ut*; se gialla di *C sol fa ut*; e con ciò si regola tutto il canto. Nel XII. secolo vi si vedono, generalmente parlando, espresse due righe; e nel XIII. secolo tre, o pur anche quattro. E in questo secolo le note son formatissime, e ne' codici specialmente Italiani per lo più quadre, ma tal volta romboidi, o pur d' altra forma. Nel secolo XV, e in appresso le righe son quattro, e tal volta anche cinque, e le note chiarissime. E' ciò un indizio non dispregevole, per distinguere l' età d' un codice Ecclesiastico, ancorchè in tal modo scritto, che dal carattere non si possa ben discernere il tempo, in cui fu scritto. Gli esempj de' due primi modi, poichè il restante è abbastanza noto si possono vedere nella Tavola III. fig. 2.

Le bolle poi de' Papi hanno anch' esse il loro particolare carattere, e per lo più l' hanno ancora i diplomi, e privilegj de' Principi. Le bolle

le d'Innocenzo II. e degli altri Papi, le quali abbiamo nel nostro Archivio, hanno la prima linea di carattere particolarissimo (il che anche ho veduto osservato ne' privilegj antichi degl' Imperatori), ma il rimanente è scritto con carattere nitidissimo, e bellissimo, il quale parrebbe l'usuale di que' tempi, se non avesse alcuni nessi, spezialmente l' *st* alquanto particolare; ma tutto però intelligibilissimo.

Ora scrivono tai bolle con carattere proprio di esse, che in qualche guisa somiglia quello delle bolle del 1300. e con lettere iniziali propriissime di esse, alquanto però differenti nella forma da quelle stesse del 1300. ma tutto senza dittonghi, probabilmente per adattarsi all'uso de' secoli XIII, e XIV. Le ragioni di tal costume sono a mio credere quattro. La prima un certo decoro, che concilia alle bolle Pontificie tal forma di carattere lontana dall'usuale, spezialmente sul principio; e simile decoro appunto furon credute apportare le lettere iniziali de' codici, più grandi delle altre, e differenti nella forma, e più ornate delle comuni. E' la seconda per uniformarsi in qualche guisa alle antiche bolle de' Papi, e di altri Principi, che così le scrivevano, sicchè se tutta la forma d'antichità non si può in esse conservare, se ne ritiene almeno qualche analogia, e somiglianza. E' la terza, perchè col proseguire in qualche guisa l'antico modo di scrivere, si facilita l'intelligenza delle vecchie bolle, che altramente più non s'intenderebbero, o almeno da pochissimi, siccome appunto da pochissimi s'intendono gli antichi mano-

soscritti di carattere notabilmente differente dall' usuale. E' la quarta per rendere anche in questa parte difficile l'adulterazione di tai bolle. E basterà, credo io, ciò che fin ora si è detto, ad instruire sufficientemente uno, che sia affatto imperito nelle materie, di cui abbiamo fin quì trattato.

IL FINE.